The Cicognara Library: Literary Sources in the Histor

Published by the Leopoldo Cicognara Program at the Universit
Director: Leonard Boyle, O.P., Prefect, the Vatican Library;
Illinois at Urbana-Champaign; Lizabeth Wilson, The Univer

Location of Original:
The Vatican Library

Title Numbers:
There are two numbers on the header of each microfiche.

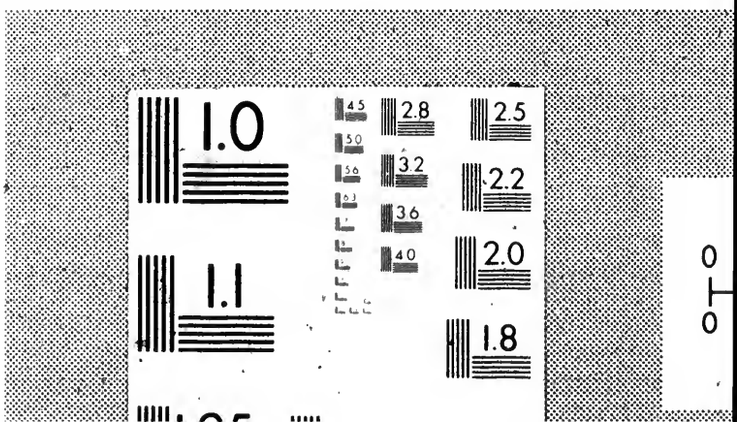
The number in the top right hand corner is the unique mic
corresponds to the entry in the *Catalogo ragionato dei libri*
1821) reproduced as title 1 in the microfiche series. The mic

The number below is the number of the microfiches in the tit

Technical Data:
Producing Laboratory: Vatican Library Photographic Depart
Microfiche Copies: Made by International Imaging, Bassing
Date of Microfiche Edition: 1989-
Format: 30, 49, 60 or 98 frame, 105 x 148mm, 24 x nomina
Film Type: Positive, silver halide, archivally permanent, pro

Permissions & Copyright:
This title is reproduced by permission of the Vatican Library. T
of the Leopoldo Cicognara Program. No copy of this complet
the Leopoldo Cicognara Program. Photocopies of individual pa
application to the publisher.

A Note on the Original Material:
The Cicognara microfiche edition reproduces the entire *Fond*
(1767-1834) collected his judiciously comprehensive library
archaeology, art history and criticism for the use of artists and
include many illustrated works and range from the late fifteent
in detail in Cicognara's *Catalogo* (Pisa, 1821) which is the fi
purchased by the Vatican in 1824 and continues to be presen



Art and Kindred Subjects

Illinois Library in association with the Vatican Library.
litors: Philipp Fehl and Raina Fehl, the University of
y of Washington Libraries.

fiche filing number given to each title. This number
te e d'antichità posseduti dal Conte Cicognara (Pisa,
iches should be filed in numerical order.

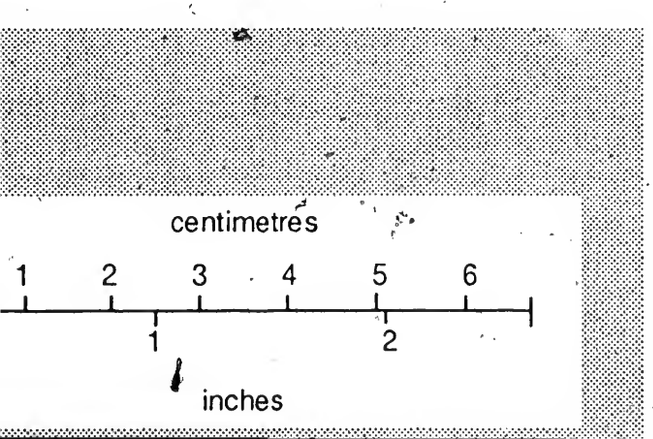
i.e. 2 of 6 means the second microfiche in the set of 6.

ent
urn, Cambridgeshire, United Kingdom

eduction
sed to AIIM and BSI standards.

arrangement of the pages on microfiche is the copyright
nicrofiche may be made without written permission of
s may be made for individual research and study without

Cicognara of the Vatican Library. Leopoldo Cicognara
over 5,000 books and pamphlets on art, architecture,
isans as well as scholars and lovers of art. The holdings
entury to Cicognara's own time. The library is described
title in this microfiche series. Cicognara's library was
d as a unit.



G
IV.I.2
30
4038

12r

ORAZIONI
O DISCORSI ISTORICI
SOPRA L' ANTICA
CITTA' DI FIESOLE

Quivi recitati da alcuni Fiesolani, in occasione della Festa del loro Gonfaloniere,

E COMPOSTI DAL CAVALIERE

NICCOLO' MANCINI FIORENTINO

E DA LUI DEDICATI

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

LUIGI MARIA STROZZI

VESCOVO DELLA MEDESIMA CITTA', E CONTE DI TURICCHI

Con aggiunta di alcuni Sonetti *sopra l' istessa Fiesole.*

IN FIRENZE. MDCCXXIX.
Nella Stamperia di Bernardo Paperini, Stampatore dell' A. R. della Sereniss. Gran Principessa Vedova di Toscana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS.MO E REVERENDISS.MO

SIG. MIO SIG. E PAD. COLENDISSIMO.

Iesole, che fralle ſue glorie più belle, vanta l'aver per ſuo Capo Spirituale V. S. Illustriss. e Reverend.ma, e gode ora (non meno,

che de' ſuoi Giacomi Bavari de' ſuoi Ruſtici, de' ſuoi Gruſulfi, e de' ſuoi Ildebrandi) di vivere ſotto la cura di così Saggio, e Zelante Paſtore, potrebbe giuſtamente sdegnarſi, che io abbia oſato con troppo umile, e baſſo ſtile deſcrivere i Pregj di Eſſa, ed entrare nelle lodi di sì antica, e famoſa Città; onde ho penſato di corregger l' errore, con dedicare queſti miei, benchè deboli, Componimenti al Merito inſigne di V. S. ILLUSTRISSIMA, e REVERENDISSIMA, e di fregiarli col ſuo celebratiſſimo Nome, acciocchè da eſſo abbiano quella luce, che avere non han potuto dalla mia oſcuriſſima penna. Forſe mi ſi attribuirà (e con ragione) a troppo ardire, che io non ſolo faccia comparire al pubblico queſte mie povere fatiche; ma che di più le indirizzi a così degno, e virtuoſo SIGNORE. Ma quanto al pubblicarle, io veramente fatte non le aveva a tal fine; ma sì bene per mio puro divertimento, e perchè recitate foſſero (com' è ſeguito) in occaſione della Feſta de' Gonfalonieri di

Fie-

Fieſole medeſima, ſoſpinto da un amoroſo genio di onorare quella Città, che fu dopo il ſoggiorno di Roma (come ſi crede) l'antica Sede de' miei Antenati; e dove in dolce ſolitudine foglio per lo più trapaſſare i miei giorni. Ma perchè eranſi omai sì divulgati queſti miei Diſcorſi, che andavano attorno molto diverſi dal ſuo Originale, io ho ſtimato neceſſario il darli alle ſtampe, e fare perciò opera grata a Fieſole, ed a Coloro, che di Fieſole ſono amadori, e parziali, ponendo in luce quelle Memorie, che quaſi erano ſpente, o almeno ſparſe in tanti Autori, che difficilmente ſaper ſi potevano dall'Univerſale: non eſſendovi fin' ora, che io ſappia, chi abbia preſa cura di ciò adempire, fuorchè il noſtro Maleſpini, ed il noſtro Giovanni Villani nelle loro Iſtorie, in cui però molto vanno meſcolando del favoloſo; e Monſignore Borghini, il quale compilò un diſtinto Diſcorſo; ma nulla, o poco tratta quivi delle antiche Memorie, e de' principj di Fieſole, e de' glorioſi ſuoi

fatti. Quanto poi al dedicarle queſta mia Operetta; giacchè io non era capace di farle dono maggiore, a chi altri doveva io conſacrarla, ſe non a V. S. ILLUSTRISSIMA, e REVERENDISSIMA, a cui profeſſo fin dalla mia Giovinezza un' umiliſſima Servitù, e tante e sì grandi Obbligazioni? Oltredichè trattandoſi quivi d' una Città, di cui Ella è antichiſſimo Germe, (come da Molti ſi crede) e di cui al preſente Ella è amantiſſimo Padre, e degniſſimo Veſcovo, queſt' Operetta iſteſſa può dirſi coſa ſua, ed a Lei s' appartiene, toccandole a difenderla, e a degnarla del ſuo validiſſimo Patrocinio, e favore. Viene adunque Fieſole, MONSIGNORE ILLUSTRISS., oggi a' ſuoi piedi, per mezzo mio, e la prega di grazia sì riguardevole, ricordandole, che ſe Ella ſi pregia di derivare anticamente da Lei, e di portare nel ſuo nobiliſſimo Stemma le ſue Lune, ſi degni altresì (quantunque incolta, e mal' adorna, per mio difetto la miri) di volger gli Occhi benigni verſo di Lei, e di accoglierla

con

con quella Cortesía obbligante, e con quella indicibile Amorevolezza, che è propria del ſuo bel Cuore. Io quì vorrei alle lodi della ſua Fieſole aggiugnere quelle, che proprie ſono di V. S. ILLUSTRISSIMA, e REVERENDISSIMA, e della ſua chiariſſima Stirpe, feconda ſempre d' Eroi, ſegnalati o per Santità, o per Lettere, o per Valore. Ma io non ardiſco di ciò fare, non ſolo perchè la ſua Eroica Umiltà nol conſente, nè la mia penna è valevole a tal' Impreſa; Ma ancora perchè ſono omai sì noti, e sì chiari al Mondo i pregj della ſua gran Proſapia, e i meriti della ſua propria Perſona, che ſuperfluo è a me il celebrarli. E chi è, che non ſappia ch' Ella diſcende d' una Famiglia, che ha dato in diverſi tempi Prelati dottiſſimi, e zelantiſſimi alla Romana Chieſa, Generali all' Armi, Mareſcialli alla Francia, Letterati alle Muſe, valoroſi Cavalieri alle Religioni più nobili, Titolati riſpettabiliſſimi alle Città, ed onoratiſſimi Perſonaggi al Mondo tutto? Chi è che non

ſappia quanto V. S. ILLUSTRISSIMA, e REVERENDISSIMA ſia Savio, Dotto, Pio, Giuſto, e Prudente, e come ſia l' Eſempio, e l' Idea de' Veſcovi; talchè non è Grado, così ſublime, che al ſuo gran merito non conveniſſe? E chi è finalmente, che non ſappia con quanto amore, e con quanta cura Ella invigila ſopra la ſua Chieſa, e ſopra tutto il ſuo amatiſſimo Gregge, attendendo con ogni ſollecitudine al governo di quello, ed a promuovere ſempre più la Devozione, ed il Culto di Dio? Quale altro Eccleſiaſtico Paſtore più di Lei procura di render fornita la ſua Dioceſi di buoni, e vigilanti Parrochi, e Rettori, innalzando i più degni, e animando i Giovani all' acquiſto delle Scienze, e delle buone Lettere, aggiugnendo perciò, ſecondo l' Ordinazion Pontificia, nuove Cattedre di Lezione di Sacra Scrittura, e facendo con generoſo animo ampliare, ed ornare un nobile Seminario, perchè quivi in gran copia i Chierici della ſua Dioceſi s' iſtruiſcano nelle Scienze, e nel Santo timor dell' Altiſſi-

tiſſimo? E ben ſi vede, che Ella eredita da' ſuoi glorioſi Antenati il bel genio di bene inſtruire i Popoli; e che non meno del ſuo paſſato Roberto, ſi moſtra zelante Padre, e Paſtore di queſta Città, il quale laſciata ha quì eterna memoria di ſe: e benchè morto lo ſoſpiri ancor Fieſole, pur gode ora di vederlo nella Perſona di V. S. ILLUSTRISSIMA quaſi nuovamente riſorto. Ma io troppo avrei che fare a narrar le ſue glorie; perciò laſcio, che la Fama meglio di me le ridica, e ſparga per tutta la Terra il ſuo glorioſiſſimo Nome: ed in quella vece mi contenterò di venerarla con un oſſequioſo ſilenzio, e di ſupplicarla d' un magnanimo perdono al mio ardire. E pregandole dal Cielo ogni più perfetta felicità, profondamente inchinandomele, mi dò l' onore di dirmi per ſempre

Di V.S. ILL.MA e REV.MA

Firenze li 4. Agoſto 1729.

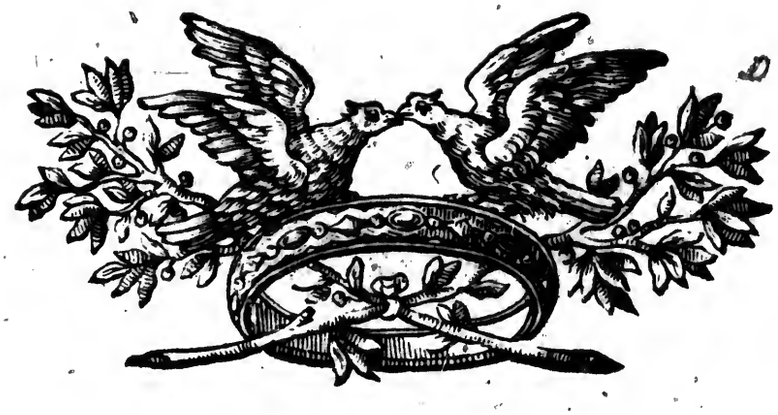
Umiliſſimo, e Divotiſſimo Servitore
NICCOLO' MANCINI.

INDICE

Degli Autori, che trattano di Fiesole, citati ne' presenti Discorsi.

1 Sant' Agostino.
2 Agazio.
3 Conte Alfonso Loschi.
4 Alfonso Lasor.
5 Angiolo Poliziano.
6 Annio Viterbiese.
7 Appiano Alessandrino.
8 Autore incognito.
9 Cardinale Baronio.
10 Abate Don Bartolommeo Macchioni.
11 Benedetto Varchi.
12 Cajo Plinio.
13 Cajo Salustio Crispo.
14 Carlo Sigonio.
15 Cluverio.
16 Cristofano Landino.
17 Curzio Inghirami.
18 Dante Alighieri.
19 Diodoro Siculo.
20 Dionisio Alicarnasseo.
21 Domenico Peri.
22 Esiodo Poeta Greco.
23 Fazio degli Uberti.
24 Abate Ferdinando Ughelli.
25 Ferdinando del Migliore.
26 Flavio Biondo.
27 Francesco Sansovino.
28 Francesco Dini.
29 Monsign. Francesco Cattani da Diacceto.
30 Gabbriello Chiabrera.
31 Fra Giacomo Filippo da Bergamo.
32 Giovanni Boccaccio.
33 Giovanni Villani.
34 Giovanni Lucido.
35 Gio: Batista Galli.
36 Giovanni Cinelli.
37 Giorgio Vasari.
38 Girolamo Rossi.
39 Leandro Alberti.
40 Leon Batista Alberti.
41 Leonardo Aretino.
42 Lodovico Ariosto.
43 Lorenzo Valla.
44 Lucio Floro.
45 Luigi Moreri.
46 Magino.
47 Marco Tullio Cicerone.

48 *Niccolò Macchiavelli.*
49 *Paol Diacono.*
50 *Paolo Oroſio.*
51 *Paol Mini.*
52 *Pier Leone Caſella.*
53 *Don Placido Puccinelli.*
54 *Plutarco.*
55 *Polibio.*
56 *Pietro Marſo.*
57 *Procopio.*
58 *Raffaello Volterrano.*
59 *Ricordano Maleſpini.*
60 *Scipione Ammirato.*
61 *Seneca.*
62 *Silio Italico.*
63 *Don Silvano Razzi.*
64 *Tito Livio.*
65 *Tolomeo.*
66 *Tommaſo Dempſtero.*
67 *Valerio Maſſimo.*
68 *Monſ. Venturi.*
69 *Ugolino Verini.*
70 *Monſ. Vincenzio Borghini.*



DISCORSO PRIMO

PER LA CITTA' DI FIESOLE

RECITATO

DA GIACINTO ROSSI

NEL GONFALONIERATO

DI PIERO SQUARCINI

L'ANNO M.DCCXXII.

RDUA, e difficile Materia di ragionare ho io intrapresa in questo giorno, degnissimo Gonfaloniere, Nobilissimi Uditori, dovendovi parlare delle glorioſe, ed onorate memorie di Fieſole; di quella Città, che per Antichità, per Valore, per Nobiltà, e per Grandezza ſi è renduta per tutti i Secoli ragguardevole; di quella Città, che cominciata quaſi col Mondo, col Mondo ancor ſi conſerva, nè avrà forſe fine ſe non col medeſimo;

di quella Città, che non ſolo ha ſtancate le forze della ſua emula Roma; ma quelle eziandio delle Genti ſtraniere; di quella Città finalmente, di cui, per molto che ſi dica, ſempre più vi rimane da favellarne; o per meglio dire coll' Iſtorico Saluſtio: *de qua melius eſt ſilere, quam pauca dicere*. Perlochè, come ſuole addivenire a non perito Nocchiero, che con debile Legno le dubbioſe onde del Mare ſolcando, teme, o d'urtar negli ſcogli, o di reſtare fra i boraſcoſi flutti ſommerſo; Così a me due grandi difficoltà aſſalgono l'animo mio, e lo ſpaventano. Mi ſgomenta da una parte l'inſufficienza mia, trovandomi ſprovveduto di forze, ed affatto ineſperto nell'Arte del dire: Dall'altra parte m'atterriſce l'arduità dell'Impreſa, ſapendo quanto difficil ſia l'inveſtigare frall'oſcure tenebre di tanti traſcorſi Secoli le memorie di Fieſole, di cui appena reſta memoria negli Scrittori, e quaſi ſepolta pure anch'eſſa nelle ſue ruine, non più ritiene le ſembianze dell'antica, e maeſtoſa ſua faccia. Cerco per tutto in eſſa i ſuoi ſontuoſi Edificj, edi ſuoi ſpazioſi Teatri, e più non li miro; vò rintracciando le ſue Rocche, e le ſue fortiſſime Torri, nè più le ravviſo; curioſo ricerco le ſue Inſcrizioni ne' Marmi, e ne' ſuoi Sepolcri, nè più le ritrovo; talchè ovunque io volgo lo ſguardo, altro non vedo, che orride balze, e lagrimoſe rovine, miſeri avanzi della ſua cadente vecchiezza. Or che farò? vinto da queſte difficoltà, deſiſterò io da tal' opra? Ah non fia mai vero, che io defraudi le voſtre ſperanze, ed abbandoni sì bella, e sì nobile impreſa; mentre vi veggio quì tutti in sì folta corona aduinati, e tutti deſideroſi di udire le Glorie della voſtra Città, e le famoſe Geſta de' voſtri Concittadini. Ripreſo dunque animo, e dalla voſtra generoſa Cortesia incoraggito, farò quello, che far ſuole ſaggio, e ſollecito Pellegrino, il quale ritrovandoſi in nobile, ed ampia Città, ed in neceſſità di proſeguire il cammino, dà un'occhiata di paſſaggio all'opere più belle, ed alle Fabbriche più ſontuoſe, e ſuperbe; e poi a ſeguir

ſi po-

si pone il suo intrapreso viaggio. Così ancor'io andrò riandando quel tanto, che di più degno si raccoglie di Fiesole, non potendo tutte minutamente descrivere le sue bell' Opere; mentre a ciò fare non il breve Discorso di poco spazio di tempo; ma interi, e vastissimi Volumi si richiederebbero per narrarle. Mi ristringerò dunque a parlarvi della sua Antichità, delle sue glorioſe Imprese, e degli Uomini più Chiari, ed Illustri, che in essa fiorirono; Tre punti, che saranno la materia del mio Ragionamento.

Suole intervenire delle cose, che occorrono alla memoria, quel che degli Oggetti segue alla vista, i quali mentre son vicini, si veggono distintamente da noi; ma quanto più ce ne dilunghiamo, tanto meno si scorgono; talmentechè si perdono alla fine di veduta; così, e non altramente le cose presenti si sanno da noi con chiarezza; ma quanto più il Tempo ce le allontana, sempre meno se ne sa il vero; Laonde alla fine se ne perde ogni memoria, restando smarrite fralle tenebre d'una cieca obblivione. Ciò succede appunto di Fiesole, che per essere trascorsi dalla sua fondazione, tanti, e tanti Secoli, l'occhio della mente non sa più rintracciarne l'origine; talchè, per esser ella troppo antica, è divenuta oggimai troppo oscura, nascondendo, come già il Nilo, i suoi primieri principj. Si sa, che Babilonia fu fabbricata da Semiramide, Ninive da Nino, Tebe da Cadmo, Troja da Dardano, Cartagine da Tirj, Roma da Romolo; ma Fiesole vanta così antichi i suoi Natali, che omai perdute se ne sono le Memorie, e quantunque di lei parlino tutti gli antichi, e moderni Scrittori, non però s'accordano fra di loro, e sembra, che piuttosto ci raccontino Favole, che Istorie, essendo pur questa una delle sue glorie maggiori, il non potersi più investigare i suoi principj, per essere superiori ad ogni antica memoria. Piangono gli Storici, e le Storie ancora, vedendo e dal Tempo, e dal Fuoco, e dall'Armi perduti, arsi, e distrutti i più bei Monumenti dell'Antichità, e le Città

più famoſe d'Italia, da tante Guerre, e da tanti Popoli barbari, e ſtranieri diroccate, e conſunte. Ond'è, che Diodoro Siculo nel proemio delle ſue Storie ſi duole, che delle coſe d'Italia, avanti la rovina di Troja, non aviamo coſa di ſicuro, per mancanza di fedeli Scrittori; Ed il Sigonio pure anch'eſſo nel ſuo Libro *de Antiquo Jure Italiæ* ci aſſicura, che poco, o nulla di certo può ſaperſi della medeſima avanti di Romolo. Voleſſe il Cielo, che ſi conſervaſſe ancora la bell'Opera di Marco Catone dell'Origine de' Luoghi, e de' Popoli d'Italia, che allora sì potrei dire di Fieſole con più ſicurezza quello, che ora mi conviene per ignoranza tacere. Pure ſe ſi debbe dar fede a Ricordano Maleſpini, ed a Giovanni Villani, fra i Fiorentini Storici i più antichi, accreditati, e ſinceri, ambi ci aſſicurano, che Fieſole è la prima Città d'Europa, fabbricata dopo il Diluvio da Attalan, o ſia Atlante in queſti ameniſſimi Colli, che per conſiglio d'Apollonio egli eleſſe come luogo per ogni perfezione il più eccellente del Mondo. Altri dicono, che Fieſole fondata foſſe da Comero Gallo, primo Figliuolo di Giafeth, il quale nel decimo Anno dell'Impero degli Aſſirj, portandoſi per ordine di Noè in queſte parti, poſe i primi fondamenti di queſta noſtra Città, la quale d'altiſſime Torri, e di ſaldiſſime Mura cingendo, e di due Rocche fortificandola, l'una a Levante, l'altra a Ponente, preſe per Inſegna la Luna, come ancora al preſente da noi ſi coſtuma. Altri vogliono, che fabbricata ella foſſe da Jaſio, Fratello di Dardano, come ſi legge nelle Croniche di Fra Giacomo, e del Sanſovino: ed altri con Dioniſio Alicarnaſſeo dicono Fieſole eſſer fondata da Ercole Egizio, che la dominò, e fu quegli, che aſciugò il piano, dove ora è Firenze, dall'acque, tagliando il Maſſo della Gonfolina. Strabone però vuole, che di tutte le Dodici Città di Toſcana foſſe fondatore Tirreno d'Athi Figliuolo, che quà venne di Lidia, e quà fondò la ſua Sede. Comunque ſi ſia, baſti a voi ſapere, o Fieſolani, che

la

la voſtra Patria è una delle Dodici prime Città di Toſcana, e ſe non più, certamente non meno dell' altre famoſa, ed antica. E quantunque l'Inghirami, e Raffaello Volterrano vogliano queſto vanto attribuire alla lor Città di Volterra, dicendo queſti ne' ſuoi Commentarj Urbani: *Volaterras primam Etruriæ Civitatem, priuſque ædificatam inter duodecim fuiſſe, plura ſunt argumenta*. Nulla però mi prova la ſua opinione contra il Teſtimonio fedeliſſimo di tanti ſoprannominati Scrittori. Poſciachè, ſe tutte le Dodici Città di Toſcana fabbricate furono da Tirreno, tutte ſono uguali di tempo: e ſe furono fabbricate da altri, non ſo vedere, ch' ei le aſſegni un più antico principio del noſtro: ed il Teſto, ch' egli adduce, di Plinio, che chiama col nome d' Etruſci i Volterrani, non gli aſſicura perciò d' eſſere di tutti i primieri. Ma quando non m' atteſtaſſero l' Antichità della noſtra Fieſole tanti citati Scrittori, e non parlaſſero di lei e i Ciceroni, e i Livj, e i Saluſtj, e i Flori, e i Plinj, e i Catoni, e i Polibj, e i Plutarchi, e i Tolomei, con una ſchiera innumerabile di Scrittori, ed antichi, e moderni; queſti glorioſi avanzi delle noſtre Mura, che ancora, malgrado di tante ſcoſſe, ſi reggono in piedi, non ci dicono eſſer elleno fatte nel principio del Mondo, dimoſtrandoci di quei primi antichiſſimi Uomini la robuſtezza? Non ſembrano forſe queſte d' eſſer fabbricate, non dico di Pietre, ma di Monti collocati ſovra altri Monti, a guiſa della Favola de' Giganti? E queſti altéri, e nobili Colli, dove ella riſiede, non ci fanno eglino fede anch' eſſi d' eſſer eletti per ſicurezza dall' acque, di cui tanto temevano quei primi Fabbricatori dell' antiche Città, ſpaventati dall' univerſale Diluvio? E quel mirabile Lavoro del noſtro Condotto, che ancora, ſparſo per le Campagne, in più parti ſi mira, che da più di quattro miglia lontano a noi conduceva l' Acque del Monte Reggi, non è egli una pruova ſicura d' un' antichità ſuperiore ad ogni altra; avvengachè rotto, e disfatto fin da' tempi di Giulio Ceſare, come riferiſce

Gio-

Giovanni Villani, ancora nulla perde di sua prima solidità, e fortezza? Lasciamo stare, che più non si mirano le sue Fabbriche, i suoi Edificj, i suoi Templi, i suoi Bagni, i suoi Teatri, che tutti omai da tanti Secoli demoliti, sono così nelle rovine loro sepolti, che vestigio neppur vi rimane: Or non è questo un segno evidente d'un'Antichità senza pari? Ma che occorre più cercar congietture, se noi sappiamo, che Esiodo, antichissimo Poeta Greco, il quale visse quasi ne' tempi stessi d'Omero, afferma essere stata Fiesole una delle Ninfe, o dir vogliamo Fate, da cui derivò la costellazion delle Pleiadi, che colla lor figura rappprefentano quella Luna, che Fiesole tien per Insegna; e l'afferma anche Raffaello Volterrano, così dicendo: *Fæsulas ex una Pleyadum ferunt esse dictam*. Nè pochi già sono Coloro, che vogliono, che Fiesole sia denominata da una Figliuola d'Atlante, il quale dicono averla fabbricata, e che poscia fu detta Fiesole, quasi *Fia sola*, come sola, e prima fosse d'ogni Città dell'Europa. E chi non istupirà in sentire queste maraviglie, considerando, che se Fiesole fu fabbricata da Atlante, ed era antica, e famosa al tempo d'Esiodo, ben conviene, ch'ella vanti un'antichità memorabile, laonde meritò d'avere gli Encomj di sì gran Poeta, e di essere innalzata fino alle stelle? Oh nobil vanto di Fiesole, oh Gloria veramente incomparabile! Altri lodino pure di te col Malespini, e con Giovanni Villani la benignità del tuo Cielo, e la salubrità delle tue Acque, e de' tuoi memorabili Bagni, che davano salute, e fortezza; Altri lodino con Polibio, e con Livio l'amenità de' tuoi Colli, e la fecondità delle tue Campagne; Altri con Procopio, e con Leonardo Aretino la fortezza, e maestà del tuo Sito; Altri con Livio, e con Cicerone l'affluenza, e la copia delle tue antiche Ricchezze; che io per me loderò solo la tua impareggiabile Antichità; nè so in te porre il piede, che io non veneri ogni tuo sasso, e non istimi glorioſe, e beate fino le tue istesse rovine. Oh veramente gloriosissima, e nobilissima

Cit-

Città, quando altro tu non vantassi, che l'antichità della tua Origine. Che sarà poi se noi considereremo le tue gloriose Imprese, e le degne Opere del tuo Valore? Ed oh che larga materia mi convien ristringere in poche parole, quantunque la maggior parte de' tuoi fatti non sia più nota. Perlochè non v'aspettate, che io vi racconti; ma che solo vi conti, ed accenni le sue Vittorie; come di Roma nella sua Storia ebbe a dire Sesto Ruso all' Imperadore Valentiniano. Ed ecco, che appena nata la nostra Città, avendo appresè, (come si dice) da Comero Gallo l'Arti della Civiltà, e della Guerra, divenne molto valorosa nell' Armi, onde distese sotto di lui per tutta l'Italia il suo Regno, il quale passò poi in Ascanio suo Figliuolo, che felicemente, e con pace lo resse. Ma morto egli senza successione, e nata discordia fralla Nobiltà, e la Plebe, vennero per testimonio di Dionisio in queste parti Espero, e Chitim, ovvero Italo, da' quali la nostra Italia sortì i Nomi d' Esperia, e d' Italia; Or chi può dire quali Guerre, e quali fortune sostenne la nostra Fiesole nel passar ch'ella fece d'Espero in Italo, d' Italo in Morgete, di Morgete in Corito Comblasconte, di Comblasconte in Jasio, d' Jasio in Dardano, e di Dardano in Coribante, che fu l'ultimo de' suoi Re? Chi può ridire le glorioſe Opere, ch' ella fece nel passare da' Popoli Umbri, che primi abitarono questa Regione, ne' Pelasgi, da' Pelasgi ne' Lidj, e da' Lidj ne' suoi Tirreni, e Toscani, come poscia si nominarono? Chi può ridire ciò, ch' ella fece sotto il governo de' dodici Principi Lanigeri, o dir vogliamo Lucumóni, che per tanti Anni ressero le Dodici Città di Toscana? Certo è, che Fiesole non solo si conquistò quella bella, e spaziosa Regione, che giace fra Arezzo, e Volterra, e gli Apennini; ma trapassando arditamente con gli altri Popoli gl' istessi Monti, distese quasi per tutta l'Italia le sue conquiste, e fondò in più parti della medesima più Colonie, come ne fanno sicura testimonianza e Servio, e Livio, e Dionisio Alicarnasseo, con

al-

altri Scrittori. Io non istarò quì a raccontarvi, com'ella superò più volte i Galli Boj, e Senoni, Nazione così feroce, e guerriera, che mise non solo più volte spavento, e terrore a' Romani, ma prese per fino l'istessa Roma. Nè starò pure a raccontarvi, come Fiesole fu il Teatro di Guerra, dove la Romana Potenza unita alla Toscana superò la ferocia degli stessi Galli non solo Cisalpini, ma Transalpini ancora, che con numero infinito sotto due Re erano discesi a desolare Roma, e l'Italia: ed in questi Colli felici, non solo trovarono scampo le Squadre Romane, più ch' altra volta nel lor Tarpeo contra il furore de' medesimi Galli; ma scendendo qual fulmine Lucio Emilio a seguitarli fece orrenda strage di loro, come Polibio nel suo secondo Libro racconta. Ma dirò ciò, che forse è di maggior gloria di Fiesole, ch' Ella più volte cogli altri Popoli della Toscana ebbe Guerra con Roma, e stancò sì la Romana Repubblica, che spesse fiate dubitò ella di restare oppressa dal valore Toscano; che se pure si restò vinti, e superati alla fine; non fu senza lungo contrasto, e senza dar prova di nostra virtude, e di nostro coraggio. Leggete, leggete pure Tito Livio, e tutti gli Scrittori delle Romane Istorie, e sentirete quanto formidabile fosse Fiesole, e i nostri Popoli al Popolo Romano. Oh quante volte ei fu costretto ad impiegare tutte le sue forze per rintuzzare la ferocia delle nostre Armi! Oh quante volte ebbe Roma a crear Dittatori per difendersi da' nostri Toscani! Lo sa Quinto Fabio, lo sa Decio, lo sa Valerio Publicola, lo sa Catone, lo sa Silla, e più di loro lo sanno Petrejo, e Cajo Antonio suo Console, che dal Senato Romano furono quà spediti con poderoso Esercito a reprimere il furore di Catilina, e de' Fiesolani ad esso congiunti, di cui è già tempo di favellare; dalla qual Guerra ben conoscerete qual fosse Fiesole, e quale il valore de' Fiesolani. Ardeva in Roma il più fiero Incendio, che minacciasse la sua desolazione, per la Congiura di Catilina, e quantunque egli segretamente la maneggiasse;

co-

comecchè i gran Negoziati ſtar non poſſono lungo tempo naſcoſi, fu ella ſcoperta, per opera di Cicerone, l'uno de' Conſoli; onde fu coſtretto il ſedizioſo Cittadino a fuggire di Roma colla ſua fazione: ma dove andrà egli per ripararſi dalla forza, e dallo sdegno dell'Armi Romane? A Fieſole, a Fieſole, ſola Città, che potea far' argine a Roma, ed alla potenza tutta della Romana Repubblica. O qui sì, che ſtupirete, in vedere da una parte Fieſole fatta rifugio di Catilina, e per un Foreſtiero, fuggitivo, e ribelle metterſi al pericoloſo cimento di ſoſtenere una guerra sì formidabile: dall'altra parte Cajo Antonio Conſole co' ſuoi Romani, tutti in arme, venire contra di eſſa per difendere la libertà, i Cittadini, e la Patria. Eppure, che direſte? Tanta era la fortezza, e 'l valore di Catilina, e de' noſtri, che non dubitarono di venire a battaglia, ed affrontarſi in campo aperto co' Romani: ove sì valoroſamente per l'una parte, e per l'altra ſi combattè, che ſtette in dubbio la Vittoria a chi voltarſi; quantunque foſſero i noſtri inferiori di numero, e la maggior parte ſenz' Armi, come Saluſtio, ed Appiano nelle loro Storie fan fede. Finalmente reſtarono vincitori i Romani, allorchè rimaſero eſtinti ſul Campo i noſtri Capitani Manlio, e Feſulano; così Saluſtio: *Manlius, & Fæſulanus in primis pugnantes cadunt*. Pur non ſi terminò di combattere, finchè vivo ne fu alcuno de' noſtri, che tutti morendo ſi acquiſtarono una gloria immortale. Udite l'iſteſſo Saluſtio, che quantunque Romano, così laſciò ſcritto di loro: *Sed confecto prælio, tum verò cerneres quanta audacia, quantaque animi vis fuiſſet in exercitu Catilinæ; nam fere quem quiſque pugnando vivus locum cæperat, eum amiſſa anima, corpore tegebat: Pauci autem quos medios Cohors Prætoria diſjecerat, paulò diverſius; ſed omnes tamen adverſis vulneribus conciderant*. E ſe vinſero i Romani, sì cara coſtò lor la Vittoria, che niuna mai non comprarono con tanto ſangue, nè con tanta ſtrage de' loro. Uditelo dal

medesimo Istorico: *Neque tamen exercitus Populi Romani lætam, aut incruentam victoriam adeptus erat; nam strenuissimus Quisque, aut occiderat in prælio, aut graviter vulneratus discesserat*. Laonde non so se più piansero i loro estinti Cittadini, o più si rallegrarono di lor Vittoria: è l'istesso Storico, che lo dice: *Ita varie per omnem Exercitum lætitia, mœror, luctus, atque gaudium agitabantur*. Ma poco era al valor Fiesolano l'aver combattuto co' Romani, e colle Genti d'Italia, s'ei non domava l'orgoglio, e la ferocia delle straniere Nazioni. Ed ecco, che negli Anni quattrocentocinque di nostra salute si muove a' danni dell'Impero d'Occidente, con un diluvio d'Armati Radagasio Re de' Goti, e già entrato nella misera Italia le minaccia stragj, morti, e ruine. Già il barbaro, e feroce Guerriero con passo frettoloso s'avanza; e qual torbido, ed impetuoso Torrente, che rotto ogni argine, ed ogni sponda si dilata a desolar le Campagne; Tale anch'esso ovunque passa, saccheggia, depreda, e devasta ogni loco, ogni Terra, ogni Paese. Già ei s'avvicina a Fiesole, e già d'ogni intorno s'ode il fragor delle Trombe nimiche, e tutte d'Uomini, e d'Armi s'ingombrano le vicine Contrade, appressandosi con essi lo spavento, e il terrore. Ma non teme però Fiesole, che animosa se gli oppone, ed unendo le sue Genti a quelle del valoroso Stilicone Capitano d'Onorio, in un momento rompe, dissipa, e consuma quel numeroso Esercito d'Infedeli, facendoli fra i suoi Monti, ove rifugiati si erano, chi dalla fame, e chi dal ferro miseramente perire, o perdere fra duri Ceppi la libertà. Lo sapete voi, o Colli circonvicini, che vedeste l'inaudita, ed orrida strage; lo sai tu, o Mugnone, che per tre giorni andasti gonfio più di barbaro Sangue, che d'acque. Or che sarebbe stato dell'Imperio Romano, e di Roma, e di tante Città dell'Italia, se l'orgoglio di quei Barbari non rompeva fra gli scogli di questi Poggi? Certo è, che il Mondo tutto a questi, ed a noi debbe la sua sa-

ſalute. Perlochè i Fiorentini, (come Lionardo Aretino riferiſce) conſacrarono a Santa Reparata un nobil Tempio in memoria di quel giorno, che s'ebbe da noi sì ſegnalata Vittoria. Ma poco è durevole l'umana Felicità, che allora è più vicina a finire, quand'ella è nel ſuo colmo maggiore. Concioſſiachè la Città di Firenze, che ſempre più pigliava avanzamento, e vigore; come quelle Piante, che naſcono in buon terreno, vedeva di mal'occhio riſorgere la ſua Emula, e ſopraſtante Città; quindi ne nacquero fra loro le gelosíe, le conteſe, e le guerre; le quali durarono per gran tempo, ora favorevoli ad una parte, or all'altra. Ma troppo erano Eſſe vicine fra loro, e troppo temea l'una dell'altra il valore. Perlochè i Fiorentini preſa occaſione da una più finta, che vera pace, di venire a Fieſole a ſolennizzare la Feſta di Santo Romolo (come in Scipione Ammirato ſi legge) entrativi dentro a' 6. di Luglio l'Anno milledieci in gran numero, e meſſiſi in Arme la ſaccheggiarono in un ſubito, la preſero, e la deſolarono; nulla reſtando, che non ſentiſſe il rigore della loro ſeverità. Sol vi reſtò la ſua Rocca, che reſiſtè fortemente ad un oſtinato aſſedio di quindici Anni, dopo i quali ella ſi rendè con tali patti, che ſi congiungeſſero inſieme l'Inſegne Fieſolane, e Fiorentine, e che ſcendeſſero i Fieſolani in Firenze, accomunando fra loro, e gli Ufizj, e gli Onori, e'l Governo; talchè più toſto parve, che s'uniſſero due Città in una, e che Fieſole riſorgeſſe nuovamente in Firenze: avvengachè delle ſue rovine ella ſi fe più bella, ed adorna, e de' ſuoi Cittadini più numeroſa, e più nobile. E chi fu ſe non Fieſole, che diede delle ſue rovine a Firenze Colonne, e Pietre, per alzare i ſuoi Palazzi; Statue, e Marmi per fabbricare, ed ornare i ſuoi Templj; Armi, e Carrocci per pompa, e decoro delle ſue Guerre? E chi fu ſe non Fieſole, che diede a Firenze i Pazzi, gli Agolanti, gli Arrigucci, i Palagj, i Sizzi, i Ferrucci, gli Strozzi, i Guadagni, i Caponſacchi, i Canigiani, i Paganelli, e gli Adimari, con-

tant' altre Famiglie di Nobili, e Cittadini? perlochè cantò poi Dante, benchè con rimprovero troppo severo, e mordace:

Ma quello 'ngrato Popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del Monte, e del Macigno.

Non ci voleva adunque di meno d' un inganno, per vincer Fiesole: e se Troja non potè esser vinta da' Greci, se non con inganno, dopo dieci anni d' assedio, e fu prima arsa, che presa: la nostra Città, non solo dieci Anni, ma quindici resse agli assalti della sua mala vicina Fiorenza, che con frode entrandovi, ed assalendola, prima la vide desolata, che vinta. Questi sono i tuoi pregj, o Fiesole, questi i tuoi nobilissimi vanti, che ti rendon gloriosa fin nelle perdite; se perdite furon le tue: avvengachè ad onta di tua nimica Fortuna, pur ancora risorgi, e vivi, vera, ed unica Fenice delle Città. Nè si creda già Alcuno, che la tua gloria consista solo nell' Imprese di guerra, e che i Fiesolani si siano renduti chiari solamente col valore dell' Armi: conciossiachè Essi stati sempre sono non men famosi in guerra, che in pace, ed hanno dimostrato mai sempre d' esser dotati d' ogni Virtù, e delle più eccellenti, ed eroiche. Quindi è, che in Fiesole, come in nobil Teatro delle Virtù, campeggiarono la Giustizia, il Senno, la Prudenza, la Pietà, la Religione, e la Fede; e di ciò ne fanno testimonianza le memorie di tanti Uomini, per Santità, e per ogni Scienza di Lettere, ed Arti glorioſi, e immortali. E per cominciar da i più Antichi, io potrei quì dirvi, che i Fiesolani, venendo dalla giusta Discendenza di Giafeth, probabile cosa è, che seco portassero quà la cognizione del vero Dio: tanto più, che v' è chi crede, esser venuto Noè in queste parti d' Italia, e sia quegli, che gli Antichi venerarono sotto nome di Giano. Che se poi quel bel lume restò oscurato dalle tenebre del Gentilesimo; almeno ritennero più d' ogni

altra

altra Nazione il genio verſo il Culto di Dio; che perciò i Toſchi, come dediti all' Adorazioni, ed a' Sacrificj, ebbero dall' Incenſo il lor nome, *Thuſcia a Thure*, come in Abramo Ortelio ſi legge. Quindi è, che i Fieſolani adoravano con culto ſuperiore ad ogni altro le loro Deità, ed a Giove, ed a Marte, ed a Diana fabbricarono Templi, e Simolacri. Quivi ancora fondarono lo Studio degli Auguri, molto famoſo in quei tempi dell' antica ſuperſtizione; poſciachè fin da Roma quà venivano ad impararne quell'Arte, e quà come in ciaſcuna delle dodici Città di Toſcana, per teſtimonio di Valerio Maſſimo, erano mandati ogni Anno dieci Nobili Giovanetti, per eſſere inſtruiti nella medeſima; Così egli: *Tantum autem Studium Antiquis, non ſolum obſervandæ, ſed etiam amplificandæ Religionis fuit, ut florentiſſima tum, & opulentiſſima Civitate, decem Principum Filii S. C. ſingulis Etruriæ Populis percipiendæ ſacrorum diſciplinæ gratia traderentur*. Quindi è, che nelle più urgenti occaſioni preſero i Romani di quà gli Auguri; ed ammeſſero nel Campidoglio un Nobil Fieſolano, accompagnato da ſettantaquattro, tra Figliuoli, e Nipoti, a farvi ſolenne Sacrifizio, ed è Plinio, che ce lo dice. Or ſe i Fieſolani ſi moſtrarono sì religioſi, e sì pii, fin nel tempo del Gentileſimo, laſcio a voi il giudicare qual Pietà, e Religione e' profeſſaſſero, allorchè conobbero il vero Dio. E che ciò ſia vero; Fieſole fu la prima, o almen delle prime Città, dopo Roma, in queſte parti a ricevere il lume della Criſtiana Fede; poſciachè mandato Santo Romolo da San Pietro in Toſcana, ed elettolo Veſcovo di Fieſole, egli sì vi ſparſe il ſeme della Divina Parola, e del Santo Vangelo, che ben toſto vi produſſe quel frutto, che ei produr ſuole, quando cade in buon terreno, ed in terreno, che fu innaffiato non ſol col ſuo Sangue; ma con quello ancora de' ſuoi quattro Compagni, e poſcia di tanti Martiri, che diede Fieſole al Paradiſo. Chi può mai ridire di quanti Santi, e Beati è Madre, o

No-

Nodrice la noſtra Patria? Ella è, che numera fra i ſuoi Santi Concittadini i Leti, i Giulj, gli Aleſſandri, i Romani. Ella è, che ebbe un San Donato, ed un Sant' Andrea di Scozia, l' uno noſtro Veſcovo, e l' altro Archidiacono di queſta Cattedrale, con Santa Brigida ſua Sorella, vero prodigio di Santità, e di Penitenza. Ella è, che vanta un Sant' Andrea Corſini, gloria di Firenze, ed onore dell' Ordine Carmelitano, ed un Beato Arrigo, che menò in queſto Santo Monte vita Eremitica, ed ora riposa nell' Oratorio di San Maurizio preſſo la noſtra Città. Ma oltre al numero di tanti Santi, che illuſtrano la Patria noſtra, e adornano il Paradiſo, qual gloria, quale ſplendore non rende a Fieſole la ſerie di tanti degniſſimi Veſcovi, che retta hanno per tanti Secoli queſt' antichiſsima Dioceſi? di cui ſe ne contano ben ſeſſantaquattro, ſecondo il Catalogo dell' Antiquario Puccinelli; ſenza quei molti, di cui per noſtra diſavventura ſe n' è ogni memoria ſmarrita. Fra queſti ſpecialmente riſplendono un Ruſtico, che fu preſente al Concilio di Coſtantinopoli nel ſeſto Secolo; un Gruſulfo, che aſſiſtè al Sinodo di Eugenio II. in Roma; un Braccio Martelli, ed un Pietro Camojani, che ſi ritrovarono ſucceſſivamente, e ſi ſottoſcriſſero al Concilio di Trento; due Zanobj, che sì grati ſi renderono a diverſi Principi, che molto poterono ampliare di Dignità, e di Ricchezza la noſtra Chieſa, e molte laudabili coſe fecero in prò del lor Clero; un Regimbaldo, che ſi ritrovò alla rovina della noſtra Città, e con ſomma Prudenza, e Carità, ci conſolò nelle noſtre diſgrazie, e ne conſigliò all' unione co' Fiorentini; un Ildebrando, così coſtante difenſore delle ragioni del ſuo Veſcovado, talchè coll' ajuto di più Pontefici ricuperò le mal vendute ſoſtanze. Ma qual lode non merita un Giacomo Bavaro, che fondò queſta noſtra famoſa Baſilica, e quì dall' antica ſua Cattedrale, poſta dove ora è la noſtra Badia, trasferì le Sacre Reliquie di Santo Romolo, e de' noſtri glorioſiſſimi Martiri?

tiri? qual lode non si debbe ad un Luca Manzuoli, che pe' suoi gran meriti fu poscia creato Cardinale di Santa Chiesa? ed un Leonardo Salutati, di cui si mira nel nostro Duomo la nobil Cappella da esso eretta ad onore di San Leonardo, ed il suo Deposito, opera rarissima del nostro Mino Scultore? Che direm noi di due Vescovi Cattani da Diacceto, che adornarono colle Fabbriche la nostra Cattedrale, e coll'opere della lor penna le memorie de i nostri quattro Santissimi Vescovi? e finalmente d'un Lorenzo della Robbia, che diè principio a questo nobile Seminario, ora da' Successori suoi a tant' ampiezza, ed ornamento ridotto? Tralascio tanti degni Pastori delle più chiare Famiglie, che ressero con tanta lode questa Diocesi, per dirvi alcuna cosa degli altri suoi Uomini Illustri; fra' quali chiaro si è renduto un Lapo di Guglielmo, Cittadin Fiesolano, che ad istanza di Sant'Andrea Corsini, (come riferisce il Vescovo Venturi nella di lui Vita) fabbricò il Monastero di Lapo, che così dal suo nome fu detto. Nè minor lode s'acquistò Tommaso di Teodolo, che ad intuito del medesimo Santo, altro Convento fondò di Sacre Vergini, che incorporato poscia restò nella celebre Badía nostra di San Bartolommeo, riducendosi le medesime Religiose nel detto Monastero di Lapo. Ma Quanti poi ne fiorirono nelle Dignità, ne' Governi, nelle Scienze, e nell'Arti! e quantunque il tempo invidioso ogni memoria spenta quasi abbia di loro, pur vive ancor la memoria di due Fortunj, Don Agostino, e Gio: Francesco gran Letterati; d'un altro Gio: Francesco da Fiesole versato in ogni scienza, ed eccellente Poeta, che in somma stima fu tenuto da Roma, e da tutta l'Italia; d'un Padre Gio: Angelico Domenicano gran Teologo, che per la sua rara scienza, e bontà meritò d'Angelico il soprannome, e dal Pontefice Eugenio IV. crear si volea Arcivescovo di Firenze; ma ricusando egli tal Dignità, fece in suo luogo eleggere Sant'Antonino, ed egli poscia in Roma si morì santa-

tamente. Potrei nominarvi un Canonico Domenico Tortoli, buon Letterato de' noſtri tempi, un Franceſco Patriarchi celebre Antiquario, primo Miniſtro della Camera Fiſcale di Firenze, un Padre Domenico Sandrini Domenicano, eccellente Predicatore, ed altri molti di ſomma Virtù; ma innanzi di ſtancarvi col racconto de i Letterati, veggio che voi aſpettate, che io vi rammemori i più ſingolari Artefici noſtri, che nella Pittura, e Scultura ſi ſegnalarono. E primo mi ſi fa innanzi il noſtro famoſo Mino, che fu un altro Fidia della Città noſtra di Fieſole; ſegue quaſi con ugual fama il noſtro Andrea Ferrucci, che tante bell' Opere laſciò di ſua mano in Firenze, ed in queſta ſua Patria; emularono la ſua gloria parimente e Marco, e Franceſco, e Nanni pur dell' iſteſſa Famiglia, non meno congiunti per virtù, che per ſangue; Veggio poi un Niccodemo Ferrucci, che fa a gara anch'eſſo per porre in iſtima la pittura, a cui molto egli accrebbe di pregio. Ma che dirò io de' due Frati Fra Giovanni Angelico, e Fra Bartolommeo ambi Domenicani, ed ambi eccellenti Pittori. Eccovi poi nella Scultura due altri famoſi Artefici, l'uno detto il Cecilia, e l'altro Simon da Fieſole, Allievo di Filippo di Ser Brunelleſco, ambi molto celebrati da Giorgio Vaſari nella ſua Opera, come pur anche lo ſono un Michele Maini, ed un Silvio da Fieſole eccellenti Scultori. Io non iſtarò a contarvi i pregj di tanti altri e paſſati, e preſenti, per non mettere una bella invidia fra loro, più lodandoli aſſai le lor Opere, di ciò che far poſſa il mio dire; però laſcio i Tortoli, i Sandrini, e i quattro gran Torricelli di cui s'ammirano l'Opere nella Cappella, e nelle Gallerie de' Noſtri Principi, e per tutti ſerva il rammemorare il grande Stefanin della Bella, sì mirabile nella perfezion del Diſegno, e nella finezza d' intagliare ne i Rami, che non ebbe, e non avrà forſe pari giammai. Laonde è chiaro per tutta l' Europa, e non ſolo in Toſcana da' noſtri Principi; ma in Francia,

ed

ed in Parigi, fu per la ſua Virtù ſommamente onorato, e pregiato. Ma a che più ſtancarvi, rammemorando i pregj de' noſtri glorioſi Concittadini? Forſe per dare queſto tributo di lode al lor merito, o per accreſcere il grido della lor fama? queſto non già, ch' eſſi ſono per loro ſteſſi sì chiari, che nulla di più aggiunger ſi puote al lor nome. Solo adunque ho preſo a ricordarveli, per animare voi a ſeguire il loro eſempio, e farvi Imitatóri delle loro belle Virtù, e laudevoli Azioni: il che facendo, non morrà mai la gloria voſtra, nè della voſtra nobiliſſima Patria. Può bensì il tempo rodere, e conſumare i Marmi, e i Metalli; ma non già la fama degli Uomini virtuoſi, ed illuſtri. Nulla importa, che ſiano cadute le noſtre antiche Mura, ed i noſtri ſontuoſi Edifizj; purchè non cada la Virtù voſtra, e vivi rimangano ne' voſtri petti il Valore, e la Giuſtizia. Non ſono le Fabbriche, che fanno grandi le Città, e poſſenti; ma la Virtù degli Uomini, che le abitano, i quali ſono l' anima, che le informa, e le avviva. Perlochè quel famoſo Capitano, a chi lo derideva, che la ſua Città era ſenza mura, riſpoſe, che le ſue mura erano il valore de' ſuoi Cittadini. E quel ſavio Filoſofo, allorchè diſtrutta, e ſaccheggiata la ſua Patria da' Nimici, ſolo, e ſenza veruna coſa ſe ne partiva, avea ragione a chi lo riprendeva di dire: *Omnia mea mecùm porto;* perchè ei portava con eſſo ſeco la Virtù dell' animo ſuo, che niuno rapir gli poteva, o involargli. Così a noi, e che altro hanno rapito i noſtri Nimici, fuor che quello, che noſtro non era; e quaſi arrabbiati Maſtini, ſolo ſe la ſon preſa co i ſaſſi? Vive adunque Fieſole, e tanto durerà quanto in noi durerà a vivere la Virtù, che è l' unica vita dell' Uomo, e l' Anima dell'Anima noſtra. Vive Fieſole in tanti glorioſi Cittadini, che hanno fatto eterni ſe ſteſſi, e la loro Patria colla fama loro. Vive Fieſole ancora in tante Fabbriche, e Sacri Edifizj di Chieſe, e di Conventi, che l' adornano, e la ſantificano. Vive

Fieſole in queſto piccolo, ma glorioſiſsimo Tempio, dove ſi cuſtodiſce, e ſi venera l'Immagine della noſtra Signora, dipinta (ſiccome è fama) da Santo Luca, Teſoro prezioſiſsimo, donato da San Pietro a Santo Romolo, e di tempo in tempo con tanta cura, e diligenza da noi conſervato: anzi Ella è, che conſerva noi, e Fieſole tutta col ſuo poſsentiſsimo Patrocinio, che fino dal Cielo ci fa provare. Seguite dunque, o Fieſolani, animoſamente il ſentiero ſegnato da' voſtri Antenati, e l'antico coſtume della voſtra pietà, e dimoſtratevi, che ſiete veri Fieſolani, e fate che viva ancora per voi Fieſole eternamente. E voi inclito, e generoſo Gonfaloniere, de' paſſati degniſſimo Succeſſore, e che traete da i voſtri Maggiori le belle maſſime del vero Valore, prendete, ed accettate la voſtra Dignità con pari animo alla ſua grandezza, e cuſtodite appreſſo di voi queſt' orrevol Veſsillo, che fu mai ſempre la glorioſa Inſegna della Città noſtra; e ricordatevi, che le Lune Fieſolane non furono mai ſenza ſplendore; perlochè ſia voſtra cura, e penſiero il far sì, che nelle voſtre mani ſempre eſſe riſplendano per le voſtre azioni, e ſcintillino. Nè vi ſgomenti l'oſcurità, in cui la notte delle noſtre ſciagure l'han poſte; imperciocchè gli Animi valoroſi, e degni non ſi abbattono giammai dalla Fortuna; e dopo le tenebre ſuole ſpuntare più bella la luce del giorno. Sovvengavi, che anche Roma, e tutte le Città più nominate patirono i loro Ecliſsi, e difetti, e che non furono meno laudevoli, e men utili a Roma i Quinzj Cincinnati, i Ciceroni, i Fabbrizj, tratti dalle Campagne, e dagl'impieghi della Villa, che non le furono gli Scipioni, i Fabj, e i Cammilli; e che non perde nulla del ſuo luſtro la Virtù per eſercizio d'Arte, o per avverſità di fortuna; conchiudendo con dirvi, che ſiccome non può naſconderſi Città, che è poſta ſovra di un Monte; così la Virtù, e la Gloria di Fieſole non potranno giammai ſtar celate, ed aſcoſe.

DI-

DISCORSO II.

PER LA CITTA' DI FIESOLE

RECITATO DALL' ABATE

BASTIANO MASINI

NEL GONFALONIERATO

DI LORENZO BARBI

L' ANNO M. DCCXXIII.

Quel nobile apparato di Feſta, che in queſto degno Teatro ſi mira; a quel chiaro ſuono di ſtrepitoſi Oricalchi, che quì rimbombano; a quel generoſo, e vivace brio, che vi ſfavilla nel volto, ben mi accorgo, o degniſsimo Gonfaloniere, o nobiliſsimi Aſcoltatori, che voi ne aſpettate, che io quì prenda a ragionare di Fieſole; e che in queſto ſolenne giorno, deſtinato al rinnovellamento de' noſtri antichiſsimi Onori, vi prenda a ricordare

le Memorie più belle, e glorioſe della noſtra chiariſsima Patria. Ma veggio ancora, che il bel desío del cuor voſtro, e del voſtro ardentiſsimo amore, non vi laſcia forſe riflettere al grande, e gravoſo impegno, a cui obbligar mi volete. Opera è queſta non dalla rozza, ed ineſperta mia lingua, ma da più culto Oratore, per cui ſtò per dire, che ſcarſa ancora ſaría l'Eloquenza de' Tullj, e de' Demoſteni. Io parlarvi di Fieſole? Io prendere a lodarvi quella Città, che ha ſtancate le penne più nobili delli Scrittori, ed ha ripiena delle ſue lodi ogni Storia? Io dopo tanti eccellenti Dicitori, che quì impiegarono tutto lo ſforzo della loro facondia, e tutta l'arte del loro ingegno, ardirò di abbracciare Impreſa sì nobile, e grande? Ma dall'altra parte, come potrò io ſottrarmi dall' onorato Carico, che dato m' avete; ſenza taccia di maggior' errore, col non ubbidirvi? Lungi dunque dal mio cuore così vili, ed intempeſtivi timori: perocchè troppo farei torto alla voſtra generoſa bontà, che mi eleſse a tal'opra, ſe io non iſperaſsi anche da quella un benigno compatimento alla debolezza, e povertà del mio dire. Ubbidiſcaſi dunque, e ſia mia gloria il far naufragio in queſto Mare di pregj vaſtiſsimo, e ſia gloria di Fieſole l'eſser lodata anche da indotta lingua, perchè ſia tutto di Lei, e di sì nobil Soggetto l'Onore. Dirò dunque di Fieſole quel, che mi detta il mio debil Talento; e ſeguendo la ſcorta delle Penne più chiare, prenderò il volo per l'ampliſsimo Cielo delle ſue glorie, rappreſentandovi Fieſole, come già fece Lucio Floro di Roma, in quattro Etadi diſtinta, d'Infanzia, di Giovinezza, di Virilità, di Vecchiezza: per farvela vedere in tutte quattro nobile, forte, glorioſa, e veneranda. E tu, o glorioſiſsima Regina dell' antica Toſcana, che quantunque perduto abbia il Manto, e lo Scettro, per le fatali vicende della Fortuna, e del Tempo, nulladimeno ritieni ancora i ſegni della tua antica Grandezza, perdona ſe con troppo ardita lingua io mi accingo

go a narrar le tue Glorie, e se nel vastissimo Pelago delle tue sovrane laudi spingo il troppo debile, e temerario mio Legno, per far pesca di quelle peregrine, e rarissime Perle, che nell' ampio tuo seno s' accolgono; e quindi vagamente esporle innanzi a Coloro, che quì attentamente m' ascoltano, e delle tue divine, ed immortali grandezze si rallegrano, e si gloriano. E voi, o degni Germi di tanta Madre, che conservate nel vostro Cuore le ardenti scintille del vostro Amore verso di Lei, non vi sdegnate, vi prego, se da troppo debil voce sentirete spargere il suono della sua fama, e se da troppo rauca Tromba si manderà al Cielo il nome della vostra gran Fiesole. Ma qualunque si sieno le mie parole, godete pure, ch' elle siano di gran lunga minori de' suoi altissimi pregj, e più risguardate all' ardente desìo, che mi muove ad onorarla, che alle scarse forze del mio debolissimo Ingegno.

Se di quella sovrana Maestà, che in Cielo, ed in Terra s' adora, uno de' pregj più degni, fra l' immenso numero de' suoi Divini Attributi, si è l' essere senza principio; onde Iddio si vanta d' essere l' Antico de' Secoli; senza alcun dubbio pregio ben grande sarà anche delle cose create l' essere antiche. Quindi è, che quelle Città, e quelle Famiglie, che più vantano d' Antichità, hanno la gloria d' essere più Illustri, e più Nobili, e per quello, che esser posano, più a Dio somiglianti. Se così è, o Fiesole, qual sarà la tua Nobiltà, e la tua Chiarezza? Io per me non so rintracciare dell' antichissimo tuo principio l' origine. Conciossiachè nascondendo tu nell' oscura caligine di tanti trascorsi Secoli la tua chiarissima Fronte, non lasci penetrarvi lo sguardo de' più sottili, ed acuti Ingegni, per rimirarla, facendo ben come il Sole, ascoso fra dense Nubi, trasparir fra quelle tenebre la chiarezza del tuo splendore. Andate pure, o voi, che vi pregiate d' investigare le più vetuste, ed arcane Memorie de' trascorsi Secoli, e colla scorta de' più rinomati Scrittori,

tori, gite cercando di rimettere al chiaro lume del giorno le cose sepolte nell' obblivione; e guardate, se vi dà il cuore di saper quando ebbe Fiesole i suoi primi cominciamenti. Chi vi dirà, che Ella, dopo l'universale Diluvio prima di tutte le Città, trasse da Comero Gallo primo Figliuol di Giafet i suoi Natali. Chi con Ricordano Malespini, e con Giovanni Villani, ch' Ella fu fondata da Attalan, o sia Atlante, a i quali parimente s' unisce anche Scipione Ammirato. Chi con Dionisio Alicarnasseo vi assicurerà esser Ella fabbricata da Ercole Libico, che in queste Parti regnò dopo Giano. Chi vi affermerà, che Essa ebbe principio da Jasio, Fratello di Dardano, a cui si conformano il Sansovino, Fra Giacomo da Bergamo, Leandro Alberti, ed altri gravi, ed accreditati Scrittori. Chi finalmente vuole con Pier Leone Casella, che Fiesole da' Fescennini traesse l'Origine, così di Lei dicendo: *a Fescenninis lascivioribus exiere castiores Fæsulani*. Io però fralle varie opinioni di tanti Autori, altro non so conchiudere, se non che Ella è tanto Antica, che bisogna, che gli Uomini vadano più tosto indovinando la sua Origine, che sperino di saperla; e che superando Ella ogni memoria, superi eziandío ogni altra Città di vanto, e si renda tanto più stimabile, quanto più oscuro è il suo principio. E s'egli è vero, come n' assicurano antichissimi Monumenti, che Dardano fosse il penultimo de' Re di Fiesole, che in Essa regnasse, il quale fu poi l' Edificatore di Troja, di quell' antichissima Troja arsa, e disfatta da i Greci, da cui vantano d' esser discesi e gli Albani, e i Romani; lascio a voi il giudicare qual sia l' antichità della nostra Fiesole, che già era grande, ed antica, quando non erano ancora le più antiche Città del Mondo. Perdonami, o Roma, Capo, e Regina dell' Universo, che per quanto siano senza pari i tuoi pregj, pur conviene, che tu a Fiesole ceda la gloria d' antichità, ed il vanto. Ma, che dico io Roma? Tacciano pure i suoi antichi principj, ed a te

ce-

cedano e Tiro, e Sidone, e Gnoſſo, e Lacedemone, e Tebe, e Micene, e Menfi, e Cartagine, e quante di più famoſe ne vantano gli antichi Annali. Oh veramente gloria, che trapaſſa ogni gloria! oh pregio ſingolariſsimo, e ſolo, che rende la noſtra Patria il prodigio delle Città, e lo ſtupore del Mondo! Che meraviglia adunque ſe di te fa menzione ogni antichiſsima Iſtoria, e ſe di te parlano tutti gli antichi, e moderni Scrittori? Cicerone nelle ſue Opere; Livio, e Floro nelle loro Storie; Saluſtio nella ſua Guerra Catilinare; Plutarco nelle ſue Vite degli Uomini Illuſtri; Plinio nella ſua Storia Naturale; Tolomeo nella ſua Geografia; Polibio, e Dioniſio nelle loro Iſtorie Romane; Eſiodo, e Silio Italico ne i loro Poemi; Procopio, Agazio, Appiano, Frontino, Paol Diacono, Oroſio, e tanti altri più moderni, che ſolo de' nomi di chi ne parla, ſi teſserebbe lunghiſsima Iſtoria. Solo tace di Fieſole, con meraviglia de' Letterati, l' antichiſsimo Coſmografo Strabone; forſe perchè non ſa di Lei, che ſi dire, vergognandoſi di non ſaperne inveſtigare l' Origine, o temendo di farle torto, dicendo di Lei men del vero. Ma veggio, che voi diſperando di ſaper di Fieſole i primieri Natali, cui ſolo ſa Quegli, che tutto vede, deſiderate almen di ſapere ciò, che faceſſe ne' primi Secoli Fieſole, ancor bambina. Sorta Ella adunque ſu queſti dolciſsimi, ed ameniſsimi Colli, che Ella per Cuna s' eleſſe, come Luogo il più ſicuro, il più ſalubre, il più ameno, ed il più bello della Terra; ſiccome atteſta col Maleſpini Giovanni Villani; ſi andava nutrendo in un col Mondo, pure allora riſorto dall'Acque, del Miele, e delle Ghiande, ſolo alimento di quei primi Uomini, i quali ancora non ſapevano altr' uſo di Biade, o di Vivande. Ella vedea frattanto ſorger con lei nuovi Popoli, e dilatarſi per la Terra, non ancor conoſciuta, i nuovi Nipoti del vecchio Noè. Vedea fondarſi in Babilonia la Monarchia degli Aſsiri; vedea nella Grecia ſorger le ſue prime Città; vedea in

Cre-

Creta popolarsi da Creto la sua bell' Isola, e l' Italia dal suo antichissimo Giano. Indi venir vide Saturno alle spiagge, ove ora è Roma, per gittare i primi fondamenti del Regno Latino, e di quell' Impero, che poscia dominò l'Universo. Udiva Fiesole, ed apparava le nuove Lingue, uscite pur' allora dalla Torre di Babel, e balbettando anch' Essa, più che parlando, mescolava al natío linguaggio quello, che recato le aveano dall'Asia i suoi primi Fondatori, finchè da Demarato Corintio apprese poscia, per Testimonio di Cornelio Tacito, le Lettere Etrusche, con gli altri Toscani, se di prima però non le aveano, come pare a molti savj Scrittori. Ella intanto in quella dolce Età dell' Oro, imparando ad avere anche aurei i costumi, crescea non meno innocente, che bella. Erano i suoi trattenimenti coltivar la Terra, per renderla feconda di nuove Biade; trovar nuove Arti, per l'uso dell' Umana vita; alzare le Giganteſche sue Mura; edificar Templi a' suoi Numi, imparando da i suoi Toschi, ovvero Saghi, per onorarli, e Riti, e Cerimonie, e Sacrifizj, dedita più che ogni altro luogo anche nell' oscurità delle sue tenebre al culto di Dio: giusto essendo, che alla Nobiltà de' Natali corrispondesse la Nobiltà de' Costumi. Indi fatta di Bambina già Adulta, e di Nobile ancor forte, cominciò ad alzare nuove Fabbriche, a munirsi di fortissime Torri; ad assicurar di Rocche i suoi due Colli, Emuli del Gianicolo, e del Tarpejo; a promulgar Leggi, ad arricchirsi di Gente, e a dilatare per ogni dove il suo Dominio. Quindi è, che or sottometteva Popoli, e domava Nemici, or vinceva Città, e soggiogava Provincie, leggendosi di Lei, che sotto Comero Gallo Ella distendesse per tutta l' Italia il suo Regno: il quale Ella conservò lungo tempo, passando d' uno, in altro Governo. E al dire di Manetone, sotto Nicia Fiesolano, Re di Toscana, non solo Ella comandò all' Italia, ma si rese feudataria per fino la Corsica, ricevendo da quella ciascun Anno i pattuiti Tributi. Frattanto

per

per rendersi più sicura, e più forte, quà fabbricava Essa immortali Condotti, onde trarre da più miglia lontane le Acque; là erigeva Torri di scoperta, che ancor si mirano, per guardia delle sue Mura; quà scavava i Monti, per far vie sotterranee, con istupore della Natura, e dell' Arte; là drizzava Archi, Moli, Terme, Templi, Teatri; talchè ben poteva Ella vantarsi, non pur d'esser sola per Antichità, ma per maestade, e fortezza. Nè altro omai restava alla nostra Fiesole, fatta già Donna, che spargere per tutto il Mondo del suo Valore la fama, e la gloria. Ed oh fortunata te, o Fiesole, se uguale alla tua Virtù stata fosse la tua Fortuna; e se la chiarezza delle tue Opere restata non fosse oscurata dal Tempo, che avendo consunte le tue memorie, ed inceneriti i tuoi Archivj, ci ha rapita la notizia dell' antiche tue Gesta. Che posso io dunque dire delle tue Imprese avanti di Roma, se più non vi è Scrittore, che le ricordi? Ma quantunque ce ne sia tolto il maggior numero, pur quelle, che si sanno, servono per far larga prova del tuo Sovrano Pregio, e Valore. E senza star quì a rammemorarvi il famoso Assedio, che portarono fin sotto Roma le Genti Toscane, con Porsena loro Re, a cui si può ben credere, che congiunte fossero anche l' Armi Fiesolane, come uniti erano i nostri Popoli; o l' Assedio, che i Romani portarono a Fiesole, quando Ella con tutta la Toscana si unì, e congiunse a quel Popolo Trionfatore; o l' ostinate Guerre, che contra i medesimi Romani fece la nostra Città, unita agli altri undici Popoli dell' Etruria, come si legge in Tito Livio, ed in Lucio Floro; basterà il ricordare la sempre memorabile, e gloriosa Guerra da Fiesole presa contra gli stessi Romani; allora quando mal soddisfatta de' torti ricevuti da Silla, nello spogliarla, ch' ei fece delle sue Terre, per arricchirne i suoi Soldati, si gittò dal Partito di Catilina; nè dubitò d' opporsi a tutta la Romana Potenza, che mosse contra di lei le sue Armi, per esserſi

Ella fatta asilo, e refugio del suo Nimico Cittadino? Chi può ridire la gagliarda resistenza, che tu facesti, o Fiesole, a i poderosi suoi Eserciti, quando cinta d'ogni intorno di schiere nimiche, sostenesti (se però si debbe dar fede al Malespini, ed a Giovanni Villani) per lungo tempo sì duro Assedio? Chi può ridire il vostro Valore, o Fiesolani, i quali, sotto la condotta di Manlio, e di Fesulano vostri Capitani, combatteste coll'Armate Romane, e faceste loro sentire qual'era la forza del vostro braccio? E se restarono i Romani vincitori, per essere in maggior numero di voi; pur comprarono a sì caro prezzo il loro Trionfo, che mal poteasi distinguere il Vincitore dal Vinto; laonde confessa lo Storico Salustio, che Roma non vide mai la più lagrimevol Vittoria. E se Roma sentì la forza di Fiesole, più ancora la provò il misero Radagasio, il quale, credendosi con un Diluvio di dugentomila Armati, scesi dal Settentrione, assorbire l'Impero d'Occidente; vide a suo malgrado, che sola Fiesole potea far' argine all' impetuoso Torrente d'un tanto Esercito, che rotto rimase, e sepolto fra questi Monti; nè ad altro servì il gran numero de' suoi Soldati, che per fare più grande la sua strage, e più gloriosa la nostra Vittoria. A te dunque si debbe, o Fiesole, la gloria, se Roma, e l'Imperio Romano non cadde sotto la forza del fiero Goto; e se la Fede Cristiana, già vacillante in Roma, come attesta Orosio, per la memoria degl' Idoli suoi, non restò sommersa dal furore di quei crudelissimi Barbari. Ma a che sto io quì a narrarvi, o Signori, con semplici parole un Trionfo, che vien decantato con tanto applauso da tutte le più Nobili Istorie? Sentiamo in quella vece il famoso Giovanni Boccaccio, che ne' Casi degli Uomini Illustri così lasciò scritto: = *vi* = *prego dirmi qual altra cosa più maravigliosa a noi ha po-* = *tuto dimostrare l'Antichità? qual maggiore ha potuto can-* = *giar la Fortuna? Qual più incredibile fingere i Poeti?* = *Che un Re così Grande, così Superbo, accompagnato da* = *tan-*

= *tanto Popolo, e minacciante perpetua ruina agl' Italiani,*
= *in un ſubito ſmarrito per così ſtrana via, povero di conſi-*
= *glio, coſtretto foſſe da ſe medeſimo a ridurſi in luoghi aridi,*
= *e ſelvaggi, ed a morirſi di fame; E poi non ſolamente*
= *cacciato, e morto; ma con tutte le ſue Genti fino ad uno*
= *eſtinto, ed in tutto, come ſe mai ſtato non foſſe, ridotto*
= *in niente* =. Gloriati dunque, o mia Patria; avvengachè queſto ſolo Trionfo ſerve, per far ſempre immortale il tuo Nome. Ma non finirono già quì, o Fieſole, le tue Vittorie. E ben ſallo Firenze, che ſentì tante volte la forza della Fieſolana Potenza. Leggete pure le Toſcane Iſtorie, e ſentirete quante furono le Scaramucce, le Conteſe, e le Guerre, che ebbero fra di loro queſte due troppo vicine Città. Laonde Firenze per liberarſi da sì valoroſa, e temuta Nimica, che dagli altéri ſuoi Colli troppo faceva ombra alla ſua creſcente Grandezza, pensò di ſorprendere con iſtrattagemma, ed inganno quella, che per forza, e per valore non potè mai vincere, o ſuperare. Ed ecco, che ſervendoſi i Fiorentini di preteſto di venire a ſolennizzare la famoſa Feſta di Santo Romolo, entrati in Fieſole in gran numero, in un ſubito l' aſſaltarono, la preſero, la diroccarono, non perdonando nè a Gente, nè a Caſe, nè a' Templi di queſta noſtra antichiſſima, e glorioſiſſima Sede. E che potevano fare i miſeri Fieſolani, ſprovveduti, ingannati, e ſorpreſi, ſenz' Armi, ſenza Soldati, ſenza ripari in così ſubito, ed inaſpettato Accidente? Ahime qual miſera viſta fu quella di veder cangiate le Feſte in tumulti, le Allegrezze in pianti, e gli apparati di pompa, e gli applauſi in furori, in Iſtragi, e in ruine. Perlochè non potendo eſſi difendere la lor Città, ſi poſero almeno a difendere la Rocca loro di Ponente, in quella rifugiandoſi, come già fecero i Romani, ritiratiſi nel Tarpeo, quando fu la lor Roma occupata da' Galli. Intanto i Fiorentini, non potendo prendere quella fortiſſima Rocca, ſfogarono contra queſta miſera, ed abban-

donata Città il lor furore, abbattendola, e ruinandola da' ſuoi fondamenti. Ah foſs' io ſtato quì allora preſente! oh come volentieri, come Semiramide corſe all' Eccidio minacciato alla ſua Città, ſarei accorſo ancor' io alla rovina della mia Patria, ed eſponendo il nudo mio ſeno, detto avrei loro. Fermate, fermate, o Crudi, nè vogliate in queſta guiſa infierire contra di Fieſole. Se di alcun fallo ſiam rei; ferite pur queſto petto, e non togliete alla Toſcana il ſuo più bel Pregio, nè al Mondo tutto una delle Città più glorioſe, e più nobili. E che male vi han fatto queſte Mura? E perchè prenderſela con queſti ſaſſi? Ah Firenze, queſta è crudeltà da Nerone l' immergere il ferro in quel ſeno, che ti diede la vita. Sovvengati, che queſta Città, che tu rovini, e diſtruggi, è la tua Madre. Ma troppo è tarda omai la mia pietà: già il Ferro Fiorentino ſi è immerſo nelle ſue viſcere; e già Fieſole tutta lacera, e ferita giace a terra, quaſi diſtrutta dall' altrui fiero rigore; o perchè il Cielo deſtinava Firenze ad eſſer la nuova Reina della Toſcana; o perchè Egli gaſtigar voleva i noſtri falli, per non avere ubbidito, come dice Pier Leone Caſella, al noſtro buon Paſtore, che gli animi noſtri troppo inquieti, ed ardenti cercava di ridurre co' Fiorentini alla Concordia, e alla Pace. Ma a che più piangere? Rallegrati pure, o Fieſole, che le tue rovine non ſono così deplorabili, come tu credi. Ecco, che Fiorenza t' accoglie, non più Nimica, ma Amica; e dentro alle ſue Mura a nuova vita ti chiama, ove tu più bella riſorgi, e t' avvivi. Già il tuo ſangue corre per le ſue vene, ed i tuoi Cittadini co' Fiorentini s' uniſcono, accomunando fra loro e le Inſegne, e gli Onori, e le Cariche; onde non ti ſi toglie la tua, ma ti ſi raddoppian le Vite. E come Albero antico, e grande, che getta delle ſue vecchie radici nuovi, e vigoroſi rampolli; così tu ancora ſpargi, i Germogli delle tue più chiare Famiglie, perchè rifioriſcano, e verdeggino in ben

più

più culto, e fiorito Terreno. Ed è ben giusto, che tu omai, per vecchiezza stanca, e cadente risorga, e ti rinnuovi nella tua Figlia Firenze; talchè non puoi tu perire, se quella non perisce, e se non si estinguono tante Nobili, ed Illustri Famiglie, che date tu hai alla medesima. Conciossiachè da te vantano i suoi Natali i Sizzi, i Ravignani, i Ruffoli, i Catellini, i Rustichelli, i Portinari, i Macci, i Ferrucci, gl' Infangati, i Macinghi, i Corbizzi, e i Tedaldi, con tanti altri annoverati dal Poeta Istorico Verini, che non meno si pregiano di discender da Fiesole, che d'essere ascritti nella Fiorentina Nobile Cittadinanza. Ma se giunta è Fiesole alla sua Vecchiezza, può ben Ella esser debile di forze, ma non però meno degna di riverenza, e d'onore. Non è delle Città, come delle Vestimenta, che quanto più sono lacere, più son vili: Ma le Città all' incontro prendono dalla loro Vecchiezza maggior decoro; e quanto più sono dal Tempo, e dagli Anni lacerate, e consumte, tanto più meritano di pregio, e di stima. Ed in vero, somma gloria è la tua, o Fiesole, il poter dire: Quì furono le mie fortissime Mura; quà le alte mie Torri; quì il Bagno Reale di Catilina; quà i famosi miei Templi di Giove Fulminante, e di Marte; quì lo Studio celebrato degli Auguri; quà la Sede degli antichi miei Regi, come della lor Città diceano per più dolorosa cagione i Trojani; allorchè ella fu affatto da' Greci desolata, e distrutta:

Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ; fuimus Troës, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum.

Ah, che questi glorioſi Avanzi di nostre Mura, che pure ancora in piedi si reggono, e del Tempo trionfatore trionfano; questi scoscesi Dirupi, e quest' orride Balze, che sono, per così dire, il sepolcro di Fiesole, e dell' incenerite sue Membra, hanno un non so che di nobile orrore, che spira venerazione, e decoro; e ben d' altro pregio

gio ſon degne queſte ruine, che le creſcenti Fabbriche della moderna Magnificenza. E perchè vanta l' Egitto le ſue Piramidi, e la Caria i ſuoi Mauſolei, ſe non perchè la loro antichità, e grandezza gli rende famoſi, ed illuſtri? E voi che da lontaniſsime Parti venite per lungo cammino a veder Roma; ditemi qual nobile curioſità più vi muove ad intraprendere sì lungo viaggio? Forſe per vedere principalmente la maeſtà de' ſuoi Palazzi, o la ſontuoſità delle ſue Chieſe, o la magnificenza delle ſue Corti, o la grandezza delle ſue Pompe? Forſe per vedere il Mondo accolto, ed epilogato in una Città, o una Città corriſpondente ad un Mondo? Nò, ſento che mi riſpondete: Noi venghiamo ad ammirare ſpezialmente quelle memorande, e glorioſe Reliquie di quell' antica Roma, che fu tante volte disfatta, e ſepolta nelle ſue ruine. Venghiamo a vedere gli avanzi del ſuo famoſo Coloſséo, le reliquie del ſuo celebre Campidoglio, e le rovine degli antichi ſuoi Templi. Venghiamo a vedere Archi Trionfali abbattuti, Terme diſtrutte, Piramidi lacerate dal tempo, Marmi, Inſcrizioni, Statue infrante, guaſte, e reciſe, che appena più ſi conoſce ciò, che già furono. E noi che ſenza muovere un paſſo veggiamo queſte glorioſe Memorie della noſtra antichiſsima Sede, non le terremo in niun pregio? e non ci glorieremo d' eſsere quì nati, ed avere per noſtra Patria una Città, che vanta più Secoli, che altre forſe non contano Luſtri? Ah che io non ſo muovere il paſso, o Fieſole, per le tue vie, che io non tema di lacerare qualchè prezioſo Avanzo de' tuoi antichi Edifizj, e di calpeſtare l' Oſſa glorioſe di tanti Eroi, che in te viſſero. Pieno di riverenza venero queſti nobili Orrori, e baciando queſti Saſſi, onoro le memorie di queſta veneranda Città. Anzi per infiammare l' animo di Ciaſchedun, che mi aſcolta, all' amore, ed alla ſtima delle prezioſe Reliquie di queſta mia Patria, voglio a voi quì ricordare le belle parole, ed il ſaggio avvertimento, che Plinio, il Nipote

pote, ci lasciò registrato nelle sue Epistole: *Recordare quid quæque Civitas fuerit, & ne despicias quod esse desierit. Reverére gloriam veterem, & hanc ipsam senectutem, quæ in Hominibus venerabilis, in Urbibus sancta est.* Ma veggio, o Fiesole, che mentre io parlo, tu ti sdegni, che io ti rappresenti più morta, che viva: e mentre quasi piango i tuoi funerali, non mi accorgo, che nella tua vecchiezza ancora più bella risorgi; ed avendo deposte le antiche tue spoglie, ripigli nuovi, e più sacri Ornamenti. Cadde Fiesole Idolatra, e Guerriera, e risorge Fiesole Santa, e Pacifica. Ed ecco, che le tue Rocche son cangiate in Santuarj, dove milita alla tua guardia Francesco, il quale non meno, che il già cadente Laterano, Te, quasi Atlante, regge, e sostiene. Ecco, che i famosi tuoi Templi di Giove, e di Marte, sono mutati in questa sontuosa Basilica, eretta fin nel Mille vent'otto dal tuo gran Giacomo Bavaro, dove Dio s'adora, e del tuo Santo Romolo le sacre Ossa si venerano, e si conservano. I tuoi Studj degli Auguri son cambiati in questo nobile Seminario, dove non si fa scuola d'indovinare con vane superstizioni i futuri Avvenimenti; ma di sapere con salda, e santa Dottrina la Cristiana Verità. I tuoi antichissimi Edifizj sono ora divenuti sette rispettabili Chiese, dedicate a diversi Santi, le quali per la loro dignità meritarono d'essere arricchite da più Sommi Pontefici di Privilegj, e d'Indulgenze, rendute Erarj di celesti, e divini Tesori. I tuoi Bagni caldi, e le celebrate tue Terme sono ora Ville, Palagj, Fonti, e Giardini, che sono le Delizie della Toscana, ed il Diletto de' tuoi Abitanti. Se io miro le dovizioſe, ed abbondanti tue Valli, le veggio di Badíe, di Monasterj, e di Conventi arricchite, ed adorne. Se io miro i tuoi Colli, li veggio più che mai festivi alzare al Cielo la fronte, coronati di belle Fabbriche, e d'Abitanti ripïeni. Non odo più in te il fragore delle Trombe guerriere; ma suoni di giubbilo, e di gioja, Testimonj

della

della bella tua pace. Tacciono in te l'Armi; e risorgono ora in te più belle le Arti. Più non s'armano i tuoi Cittadini d'Elmi, o di Loriche; ma come ritornati fossero i dolci Tempi dell'Aurea Età, o quelli della venuta del Salvadore, veggio cambiate le Spade, e le Lancie in Vomeri, e Rastri, ed in Subbie, e Scalpelli, con cui non si dà morte agli Uomini, ma vita alle Pietre, che tratte dalle viscere delli tuoi Monti, danno degna materia di lavoro, e di fama a' tuoi ingegnosissimi Artefici. Oh avventurata mia Fiesole, io mi rallegro, e godo di tue fortune, e della tua vecchiezza venero gli onorati Studj, e i tuoi dolci riposi! Tu vedesti i principj del Mondo nascente, e t'inoltri felice a vederne la fine. Tu vedesti sorgere, e morire Città, Popoli, Monarchie, ed Imperj; e dopo tante Guerre, tante Calamità, tanti Eccidj pur ancora ti conservi, e mantieni. E chi non dirà, che tu abbia un non so che d'immortale, e d'eterno? Avvengachè più forte de' tuoi duri Macigni, sovra cui fondata sei, contrasti col Tempo, e della voracità del suo dente nulla temi, o paventi, sorgendo qual nuova Fenice delle Città, dalle tue Ceneri sempre più vigorosa, e più bella. Ah ben convien dire, che alta mano preservatrice ti difenda, e conservi! E' comune oppinione, che tutte le Città abbiano i suoi Angioli Tutelari, che le difendono, e guardano: ma di te non solamente gli Angioli, ma l'istessa Regina degli Angioli si è fatta Conservatrice, e Custode. Fu vana follía, che a custodire la Città di Troja cadesse dal Cielo la famosa sua Statua, detta il Palladio: Ma altro Palladio più vero, e più Santo mandò il Cielo a te Fiesole, per custodir le tue Mura. Quella gloriosa Immagine di Nostra Donna, che in questo sacro Tempio si conserva, e s'onora; e che fin da' principj della Cristiana Fede a te mandata fu dal Principe degli Apostoli Piero per mezzo di Santo Romolo, tuo primo Vescovo, e Protettore, è quella, che ti conserva, e mantiene; e con altra forza,

che

che d' Uomini, e d'Armi veglia continovamente a tua ſicurezza, e difeſa. Abbianſi pure i tuoi Nimici diroccate le tue Mura, e depredate le tue Ricchezze; nulla ti hanno rapito, mentre ritolto non t' hanno queſto Celeſte Teſoro, che teco reſtar ſempre volle per tua guardia, e cuſtodia. Seguite pure, o pietoſi, e magnanimi miei Concittadini, ad onorarla, come voi fate; ed a Quella porgendo vive, ed ardentiſsime preci, offeritele co' voſtri Cuori, la candidezza de' voſtri Coſtumi; e ſiate pur certi, che Ella col poſsentiſsimo ſuo Patrocinio dal Cielo cuſtodirà ſempre voi, e la voſtra Città altramente, che cuſtodita non fu Roma dal ſuo Quirino. Di queſto vi prego io da queſto luogo colle mie viviſsime voci; ed a queſto pur v' invita, e vi conforta la voſtra amorevoliſsima Patria; la quale, alzando in queſto giorno dall' antiche ruine la veneranda, e canuta ſua Teſta, parmi che a tutti voi così dica. Oh valoroſi Fieſolani, degni Figli di queſto ſeno, che io nutriti ho col Latte della gloria, ed allevati co i ſudori della mia fronte, deh non laſciate, che ſi ſpenga, o ſi raffreddi in voi quell' ardore di Gloria, e quel bel deſío d' Onore, che io v' acceſi nel petto; ma fate, che ſempre mai ſi riconoſca dalle voſtre laudevoli Azioni, che ſiete veri Fieſolani, e Figli di tanta Madre. Io ſon quella, che per voi armai la deſtra di ferro, moſſi Guerre, ſoſtenni Aſſedj, vinſi Popoli, e ſuperai Nimici, e mi rendei formidabile al Mondo tutto. Io ſon quella, che prima d' ogni altra Città di Toſcana, o fralle prime, aperſi gli occhi al bel lume di Santa Fede, e fui bagnata col Sangue de' primi Martiri. Io ſon quella, che diedi ſalda Baſe alla Chieſa di Criſto ſulle mie pietre, ed alla Barca di Piero ſicuro lido. Io ſon quella, che generai al Paradiſo i Leti, i Giulj, gli Aleſsandri, e i Romani, che voi ora venerate ſopra gli Altari; e nutrii nel mio grembo i Donati, e gli Andrei di Scozia, gli Antonini, e gli Andrei di Firenze, ed i Bernardini di Siena.

Io ſon quella finalmente, che diedi all' Armi i Manlj, i Feſulani, e gli Aldioni; alle Lettere i Fortunj, i Giovanni Franceſchi, i Gio: Angelici, i Tortoli, i Pettiroſſi, e i Sandrini, e tanti rinomati, e nobili Ingegni. Io in ſomma Maeſtra della bell' Arte Dedalea diedi alla luce i Mini, i Ferrucci, i Torricelli; onde non invidio alla Grecia il ſuo Fidia, il ſuo Timante, e il ſuo Praſſitele. Per la qual coſa attendo da voi, che a' preteriti miei fatti corriſpondano le voſtre preſenti Opere, per dimoſtrarvi veri miei Figli. E queſti, e tant' altri glorioſi miei Germi, che fecero ſe ſteſſi eterni, e il mio Nome, propongo a voi, per Eſempli da immitarſi dal voſtro egregio valore. Queſti a voi dimoſtrano il bel ſentiero della Virtù: e meglio che quegli Antichi di Grecia vi dicono coll' Opere: *Jam fuimus fortes*, perchè ancor voi ſeguitiate le bell' Orme de' loro Coſtumi. E voi degno, e generoſo Gonfaloniere, che eletto ſiete dal Cielo a sì onorata, e nobile Dignità, deh moſtratevi non ſolamente degno Succeſſore de' voſtri Antenati, ma di quei tanti Gonfalonieri, che già illuſtrarono per tanti Secoli queſta Sede; e fate, che ſi ravvivi in voi l' antico mio ſpirito, e per voi ſi mantengano, ed accreſcano le mie Glorie. Ed or prendendo queſto onorevol Veſſillo, che a voi ſi conſegna; ſappiate, ch' egli richiede da voi una deſtra forte, ed un cuore magnanimo, e generoſo; e che queſta è quella glorioſa Inſegna, che io già preſi dalle famoſe mie Iadi, e dall' antica mia Diana; e che dall' Orto all' Occaſo ſparſe lo ſplendore delle Vittorioſe ſue Lune; le quali ſplenderono mai ſempre al par del Sole; e quantunque ſceme di comparſa, e di figura, furon ſempre piene di Luce. Fate adunque, che ſe furono tali Inſegne temute in Guerra, ſiano ancora glorioſe in Pace; e che eſſe nelle voſtre mani ſi riaccendano più che mai di nuovo lume, e di nuova chiarezza: che così oprando, godrò d' eſſervi Madre, e vivrà ſempre Fieſole immortale.

DI-

LE LUNE FIESOLANE
DISCORSO III.
PER LA CITTA' DI FIESOLE
RECITATO
DA GIACINTO ROSSI
NEL GONFALONIERATO
DI PIETRO MANUELLI
L' ANNO MDCCXXV.

Rande certamente, anzi quasi immensa sarebbe oggi l'allegrezza, e la gioja mia, o degnissimo Gonfaloniere, Illustri miei Concittadini, se alla Dignità vostra, ed a quella della nostra Patria corrispondesser le forze dell' ingegno mio; acciocchè in questo solenne giorno, destinato al rinnovellamento de' nostri Onori, e delle glorioſe memorie di Fiesole, io potessi di quelle, come d' uopo farebbe, a voi quì compiuta-

mente ragionare. Ma vedendomi da una parte affatto ſprovveduto di talento, d'arte, e di facondia conveniente a ciò fare; dall'altra obbligato a parlarvi d'una Città, per altro sì nobile, sì antica, e sì grande, pregio, ed ornamento della Toſcana non ſolo, ma del Mondo tutto; di cui il tempo, e le ſue calamitoſe fortune hanno divorate, e conſunte non ſolamente le ſue Memorie più chiare, ed illuſtri, ma diroccate, e deſolate l'eccelſe ſue Fabbriche, e le ſue fortiſsime Mura; talchè ſepolta eſſa nelle ſue ruine, nulla quaſi rimane di Fieſole in Fieſole; tutto d'amarezza ſi riempie il cuor mio, nè sò come condurre a fine così fatta, e malagevole Impreſa. Se io mi volgo verſo di voi, tutto mi rallegra, e conforta la preſenza voſtra, veggendovi quì tutti pieni di giubbilo, adunati a celebrare le noſtre conſuete Onoranze, ed attenti ad aſcoltare le Glorie della noſtra nobiliſsima Patria. Ma ſe io rivolgo lo ſguardo verſo queſte miſere Mura, che ora ſono sì diroccate, e per terra, che nulla, o poco ſerbano della ſua antica grandezza; non può non colmarſi d'angoſcia l'animo mio; e fralle voſtre Allegrezze, ed i feſtivi Applauſi di queſto lietiſsimo giorno convien, che io meſcoli i miei ſingulti, e le mie lacrime. Pur tuttavolta, riflettendo dentro me ſteſso l'eſser proprio delle coſe grandi il decadere dalla ſua altezza, ed eccellenza; ed eſſere indiſpenſabile condizione delle coſe umane l'eſſer caduche, e mortali; io non ſo più querelarmi della noſtra fortuna; anzi in queſte rovine leggo le noſtre glorie: e ſiccome dal Piede di Ercole, conſiderato nello Stadio Olimpico da Pittagora, fu miſurata la ſua grandezza, così da queſte memorande reliquie di noſtre Mura raffiguro la grandezza, e maeſtà della noſtra Patria; e parmi, che non meno, che fu detto di Roma, anche di Fieſole dir ſi poſſa: *Fæſula quanta fuit ipſa ruina docet*. E poſciachè ad onta del tempo diſtruggitor d'ogni coſa, veggio pur Fieſole, dopo tante rivolte di fortuna, e tante percoſse,

an-

ancor viva, ed in piedi, e di non mediocri Onori ancor decorata; mentrechè tante altre grandi, ed illuſtri Città del Mondo ſono affatto deſolate, ed eſtinte; talchè nè pur di loro ſegno, o veſtigio rimane; convien, che io dica, che felice, e fortunata nelle ſue diſavventure ſia Fieſole, non potendo per veruna forza di Tempo, o furor d'Armi perire, o mancare, come di tant'altre è accaduto. E che ciò ſia vero: e dove ſono ora in Affrica Menfi, Tebe, Eliopoli, Arſinoe, Cirene, e Cartagine? Dove nell'Aſia Troja, Tiro, Sidone, Geroſolima, Ninive, e Babilonia? Dove in Europa le cento Città di Creta, dove tante famoſe Città della Grecia, tante d'Italia, e degli altri Regni? E finalmente nella noſtra Toſcana delle ſue dodici antiche Città, dove ſono Chiuſi Vetulonia, Volſinio, Populonia, Roſella, e Tarquinia? Sola Fieſole con poche altre, benchè più antica, benchè più ſcoſſa, ſopravvive all'eccidio di un Mondo di Cittadi abbattute. Perlaqualcoſa, riſguardando io quelle chiare Lune, che nelle noſtre nobiliſſime Inſegne campeggiano, conſidero quanto elleno a Fieſole ſi confacciano; nè ſenza qualche Divino Miſtero, cred'io, che foſsero a queſta Città dal Ciel concedute; avvengachè una ſomigliante natura colla Luna, pare, che ſortita abbia la noſtra Città: che ſe quella in Cielo perpetuamente ſi cangia, e ſi rinnuova, or creſcendo, ora ſcemando ſenza deſiſtere dal ſuo corſo; tanto addiviene di Fieſole; che varie prova le ſue fortune, ed or creſce, ed ora ſcema ſenza mancare, o perire giammai. Queſto è quello, che per infinita ſerie di Secoli ha ſempre veduto il Mondo di Fieſole: e queſto è quello, che io intendo di dimoſtrarvi, o miei nobili Aſcoltanti, facendovela ſempre dopo le ſue cadute mirabilmente riſorta vedere; avendo dal Cielo, per non ſo qual privilegio, ſortito nella ſua mutabilità colla Luna un non ſo che d'immortale, ed eterno. Attendetelo di ſentire dalle ſue Storie, che quà, e là diſperſe, ho in queſto mio Ragio-

gionamento raccolte; nè vi rincreſca di vedere adombrate nelle mie parole, o valoroſi Fieſolani, la chiarezza, e lo ſplendore delle voſtre Lune.

Perchè io di là cominci, onde han principio le varie Vicende, e fortune di Fieſole, d'uopo, a me farebbe, che ſecondo il coſtume di Coloro, che a parlar prendono di una qualchè nobile, e gran Città, non ſolamente io prima della ſua origine, e de' ſuoi Fondatori a voi parlaſſi; ma che le lodi, ed i pregj più eccellenti, e ſingolari di eſſa, e della ſua bella Regione io prendeſſi a narrarvi. Cagione (come io credo) che allettò ogni Nazione, e Gente a combatterla per conquiſtarla; e diede a lei forza, e vigore di più reſiſtere, e di più facilmente dalle ſue cadute riſorgere. E quanto a queſta parte, ſenza, che io troppo in commendare i ſuoi pregj m' adopri; Chi è, che non veda, e non ſappia eſsere la noſtra Fieſole ſituata nel cuore non ſol dell' Italia, ma nel mezzo della Toſcana? Di quella Provincia, che per l'antichità, ed eccellenza de i ſuoi Abitanti, per l'opulenza de' ſuoi Terreni, per l'abbondanza de' ſuoi Frutti, per l'amenità de' ſuoi Colli, e per la bellezza delle ſue Città, non ſolamente non cede, ma vince, e ſopravanza ogni parte del Mondo; perlochè fu Ella ſempre lodata, ed eſaltata dalle penne di tutti gli Scrittori; fra' quali baſti ſentire il Principe de' Romani Storici Tito Livio: *Regio erat*, dice Egli, *in primis Italiæ fertilis, Etruſci Campi, qui Fæſulas inter Arretiumque jacent, frumenti, ac Pecoris, & omnium copia rerum opulenti*. Alla bellezza, e bontà del ſuolo corriſponde la ſalubrità dell' Aere, e la dolcezza, e benignità del ſuo Clima: Imperciocchè, al dire delli Scrittori, fu queſto luogo ſcelto, ed eletto per oſſervazione d'Appollonio, eccellente Aſtrologo, per la più ſana Aria del Mondo, eſſendo poſto ſotto tale Stella, che porge giocondità, e fortezza agli Abitanti: e come che ſiede Fieſole ſovra alto Monte, fra due Mari collocata, Ella gode di sì ſalubri venti, che rendo-

dono questo Cielo più d'ogni altro puro, e sereno; onde Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo di Lei così cantò:

E senza dubbio Colui, ch' ho proposto,
Che Fiesole fondò conobbe il loco,
Com' era per li Cieli ben composto.

Ma se voi aspettate, che io vi narri chi fosse l'Edificatore di Fiesole, ed in qual tempo sorgesse sovra questi Colli la Città nostra; difficilmente appagar pos' io la vostra nobile curiosità; poichè tante, e sì varie sono le oppinioni delli Storici, che impossibile è a noi il rintracciarne dopo tanti Secoli il vero. Imperciocchè Altri vuole, che da Comero Gallo fondata Ella fosse, altri da Jasio Fratello di Dardano, ed Altri da Ercole Libico; v' è chi vuole, che da' Fescennini Ella traesse l'origine, come tiene Pier Leone Casella, forse arguendolo dalla somiglianza del nome; chi finalmente col Malespini, e con Giovanni Villani, ad Atlante Italico ne attribuisce l'onore. E quantunque favoloso rassembri ciò, che nel principio delle loro Istorie narrano di Fiesole questi due grandi Scrittori: pure egli è certo, come essi si protestano, e ben si vede da chi le loro Opere legge, che nulla hanno detto, che da antichissimi Monumenti tratto non sia; che per ciò lasciando da parte ciò, che poco ha apparenza di vero: comecchè mescolate trovarono essi le antiche Storie di Favole; io non dubito punto, che Fiesole fabbricata non fosse da Atlante, come Essi dicono, essendo ben noto, e per antichi Poeti, e Istorici, che quà in Italia un Atlante regnasse; Onde anche Giovanni Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei, trattando degli Atlanti, dice: *Oltre ciò, v' è Atlante Italiano, il quale, siccome si dice, anticamente fu Signore di Fiesole.* Questi è quell' Atlante Marito d' Elettra, Figlia d' Atlante Mauritano, dalla quale nacque Dardano, che dalla nostra Italia portandosi in Frigia, fabbricò la grande, ed antica Città di Troja, allora dal suo nome detta Dardania: così Messala

Cor-

Corvino, trattando dell' origine d' Ottaviano Augusto: *Dardanum Jove, & Electra, Atlantis filia progenitum, Deorum monitu ab Italia, & ut aliis placet, e Creta Insula, Patrios deferentem lares multitudine gentium, ad Phrygiam deveniſſe ferunt, urbem condidiſſe, eamque ex ſe Dardaniam nuncupaſſe.* Ciò afferma anche Omero nella ſua Iliade, e Vergilio nella ſua Eneide, il quale facendo parlare ad Enea i ſuoi Dei, lo avvertiſcono di ricercare il Paeſe d' Italia, d' onde venuti erano i ſuoi Anteceſſori, che Troja avevano edificata. Or queſto Atlante, che fu Signore, e Re d' Italia, come ſentiſte, fu l' Edificatore della noſtra Fieſole; il che ci vien confermato anche da Fazio, così dicendo:

Cominciò poi, che il Diluvio venne,
Atlante colla ſua Spoſa allora
D' Aſia, ti dico quel bel Monte tenne,

e poco dopo

Coſtui fu il primo, che fondaſſe pietre
In Italia, per fondar Cittade,
Siccome per alcuna Iſtoria vetre;
E ciò confeſsa il nome ſe ben bade,
Fieſole la nomò, perocchè ſola
Prima ſi vede per queſte contrade.

E l' iſteſſo pur aſſeriſce il Volterrano ne' ſuoi Commentarj Urbani, ed Angelo Poliziano in una ſua Lettera a Pietro de' Medici, così dicendo: *Fæſulæ reſtant, quas ab Atlante illo Cælifero conditas, & vetus fama refert, & doctiſſimus Joannes Boccaccius confirmat.* E che ciò ſia vero; non ſi legg' egli in Eſiodo, antichiſſimo Poeta Greco, che fiorì circa i tempi d' Omero, che Fieſole foſſe una delle Figlie d' Atlante, che furono cangiate nella coſtellazion delle Pleiadi? Or che altro vuol' egli forſe a noi dimoſtrare ſotto il velo di queſta Favola, ſe non che Fieſole Opera foſse d' Atlante, e che dalla ſua figliuola Feſula eſſa il nome traeſſe? Ed appunto da queſta Coſtellazione, che la figura forma quaſi di mezza Luna, credeſi,

che

che Fieſole il ſegno della Luna prendeſſe; ſe pur non lo preſe dalla ſua Diana, anticamente in Fieſole adorata, come da Pier Leone Caſella ſi tiene. Ma ſentiamo meglio il citato Poliziano, che così ſoggiunge: *Heſiodum citare poſſum vetuſtiſſimum Poëtam, qui Fæſulam fuiſſe unam, ſed & primam Nympharum declarat, a quibus Hyadum ſidus exprimitur, quarum ſcilicet poſitum Luna repræſentat, quod adhuc Inſigne Fæſulanis eſt.* Or voi ben vedete, o Nobili Fieſolani, qual ſia della noſtra Città l' Origine, che sì chiara era, e sì antica fin ne' tempi d' Eſiodo, che fu degna d' eſser celebrata da' più famoſi Poeti, ed eſsere innalzata fino nel Cielo fralle ſue Stelle. Ma ſenza cercare altre memorie dagli Scrittori, non ci dic' egli ogni ſaſſo di queſte noſtre Mura, già logoro dal tempo, e ſfarinato dagli Anni, che immenſo ſia il numero de' ſuoi Secoli? Avvengachè nella grandezza della ſua mole ſi ſcorge la robuſtezza di quei primi Uomini, che là fabbricarono; mentre più Opera ſembra di Giganti, che d' Uomini di ordinaria natura. E l' eſsere ſituata Fieſole ſovra queſti altéri, e nobili Monti, non è egli un ſegno evidente, e prova manifeſta di ſua antichiſſima origine? Avvengachè coſtume era di quella prima Gente, il fabbricare ſugli alti Monti, per renderſi più ſicuri da' Diluvj, di cui riſerbavano freſche ancor le memorie; quindi è, che Umbri queſti Popoli ſi nominarono, perchè erano di Coloro, che dall' Acque ſalvati furono, come l' atteſta Erodoto; e Plinio vuole, che i primi in queſta Regione abitaſſero, diſcacciati poi da' Pelaſgi, ed i Pelaſgi da' Lidi, che detti furono Tirrenj dal Re loro, e poſcia Toſchi per l' uſo dell' Incenſo, e de' Sacrifizj: anzi i Toſcani iſteſſi vera Progenie da alcuno ſi ſtima del gran Padre Noè, che primo ſi dice eſſer venuto ad abitare nelle parti di Roma, e fu ſotto nome di Giano per primo Re dell' Italia conoſciuto, e poi come Djo in Eſſa adorato. Or da Noè diſceſo per quinto grado il noſtro Re Atlante, ſe fabbrica-

re la noſtra Città, e di ſaldiſsime Mura cingendola, e d' alte Torri fortificandola, ed una Rocca ſulla ſommità del Monte di grandiſſima bellezza, e fortezza edificandovi, l' eleſse per ſua ſede, ed abitazione, come l' iſteſso Giovanni Villani racconta; talchè creſcendo Fieſole di giorno in giorno di forze, e d' Abitanti, in poco tempo tutto il Paeſe circonvicino, e molto da lungi ſignoreggiava. A qual colmo di grandezza arrivaſſe in quei tempi la noſtra Fieſole, ſi può più toſto congetturare, che per Iſtorie ſapere, per mancanza d'Antichi, e fedeli Scrittori; poichè quel Frammento, che ſotto nome di Catone fu da Annio Viterbieſe con quegli altri Autori pubblicato, da' più Giudizioſi è tenuto per falſo. Ma quando non foſſe vero ciò, che in eſſo di Fieſole ſi legge; e ciò che a Manetone Egizio egli fa dire, che ſotto Nicia Fieſolano Re di Toſcana, Fieſole comandò non ſolo all' Italia, ma ſi rendè Feudataria per fino la Corſica, ricevendo da quella ciaſchedun Anno i Tributi; egli è ben certo però, che più Re ebbe Fieſole, come altri ne furono in più tempi per la Toſcana, come Arimno, Mezzenzio, Porſena, Tolumnio, ed altri: e tanto crebbe la potenza, e la grandezza Toſcana, che uſcendo fuori de' ſuoi confini per molte parti dell' Italia, dilatò dal Mar Tirreno all' Adriatico il ſuo dominio; e più, e più Città, come ſue Colonie fondò, fralle quali Adria, Mantova, e Capua, come Dioniſio Alicarnaſſeo, e Tito Livio fan fede. Nè alcun dubbio è fra gli Storici, che grande nella Toſcana foſſe principalmente la noſtra Fieſole, che una fu, per comun ſentimento, delle ſue prime dodici Città, le quali ſotto dodici Lucumóni, come una Repubblica compoſta di più Stati, e come un Corpo di più membri, unitamente ſi governavano. In queſta grandezza era Fieſole: e forſe in tale ſtato ſi conſervò Ella, per fino, che creſcendo la Romana Potenza, che e Albani, e Sabini, e Latini, e Volſci, e tuttti i Popoli circonvicini avendo già ſuperati, alla fine

an-

anche contra i Toſcani moſſe le ſue Armi; nè più continove Guerre, nè maggior contraſto ebb' Ella, che co' Popoli della Toſcana. Ma foſſe fortuna di Fieſole, che avendo per Antemurale contra i Romani altre Genti, e Città della medeſima, o foſſe perchè più temuta Ella ſi rendeſſe per la ſua potenza, non ſi legge, che Fieſole veniſſe in poter de' Romani, ſe non allora quando ebbero domati tutti gli altri: e contuttochè Lucio Floro dica, che Tarquinio Priſco quinto Re di Roma abbia ſoggiogati i dodici Popoli della Toſcana, con queſte parole: *Neque pace Tarquinius quam bello promptior, duodecim namque Tuſciæ Populos frequentibus Armis ſubegit;* ed ancorchè Servio Tullio ſeſto Re della medeſima, al dir di Livio, e di Plinio Cecilio, abbia più volte domati i Toſcani; io non trovo però, che Fieſole cedeſſe a quel Popolo trionfatore, ſe non ſotto il Governo de' Conſoli; onde come di Vittoria inſigne, e ſingolare ſe ne regiſtra dallo Storico Lucio Floro, con queſte parole, la glorioſa memoria: *Idem tunc Fæſulæ, quod Carrę nuper.* Ed eccovi il primo mancamento delle Lune Fieſolane: ecco la prima caduta dopo tanti Secoli, che Fieſole ſtata era in piedi ſtabile, e ſalda. Ma il venire nella ſocietà de' Romani poco tolſe, o nulla a Fieſole di ſuo potere, e di ſua grandezza; concioſsiachè nulla le fu ritolto de' ſuoi antichi Privilegj, ed Onori: anzi fu quaſi una unione al conſorzio, ed all' amicizia Romana; perchè ſolo come Compagne, non come Suddite trattate furono le noſtre Città: e che ciò ſia vero, dalla ſomma ſtima, e reputazione in cui ſi tennero da Roma i Toſcani, e ſpezialmente i Fieſolani, ſi fa chiaramente paleſe, e manifeſto. Imperciocchè da noi preſero gli Ornamenti Trionfali, i Faſci, le Scuri, le Trombe, gli Abiti, le Inſegne, e i Sacrifizj, e tutto quello onde riſplendeva la Romana Dignità, e Religione. Quà ſi mandavano da' Romani i Figliuoli loro ad imparare la Lingua Etruſca, come in Livio ſi legge; e quà nella no-

ſtra Città venivano eſſi ad apprendere l'Arte d' indovinare, di cui fu Fieſole ſempre la Scuola più rinomata, e più celebre. E quantunque a' Toſcani tutti s' attribuiſca il Vaticinio, e l' oſſervazione de' Fulmini; a Fieſole ſe ne debbe però la gloria maggiore: Onde di Lei cantò Silio Italico: *Adfuit & ſacris Interpres Fulminis alis Fæſula.* In Fieſole adunque era la Scuola degli Aruſpici, come anche riferiſce Pietro Marſo, ed Angiolo Poliziano: e ſcienza era queſta sì nobile, e sì ſtimata in quei tempi della falſa ſuperſtizion de' Gentili, che gli ſteſſi Romani in sì gran pregio la tennero, che un Collegio anch' Eſſi degli Auguri eleſsero; ed in tanto credito, e in tanta ſtima tenuti erano, che nulla s' intraprendeva da quella grande, e glorioſa Repubblica, ſe prima dagli Auguri, ed Aruſpici non ſi eſaminava qual' eſſer ne doveſſe l' evento. Ed il Vaticano iſteſſo, che ora è la Sede de' noſtri veri Pontefici, fu così detto da' Vaticinj; imperciocchè ſopra tal Monte ſolevano li Toſcani Vaticinare: o pure perchè i Romani ſe ne inſignorirono mediante le riſpoſte de' Vati, diſcacciatine quindi gli antichi Toſcani. Unita adunque Fieſole alla ſocietà, e all' amicizia de' Romani, non iſcemò Eſſa la ſua gloria, ma unì alla ſua quella di Roma: e più riſplendevano le noſtre Lune congiunte allo ſplendore delle Inſegne di Eſſa, nè perduto aveano i Fieſolani colla libertà l' antico coraggio; perciocchè alcuna volta, riſvegliando gli antichi ſpiriti, vincevano gl' iſteſſi ſuoi Vincitori, e facevano all' occaſione tremar Roma, e temere della ſua ruina. Uditelo dall' iſteſſo Storico Romano Lucio Floro: *Etruſcorum duodecim Populi in id tempus incitati, antiquiſſimus Italiæ Populus, & Samnitium reliqui in excidium Romani nominis repente conjurant. Erat terror ingens tot ſimul, tantorumque Populorum, a latere Etruriæ infeſta quatuor Agminum ſigna volitabant.* Or qual gloria ſi può dare di queſta maggiore, che il ſentire, che le noſtre Armi metteſſer terrore ne' petti Romani, e vedere dalle noſtre

ſtre Lune eccliſſata quaſi la Luce della Romana Potenza? Ma non ſempre arride la Sorte a' gran diſegni; ed alla noſtra Fortezza prevalſe la Fortuna Romana. Vinſe Roma, e perdemmo noi altri Toſcani: ma comecchè gli animi forti, e generoſi poſſono ben eſſer vinti, ma non già abbattuti; perciò ſi vide ſempre Fieſole dalle ſue cadute riſorgere con più vigore. Sallo Annibale, che venendo qual fulmine verſo Fieſole: *Fæſulas petens*, come riferiſce Tito Livio, ſentì ammorzarſi il ſuo fuoco nelle noſtre vicine Paludi, ove perdette una delle ſue pupille; e ſe devaſtò le noſtre Campagne, non ardì d'offender le noſtre Mura: e lo ſa parimente ancor Silla, che tanto s'affaticò a ſuperare i noſtri Toſcani, e vide ben, che la noſtra Fieſole non temè d'alzare nuovamente la Teſta, ed opporſi al furore delle ſue Armi; ma oppreſſa di nuovo da quella furioſa Tempeſta, convenne con tutta l'Italia cedere al Roman Cittadino, ed ubbidire alle Leggi del Vincitore. Allora fu, che la noſtra Città ſpezialmente ſentì la grave percoſſa, che fu poſcia cagione di nuove ruine, per eſſer quà poſti dal medeſimo Silla nuovi Coloni, e diſtribuita gran parte de' noſtri Terreni in premio a' ſuoi Soldati; Così in Tito Livio: *Sylla quadraginta ſeptem legiones in agros captos deduxit, & eos iis diviſit*. Di queſte Colonie, che condotte furono a Fieſole, parla Cicerone nella terza Orazione contra Catilina, dicendo: *ex iis Coloniis, quas Fæſulas Sylla deduxit*, ed in altro luogo: *Hi ſunt Homines ex iis Coloniis, quas Fæſulis Sylla conſtituit*. Ma credete voi, che i Fieſolani abbiano perciò diminuite colla perdita de' Terreni le forze, o perduta la magnanimità del lor cuore? Conſideratelo nella congiura di Catilina, a noi ricorſo per chieder ajuto; da cui incitati i Noſtri a riſentirſi de' paſſati torti, e a vendicarſi delle rapite ſoſtanze, ſi pongono eſſi dal partito del Fazioſo Cittadino Romano, e prendendo in ſuo favore le Armi, compongono in un momento coll'altre Genti di Catilina un groſ-

ſo

so Esercito, e sotto la condotta di Manlio, e di Fesulano ardiscono di contrastare, e d'opporsi alle squadre Romane: anzi per far prova maggiore di lor valore, non per necessità di combattere, non per isperanza d'acquisto, non per la propria Patria, nè racchiusi dentro le nostre Mura; ma per puro desío di gloria, di propria volontà, per l'altrui salute, in campo aperto vengono co' Romani a battaglia. Oh che bel vedere era da una parte tutta la Romana Potenza con Cajo Antonio suo Console, per difesa di Roma, e della sua Repubblica; dall'altra Catilina colle forze Fiesolane contendere per abbatterla. Se fu grande il valore de' Nostri, lascio a voi il considerarlo; mentre tanto durò la battaglia, quanto durò ad esservi de' nostri Guerrieri, essendone dalla parte de' Romani pochi in vita rimasi, e dalla nostra tutti restati uccisi nel Campo. Udite lo Storico Lucio Floro: *quam atrociter dimicatum sit exitus docuit, nemo Hostium bello superfuit, quem quisque in pugnando cœperat locum, eum amissa anima corpore tegebat*. E se vinsero i Romani, perchè superiori di numero, sì caro costò loro questo Combattimento, che non so se più bella, o più lagrimosa fosse la lor Vittoria; posciachè Roma ebbe più a piangere i suoi Cittadini estinti, che a rallegrarsi del suo Trionfo. Che farà intanto Roma? Si vendicherà Ella co' Fiesolani fautori del suo Nimico? Manderà forse contra Fiesole ad oppugnare, ed espugnare le nostre Mura? Nò per certo: temette forse Ella di non funestare maggiormente la sua vittoria, e di non esporre a troppo pericoloso cimento i suoi Guerrieri. E quantunque il Malespini, e Giovanni Villani narrino essere stata da' Romani cinta Fiesole di lungo Assedio, e finalmente da Giulio Cesare presa, e diroccata; falsa opinione fu questa sparsa in quei tempi, che la nostra Gente semplice, e rozza, poca notizia avea delle cose Romane; di cui intese parlar forse Dante, allor che disse:

Favoleggiava colla sua Famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Ma

Ma niuno Scrittore è (che io ſappia) che queſto dica; nè Ceſare venne mai contra Fieſole, nè Fieſole fu allora disfatta. Ben ſoffrì Ella gran diſaſtri, e ruine per le fazioni delle Guerre Civili, quando Roma, e tutta la Romana Potenza andò in Guerra, rivoltando in ſe ſteſſa le proprie Armi; ma ſopra tutte le ſue Provincie, la Toſcana, e Fieſole ſpezialmente, come Colonia Sillana, contra i Fautori di Ceſare ſi vide impegnata a favore della Repubblica; onde il grande Scrittore Caſella ebbe a dire: *in his præcipua Etruria prope omnis & Fæſulæ Syllana Colonia prope in furiis agitari viſa eſt.* Ma che? Eſſendo finalmente vincitore Ottaviano Auguſto, e disfatti, e morti Bruto e Caſſio, Difenſoridella Repubblica, ſovra di noi ſi ſcaricò tutto il flagello, e l'ira del Vincitore, facendone pagare alle Colonie Nimiche la pena; onde ſi vide quaſi Fieſole abbattuta, e diſtrutta; ecco le parole del citato Scrittore: *Interea nihil odioſum magis, nihil infenſius, quam Coloniæ; ad pœnam itaque poſcuntur, pœnas luunt: in his Fæſulæ exciſæ jacuere, & Etruriæ Regio prope omnis deſolata apparuit.* Nè terminarono quì le noſtre diſgrazie: concioſſiachè, volendo Ottaviano ricompenſare i ſuoi Soldati, e far loro godere un dolce ripoſo, dopo le lunghe fatiche di tante Guerre, nuove Colonie conduſſe, fralle quali edificar fece in militar Colonia Fiorenza: ed a quei Veterani Soldati, che ivi poſe, gran parte de i noſtri Terreni aſſegnando, in più anguſti confini il noſtro Dominio riſtrinſe. Gran diſavventura per certo da' Fieſolani ſtimata fu queſta: e più ſe preveduto aveſſero, che quella in quel tempo piccola Città, che lungo le rive dell' Arno naſceva, doveſſe poi creſcere al noſtro eccidio, e dall'umil ſuo Piano ſollevarſi a deprimere l'altezza delle noſtre Mura. Ma ora è tempo, che ſeguitando l'ordine del noſtro diſcorſo, conſideriamo prima il ſuo preſente riſorgimento, che le ſue future cadute. E come non dovea ſollevarſi dalle paſſate calamità la noſtra Fieſole, mentre in quei tempi venne al Mondo quel Signore, che

per

per ſollevare l'umane miſerie ſol nacque, e ſol per darci la vita Crocifiſſo morì? Allora sì, che cominciò Fieſole a riſorgere dalle ſue ruine; quando ſpuntando ne' noſtri Colli la bella luce di Fede, principiarono a diſsiparſi le Tenebre del Gentileſmo, e ſi riſchiararono le noſtre Lune nello ſplendore del Sol Divino. Perciocchè venendo nella noſtra Città Santo Romolo, noſtro primo Veſcovo, e Paſtore, mandato a Noi di Roma dal Principe degli Apoſtoli Pietro, c' inſegnò la via della ſalute; onde diſtruggendoſi a poco a poco Fieſole Idolatra, e infedele, cominciò a riſorgere Fieſole fedele, e Criſtiana. Or queſto sì, o Fieſole, che fu altro rifacimento, che di Mura rialzate, di riſtorati Edifizj, e di reſtituito Dominio; quando in luogo degli antichi Templi degl' Idoli ſi ergeva nella noſtra Città la Chieſa di Criſto. Fortunatiſſima Fieſole, contentati, che ſe ammirai fin' ora le prodezze del tuo Valore; ora io teco mi rallegri di più belle glorie, e di più nobili acquiſti. E ben conveniva, che ſe foſti Emula di Roma nell'Armi, tu foſſi ancora a Lei Emula nella Pietà; e che ſiccome vantò Ella da Romolo i ſuoi natali; e tu da un Romolo più Santo vantaſſi il tuo rinaſcimento alla Fede. Fortunatiſſima Fieſole, a te toccò in ſorte di ricever sì toſto i lumi della Criſtiana Dottrina, per mezzo del tuo gran Romolo; quando tutto il noſtro Occidente giaceva in cieca notte d' errore. Tu prima d' ogni Città di Toſcana, o almen delle prime, udiſti il ſuono di quella Tromba Evangelica; e tu prima apriſti i lumi a i raggi del Cielo: e ſe altri ſi pregia d' eſſere a parte di tua fortuna, con arrogarſi Romolo per ſuo comune Paſtore, certo a te ſi dee la prima gloria, perchè a te principalmente fu Egli indrizzato, come la Chieſa tiene, ed antichiſsime Croniche cel dimoſtrano, dove queſte parole ſi leggono: *Ptholomeum in Tuſcanniam miſſum, Romulum verò Fæſulas*. E quindi conoſcete, o Fieſolani, in quanta ſtima foſſe la Città noſtra: mentre dalla diligenza del

Sovrà-

Sovrano Paſtore Pietro toſto ſi preſe cura di mandare a Fieſole il ſuo caro Diſcepolo Romolo, che primo in Lei ſparſe il ſeme della Divina parola; e per renderla più feconda, innaffiolla col proprio ſangue, avendo quivi nella perſecuzion di Nerone ſotto Reperziano ſuo Prefetto, come Silvano Razzi racconta, co' ſuoi quattro Compagni ſofferto per la Fede coſtantemente il Martirio: Onde il fatale Saſſo bagnato, e purgato dal Sacro Sangue, ſerba ora regiſtrata la bella, e glorioſa memoria. Godea frattanto Fieſole ſotto l'Imperio Romano qualchè calma dalle paſſate procelle: e ſotto l'ali delle ſue Aquile prendeano ſicuro ripoſo i noſtri Cittadini: ſe non che il furor de' Tiranni perſeguitando i novelli Criſtiani, non laſciava troppo creſcere la bella Meſſe ſeminata da Romolo, nè poteva la Fede ne' noſtri ancor duri cuori metter troppo alte radici, fino a tanto, che paſſando l'Impero nel buon Coſtantino, ceſſarono tante perſecuzioni contra la Fede, ed ebbe pace la Chieſa. Ma, trasferendo Egli da Roma in Biſanzio la Sede, ſi vide da nuove Fortune ſconvolto l'Imperio Romano, ed eſpoſta la miſera Italia al furore di barbare, e crudeli Nazioni, le quali ſi moſſero più, e più volte da i lor Paeſi a devaſtarla; ed appunto alla noſtra Fieſole toccò a ſoſtenere i primi empiti di queſte furioſe Tempeſte. Parlo di Radagaſio, che diſceſo dal Settentrione con dugentomila Combattenti all' Eccidio dell' Impero di Occidente, calando nella noſtra Italia veniva qual furioſo, e nero turbine a devaſtarla, e con eſſa la miſera Toſcana, e le ſue belle Contrade. Oh Dio! e chi porrà riparo a tanta ruina? E qual ſi troverà ſcampo dal furore di tanti Armati? Ah, che già parmi di veder deſolate le Campagne, diroccate le noſtre Città, abbattuti i Templi, atterrate le Fabbriche; e già parmi di udire il gemito, ed i lamenti de' Moribondi, e vedere tutta l'Italia involta nelle ruine, e nel ſangue. Ma che? Lungi omai dal cuore queſti vani timori: ecco, che quel barbaro Stuolo di

Goti, racchiuso fra' nostri Monti dalle nostre Genti, e da quelle di Stilicone, Capitano d' Onorio, in breve tempo, dalla fame, e dal ferro consunto, resta parte morto, e disfatto, e parte ne' Ceppi imprigionato. Così quel Turbine spaventoso d' Armati, che minacciava la nostra universale rovina si disfà, e si dissolve in pioggia di sangue, che bagna i nostri Colli, e corre a far gonfie di vermiglio umore le vicine Riviere. Oh bella vittoria! oh nobil Trionfo da esser registrato, com' egli è, in mille, e in mille Istorie, per gloria del nostro Nome! Sì, sì Fiesole fu l' Argine stabile, e forte, che non lasciò inondare quel diluvio di Barbari a rovina dell' Imperio Romano, e a distruzion della Fede, allor vacillante ne' petti per la memoria degl' Idoli loro. Ma, oh quanto è breve l' umana Felicità! Non paghe ancor d' infestarci queste straniere Nazioni, tornano nuovamente in Italia, e Goti, e Vandali, ed Eruli, ed Unni, e Longobardi a depredarci, a distruggerci, a soggiogarci, e togliendo di mano per forza a Roma lo Scettro, fanno più volte serva la Regina del Mondo. Potete immaginarvi, o miei Fiesolani, a quali miserie, ed a quali disastri esposta fosse ancora la nostra Fiesole, che per più di tre Secoli, e mezzo gemè sotto il giogo di tanti Barbari, che io per me non ho cuore, e non ho tempo di ridirvi ad una, ad una tante nostre sciagure: basti sol dirvi, che se non da Attila, come alcuni nostri Scrittori hanno detto, almeno certo da Totila grandi Eccidj patirono le nostre Città, e spezialmente Fiesole, e Firenze, in vendetta forse della morte data al suo Radagasio. Ma non meno de' Goti gravi a noi furono i Longobardi, da cui gran parte della nostra Toscana con Fiesole fu soggiogata; così l' attesta il Sigonio: *Etruria pæne tota a Longobardis subacta;* la quale in forma di Ducato da essi si governava, fuor che quella parte più a Roma vicina, che ad essa ubbidiva. Così l' istesso Sigonio: *Etruria ulterior Romanis relicta, citerioris*

ris pars formulam Ducatus accepit. Allora fu, che tiranneggiata da' Governatori la noſtra Città, e rapite da Eſſi alla noſtra Chieſa le ſoſtanze, fu coſtretto il noſtro Santo Veſcovo Aleſſandro a ricorrere al Re Antario in Pavia; e benchè da lui benignamente trattato, fu Egli poſcia per malignità de' ſuoi Emuli al ſuo ritorno nel piccol Reno ſommerſo. Almeno ſe era Fieſole maltrattata dalle Genti ſtraniere foſs' Ella ſtata in ſicurezza, ed in pace co' ſuoi Vicini: ma oimè, che queſti furono i noſtri più fieri Nimici; e da che nacque Fiorenza, nacquero ne i noſtri cuori le nimiſtadi: e quanto più Ella creſceva, tanto più creſcevano, gli odj, e le geloſie. Vedeva Fieſole di mal' occhio creſcer sì preſſo a Lei quella Città, che ſolo ſi era arricchita col diſpogliarci de' noſtri beni: e Firenze ſoffriva di malavoglia ſovra del ſuo capo la noſtra Città, per cagione del ſuo forte ſito, e della ſua vicinanza, che troppo faceva ombra alla ſua naſcente grandezza. Quindi è, che in continove Guerre erano ſempre queſte due troppo vicine Città, che ben per lo ſpazio di cinque Secoli durarono, come in Leandro Alberti, ed in tanti Fiorentini Scrittori ſi legge: e ſariano più lungo tempo durate, ſe i Fiorentini, che vincer non ci potevano colla forza, e coll' armi, ſerviti non ſi foſſero, come fecero i Greci con Troja, dell' aſtuzia, e dell' inganno per ſuperarci. Avvengachè eſſendo, come Scipione Ammirato racconta, per molte tregue corſe tra loro, l' un Popolo, e l' altro aſſicurato, fingendo i Fiorentini di venire ad onorar la Feſta di Santo Romolo, che con grande ſolennità in Fieſole ſi celebrava, entrativi in buon numero, dando il ſegno a' Compagni, che in agguato ſi ſtavano, s' impadroniſcono delle Porte, e tutto ad un tempo ci aſſaltano, ci uccidono, e ci ſaccheggiano, e la miſera, e ſprovveduta Fieſole mandano tutta a terra, ed in rovina. Eccovi del Sigonio in brevi parole la doloroſa memoria: *Florentini Fæſulas, quas aperta vi capere adhuc*

numquam potuerant, in Festo Sancti Romuli per inducias occuparunt, atque Oppido everso, Cives Florentiam traduxerunt. Io non posso, o miei Fiesolani, ricordarmi di questa dolorosa ruina, d'ogni ruina maggiore, che io non senta trapassarmi il cuor da quel ferro, che ci atterrò: e qualunque volta rimiro queste nostre Mura abbattute, mi vengono sugli occhj per compassione le lagrime. Ecco, dic' io, quella Fiesole, quell' antichissima Città, che per tanti Secoli era stata sì formidabile, e invitta, che superò tanti Popoli, che dominò la Toscana, e l' Italia, che contrastò tante volte colla potenza di Roma, che non restò incenerita dal furore nè de' Galli, nè d' Annibale, nè di tante barbare Nazioni, che finalmente non provò Caduta, che più vigorosa non risorgesse; alla fine da una sola Città, sua vicina, nata dal nostro sangue, allevata, e cresciuta colle nostre sostanze, nella sua pace, e nelle sue più sante, e liete Feste è stata miseramente desolata, e distrutta. Ecco frall' erba, e fra' sassi tutti i nostri Fasti, e le nostre Pompe: ecco Fiesole sepolta nelle sue proprie ruine, ecco le nostre Lune eccliſſate. Dove son' ora i nostri Bagni sì celebri? dove gli Studj degli Auguri? dove la nostra Regia, e i nostri Palazzi? dove gli antichi Templi di Giove, e di Marte? dove le Torri, e le Rocche? dove finalmente la nostra Fiesole? dove Fiesole? che parlo? Questa è pur Fiesole: e siete pur voi i suoi Cittadini: ed a voi parlo pure di Fiesole: ed è pur questo giorno, giorno solenne per Noi, in cui si rinnuovano, e si conservano l' antiche nostre Memorie, e i nostri Onori. Dove è Fiesole? Vive Fiesole; e vive nella nostra Città; e vive in Firenze, dove, uniti e Fiorentini, e Fiesolani, si è fatta di due Città una sola Città, e di due Popoli un solo Popolo. Quella Fiorenza, che ci atterrò, quella ci ha risollevati: e quella, che fu nostra Nimica, ci ha nel suo seno raccolti. Quei Cittadini, quei Nobili, quei Magistrati, quelle Dignità sono composte del nostro sangue;

e sono

e ſono membri della noſtra Fieſole, i ſuoi Palazzi, e i ſuoi Templi; onde come d'Alba disfatta, ed in Roma raccolta diſſe Floro, può dirſi parimente di Fieſole; *prorſus ut conſanguinea Civitas non periiſſe, ſed in ſuum Corpus rediiſſe rurſus videretur*. Ma vive Fieſole anche ne' ſuoi Colli dentro le proprie Mura con tanti degni, e valoroſi ſuoi Figli: e ſe caddero dirocate le ſue Fabbriche, non cadde, e non ſi ſpenſe già la ſua Gloria, che a tempo non è ſoggetta, nè teme il furor dell'Armi, o degli Anni. Vive Fieſole adunque in tanti Martiri, e Santi dati al Paradiſo, in tanti Illuſtri Prelati, che la governarono, in tanti valoroſi Capitani, che la difeſero, in tanti Letterati, che l'illuſtrarono, ed in tanti eccellenti Pittori, e Scultori, che in ogni tempo in Fieſole fiorirono, e fioriſcono, ed hanno coll'Opere loro, e co' lor dotti ſcalpelli fatto eterno il lor Nome. Vive Fieſole nelle carte di tanti celebri, e rinomati Scrittori, e di tanti eccellenti Poeti, che l'eleſſero per Tema, e ſoggetto de' lor Poémi. Vive Fieſole in ſomma, per non morire; anzi per più bella un giorno riſorgere. E chi sà? E chi sà, che nelle vicende del Mondo non torni Fieſole a rialzarſi, ed in colmo non tornino le noſtre Lune, e riſplendano ancora un giorno più luminoſe, e più chiare? E come nò? Non veggiam noi tutto il dì ſorgere ſovra i noſtri Colli nuove Caſe, e nuovi Edifizj? Non conſerva la noſtra Chieſa il ſuo primiero ſplendore del ſuo Clero, de' ſuoi Canonici, de' ſuoi Veſcovi, e maſſime ſotto il noſtro gran Paſtore Luigi Strozzi? Queſti Templi, queſto Seminario, queſti Conventi, e queſti Monaſterj di Santi Religioſi ripieni, non ſon'eglino ſempre più adorni, più numeroſi, e più nobili? E queſte Colline, e queſte Piagge, e queſte Campagne non ſon'elleno ſempre più vaghe, più feconde, e più culte? Talchè, e di Ville, e di Cittadini, e d'Abitanti ripiene, ſono la vaghezza, e le delizie di Firenze, e della Toſcana. Godi, godi pure, o Fieſole, che ſi riſarci-

ſcono

ſcono a poco a poco le tue piaghe, e torna nelle tue membra il vigore. Non vi diſs'io, che Fieſole può eſſer colpita, ma non perire? può ben cadere, ma per riſorgere? mercè cred'io, non ſolo del gran Protettor noſtro Romolo, che dal Cielo la cuſtodiſce, e la guarda, ma ſpezialmente per favor della Regina de' Cieli, di cui in queſto divoto Tempio noi veneriamo la Sacra Immagine. E come può Fieſole mai mancare? anzi come non debb' Ella ſempre più rifiorire, e riſorgere, mentre alla ſua guardia, e difeſa veglia Maria? E perchè altro credete voi, o miei Fieſolani, che da San Pietro a Santo Romolo, e da Santo Romolo a Fieſole dato foſſe queſto Sacro, e Celeſte Teſoro, che ſempre nelle ſue ruine s'è conſervato, ſe non perchè volle Maria ſempre laſciarci queſta caparra di ſua Protezione? Seguite pur dunque ad onorarla, come voi fate, e non temete di non veder ſempre più riſorgere la voſtra Patria; poſciachè la gran Donna, che tiene ſotto il bel piede la Luna, ed è veſtita di Sole, riempirà ſempre di ſplendore le voſtre Lune. Godete pur dunque di voſtra ſorte, o Fieſolani, e voi ſpezialmente, degniſſimo Gonfaloniere, a cui queſte nobili Inſegne ſi danno oggi a cuſtodire, le quali paſſando nelle voſtre mani, fate sì, che ſempre più acquiſtino gloria, e chiarezza, moſtrando che chiudete in petto un cuor generoſo, e degno del valor Fieſolano. E tu, o mia Patria, accogli lietamente il tuo buon Cittadino, e Gonfaloniere, e vivi pur certa, e ſicura, che ſotto gli Auſpicj di Maria, e ſotto il governo del tuo gran Sovrano ſarai ſempre felice.

Cum Sole, & Luna Fæſula ſemper eris.

DI-

DISCORSO IV.

PER LA CITTA' DI FIESOLE

RECITATO

DA

GAETANO MANUELLI

NEL GONFALONIERATO

DI MICHELE MANUELLI

L' *ANNO* M. DCCXXVI.

SE gli Uomini tutti giudicaſſero le coſe dalla lor vera ſoſtanza, e valore, e non dall' eſterna apparenza delle medeſime; meſtieri non mi farebbe, valoroſiſſimo Gonfaloniere, Onorati miei Concittadini, e Nobili Uditori, d' impiegar oggi gran parole per celebrare le glorie della noſtra inclita Patria, e ravvivare nella mente di ciaſcheduno le quaſi ſpente memorie di Fieſole. Ma comecchè ſi giudica il più delle volte, non ſecondo la ragione, ma per quello, che ci rappreſentano i ſenſi:

e più

e più ci muove la preſente, che la paſſata Grandezza; temo aſſai, che volendo io lodar Fieſole, le mie lodi non iſtiminſi adulazioni, e non ſembrino ſuperiori, non che inferiori di gran lunga al ſuo merito. Ma voleſſe Iddio, che pari al ſoggetto eſſer poteſſero le mie parole; che io ſpererei in queſto giorno deſtare negli Animi di chi mi aſcolta meraviglia, e ſtupore, e far concepire un' alta, e vaſtiſſima Idea della noſtra Fieſole; ſoltanto che io rappreſentar vi ſapeſſi qual' Ella fu, e porvi d' avanti agli occhj un' Immagine della medeſima. Ma il vedere queſta antica Città omai deformata dal tempo, e più, che da quello, abbattuta dal furor de' ſuoi Emuli, onde già languida, e cadente giace ſemiviva per terra, fa sì, che la mente noſtra non reflетta a' ſuoi pregj, ed alla ſua paſſata felicità; ma riſguardi piuttoſto, ſe non con diſprezzo, almen con orrore le ſue rovine, e la ſua preſente ſciagura. E che? Dunque, perchè Fieſole, nata ne' primi Secoli del Mondo, e giunta ora ad una decrepita Vecchiezza, più non ritiene la maeſtà del ſuo volto, ed i tratti della ſua Bellezza primiera; o perchè Ella abbattuta dal furore dell' Armi, e di tante Guerre, che per tanti Secoli ha ſoſtenute, moſtra ora il ſeno tutto lacero, e ſquarciato, farà Ella degna di minore ſtima, e riverenza? E perchè i ſuoi Cittadini, abbaſſati da' colpi della fortuna, non ritengono l' iſteſſe Ricchezze, e lo ſteſſo ſplendore, ſaranno eſſi perciò degni di minore ſtima, e di laude? Nò per certo: che ſe Roma arſa da' Galli, e tante volte preſa, ed abbattuta dal furore di Barbare Genti, non perdè, ma acquiſtò maggior la ſua gloria: e perchè ella vedeſſe talora i ſuoi Faſci in mano di ruſtici Dittatori, e foſſe coſtretta a valerſi fin del braccio de' Servi, per mantenere la ſua libertà, non iſcemò di luſtro, o di chiarezza: ma ſe vedere ugual valore in ogni grado di ſua Gente; nè pur Fieſole può vergognarſi di vederſi lacerata dall' Armi nimiche, e diſpogliata de' ſuoi più Nobili

Cit-

Cittadini, e de' ſuoi più ricchi Ornamenti. Guardi pure con occhio di compaſſione i ſuoi Eccidj, chi non ben conoſce il ſuo valore; che io per me mi pregio di queſte glorioſe Rovine; ed in queſti prezioſi avanzi veggio i ſegni della ſua antica Virtude, e Grandezza. Perlochè, ſiccome ſuole Prode Guerriero, dopo i cimenti delle Battaglie, moſtrar per gloria le ſue piaghe, che con tante bocche, quant' elle ſono, paleſano il ſuo valore; così Fieſole moſtra nelle diroccate ſu[illegible]ura le ſue Cicatrici, e ſi gloria, e ſi vanta delle ſue onorate ferite. Piangano dunque le rovine delle lor Città Coloro, che le videro perir ſenza gloria, e per gaſtigo de' lor misfatti; come già pianſe il Profeta Geremia, e l' iſteſſo Salvatore ſull' eſterminio preveduto dell' infelice, e miſera Geroſolima; che non ſono già da piangerſi quelle Città, che ſulle proprie rovine alzarono i Trofei della loro Virtù, e vivono più immortali, quando più ſembrano ſpente. Perlochè non ſo ſenza disdegno leggere quelle ingiurioſe a noi, benchè pietoſe rime del Varchi; allorchè Ei dice:

Fieſole mio, de' noſtri mali andati
Tanti, e sì gravi, e del paſſato ſcorno
Impreſſo reſta in Te veſtigio eterno.

Oh quanto t' ingannaſti, o poco in ciò avveduto Poeta: non ſon mali quelli, che mali tu chiami; nè ſcorno è queſto di veder deſolate le noſtre Mura, ſe in ogni Saſſo ſi leggono le noſtre Glorie, ed ogni Antro fa Eco a i noſtri paſſati Trionfi. Onde a guiſa di Palma, che quanto più s' abbaſſa, viepiù ſi ſolleva; o come Face, che quanto è più agitata dal Vento, viepiù s' alluma, e riſplende: tanto parmi, che addivenuto ſia della noſtra Fieſole; avvengachè nell' avverſità, e miſerie più ſi ſcuopre la ſua Virtù, ed il ſuo Valore. Perciò dirò anch' io col dotto Scrittore Leonardo Aretino: *Non tam ingemiſcendum eſt pro his, quæ tunc acciderunt, quam lætandum*. E come le Fatiche, ed i travagli d' Ercole lo renderono più glorioſo, e più celebre;

così anch' io intendo di dimoſtrarvi, che Fieſole nelle ſue cadute non ha ſcemata, ma creſciuta la ſua Gloria; e che in tale ſtato Ella gode più ſicurezza, e più quiete, quaſi frutto, e premio delle ſue paſſate fatiche.

Che la Gloria ſia compagna della Grandezza, e della Potenza, e ſol s' acquiſti con Opere virtuoſe, e magnanime, è coſa più che certa, nè v'è alcun, che ne dubiti. Imperocchè ella non ſegue le coſe ordinarie, e volgari, ma quelle, che più hanno di luſtro, e di ſplendore. Ma non minor ſoggetto è di Gloria la Nobiltà de' ſuoi antichi principj. Quindi è, che quelle Provincie, e Città, Nazioni, e Famiglie, che più vantano d' Antichità, hanno il pregio d' eſſere più Nobili, e più Glorioſe. Dio buono! e chi in queſta parte pareggerà la Gloria di Fieſole? Qual Città, qual Nazione vanterà più antica l' origine de' ſuoi Natali? Giovanni Villani, con altri Scrittori di ſommo pregio, aſſicura eſſer Fieſole la prima Città dell' Europa; perciò chiamata, al dir del medeſimo, Fieſole, cioè a dire: *Fia Sola*. Ma quando ciò vero non foſſe: nella varia oppinione di tanti Scrittori, ſopra chi foſſe l' Edificatore di Fieſole, Tutti però s' accordano in darle un antichiſſimo, e nobil principio. Chi a Comero Gallo, Primogenito di Giafette, chi a Giano, chi ad Ercole Libico, chi ad Jaſio, Fratello di Dardano, e chi ad Atlante attribuendo l' onore d' averla fondata. Ma certamente ad Atlante egli ſi debbe: che così vogliono, oltre a molti antichi Scrittori, la maggior parte de' noſtri; come, il Maleſpini, il Villani, il Boccaccio, Fazio degli Uberti, Angelo Poliziano, Raffaello Volterrano, Leandro Alberti, Monſignor da Diacceto, l' Ammirato, ed il Varchi, che di Fieſole così leggiadramente cantò:

Fieſole antica, che dal Vecchio Atlante
Forma prendeſti, e da leggiadra, e bella
Ninfa il bel Nome; ch' all' età men fella
Fu tal, che quaſi ſpenta, ancor ten vante.

Lo

Lo qual, ſeguendo il gentiliſſimo Chiabrera, anch' egli diſſe:

Atlante già laſciò di Libia il Regno,
Laſciollo Elettra a lui gentil Conſorte;
Varj Paeſi a celebrar ben conti,
E diverſe Provincie eſſi varcáro;
Al fin fermarſi a ſoggiornar ſul giogo,
A cui dai legge, e la Città fondáro.

Ed eſſo Atlante pure, come ſentiſte, dalla Figliuola ſua Feſola Fieſole la nomò; checchè ſe ne dicano Girolamo Roſſi nella ſua Storia de' Ravennati, che da Nicia Feſulano nominata la crede; ed Annio Viterbieſe nel ſuo Catone vuole, che detta ſia Fieſole da Feſe, e Ulai, che in Lingua Aramea paſſaggio delle Paludi ſignifica; avvengachè in quei tempi tutta d' acque ſtagnanti era piena la ſottopoſta Pianura. Si confonde l' Ingegno umano, e ſi perde il guardo della Mente, nel riandare la vaſtità di tanti Secoli, che ſon traſcorſi, da che la noſtra Fieſole nacque in queſti ameniſſimi, e giocondiſſimi Colli. Appena era il Mondo riſorto dall' Acque dell' Univerſale Diluvio, che anch' Ella ſorſe alla luce nel ſeno della più bella, e più fortunata Regione del Mondo, ſcelta dal ſuo Fondatore, col conſiglio de' più ſaggi Aſtronomi, e coll' Auſpicio più benigno degli Aſtri; ove l' Aria, ed il Cielo è ſalubre, feconda la Terra, copioſe le Acque, fertili i Campi, ameni i Poggi, ed ombroſi li Boſchi. Or queſta Gloria d' Antichità sì memorabile, in cui poche Città pareggiano Fieſole, ed infinite Ella ſupera, non ſolamente non è perduta, ma di giorno in giorno va creſcendo, e s' avanza col medeſimo paſſo del Tempo, che la miſura. Imperciocchè, quantunque egli tutte le coſe indeboliſca, e conſumi, ſola la Gloria prende dal Tempo alimento, e vigore; onde ben diſſe Ovidio:

Hæc manet, hæc avidos effugit una rogos.

Poſſono bensì oſcurarſi le antiche Memorie dalla folta caligine de' Secoli; ma non già ſpegnerſi la Gloria, che anche dall' o-

ſcurità prende più lume, e chiarezza. So bene, che altre Città vantar poſſono la Gloria d' eſſere antiche, e ſpezialmente molte Città dell'Aſia, per eſſere ſtata la Parte prima popolata del Mondo: ed è chiara ancor la memoria di Ninive, di Babilonia, di Tiro, di Troja, di Solima, di Soddoma, e di Gomorra; ma dove ora ſon' elleno? E qual veſtigio reſta più di eſſe? Suda l' Ingegno Umano, per inveſtigare ov' elle foſſero; talmente giacciono ſepolte frall' Arene, e frall' Erba; onde ciò che il famoſo Torquato diſſe di Cartagine, dir ſi può di quaſi tutte le antiche Città. Sentite ciò, che dice Ovidio delle più famoſe Città della Grecia:

Clara fuit Sparte, magnæ micuere Mycenæ,
Nec non & Cecropis, nec non Amphionis Arces:
Vile ſolum Spartæ eſt, altæ cecidere Mycenæ,
Oedipodioniæ quid ſunt niſi nomina Thebæ?
Quid Pandioniæ reſtant niſi nomen Athenæ?

Ma la noſtra Fieſole, mercè di quel propizio Nume, che la conſerva; ad onta del Tempo pur vive, e ſi mantiene: e la Lima di lui, che tutto rode, e conſuma, può bene sfarinare i ſuoi Saſſi, ma non già diſtrugger Fieſole, nè la ſua Gloria. Scava egli i ſuoi Monti, ed in queſte dirupate Caverne tenta di ſeppellirla; ma viva ſempre riſorge Fieſole dalle ſue Ceneri, unica, e vera Fenice delle Città. Abbiaſi pur dunque il Tempo vigore di conſumar le Pietre, e i Metalli, come ben cantò quel nobil Cigno dell' Arno:

. . . . . *conterit Ætas*
Omnia paulatim, vel nullis acta Procellis,
In ſua, quæ genuit, demittit viſcera Tempus.

E prima di Lui così Ovidio:

Tempus edax rerum, tuque invidioſa Vetuſtas,
Omnia deſtruitis, vitiataque dentibus Ævi,
Paulatim lenta conſumitis omnia morte.

Perloche finſero gli antichi Poeti, che Saturno mangiaſſe i ſuoi Figli; e che fin divoraſſe la Pietra, che Rhea

ſua

ſua Moglie, in vece del nato Bambino preſentata gli aveva: che Fieſole nulla teme della voracità del ſuo dente; e dopo tanti Secoli, che nacque, ancor dura, e dalle ſue cadute quaſi Antéo più glorioſa, ſe non più vigoroſa riſorge. Ella ha veduti disfarſi Imperj, e Monarchíe; ſorgere, e cadere Città; cangiarſi Popoli, e Nazioni; variarſi il Mondo in tante guiſe, e ſconvolgerſi da tante procelle: ma Ella ſalda, quale ſcoglio nell'onde, non può aſſorbirſi dal naufragio degli Anni; e più forte de' ſuoi Macigni, ſovra cui è fondata, non cade al ſuolo interamente giammai; o ſe pur cade, toſto ſi riſolleva, e riſorge. Gran privilegio di Fieſole per certo è queſto di aver ottenuta dal Cielo nell' univerſale disfacimento di tutte le coſe una così ſtabile tempra, ed una vita quaſi diſſi immortale. Ma poca gloria ſarebbe della noſtra Città il reſiſtere all'urto degli Anni, ed eſſere Vincitrice del Tempo, ſe neghittoſa, ed in pace viſſuta Ella foſſe, fralle delizie, e fra gli agj, a Lei conceduti dalla Natura. Ma, oh Dio! da quali Tempeſte d'Armi, e d'Armati non è Ella ſtata battuta, e percoſſa? Inorridiſce la Mente a penſare alle ſole Guerre, e Diſaſtri, che Ella ha ſofferti, da che ſorſe Roma, e l'Imperio Romano, de' quali reſta pur'anche memoria. Or che ſarebbe, ſe io poteſſi quì raccontarvi le tante, e tante Guerre, o portate all'altre Genti, o ſoſtenute da Eſſa per lo ſpazio di tanti Secoli, che Ella reſſe, e dominò la Toſcana? Ah poteſs'io quì ridirvi quanti diverſi Popoli Ella ha vinti, e ſoggiogati; quante forti Città eſpugnate; e quante Vittorie di Battaglie ottenute nel tempo, ch'Ella ha veduti da' ſuoi primi Abitatori, che nell'Aurea Età incominciarono, venir nella ſua Toſcana e Umbri, e Pelaſgi, e Lidj, e Tirreni, con cui di tutti Trionfatrice la noſtra Fieſole, potè col ſuo valore ampliare il ſuo Dominio, e diſtendere il ſuo Impero; talchè è oppinione, che più, e più Regi ſuoi abbiano ſignoreggiata non ſol l'Etruria,

ma

ma ancora l'Italia. Ma poichè la ſcarſità de' Toſcani Scrittori, e la voracità del Tempo, e delle Fiamme ci han tolte le noſtre più belle, ed antiche Memorie, che poſſo io dirvi di Fieſole avanti la rovina di Troja? Pur dirò, che a tal grado di Potenza giuns' Ella, e la noſtra Toſcana, che ordinata Dinaſtía, o Governo delle ſue dodici prime Città, che unitamente da' dodici Larti, o Lucumóni ſi governavano, uſcì dalli antichi ſuoi Termini, troppo anguſti al ſuo Valore, e varcando gli Apennini, trapaſsò il Pò, e giunſe fino al Mar ſuperiore non ſolo, ma fino nell' Alpi Rezie diſteſe le ſue Conquiſte, che per Teſtimonio di Livio, e di altri Scrittori, riempiè de' ſuoi Popoli, e furono da' Capitani Toſchi così nominate. Dirò ch' Ella conduſſe fuori più Colonie, e che altrettante Città fondò Eſſa in più parti d' Italia, quante erano nella Toſcana le Città principali, e Capi delle ſue Origini. Dirò, che da un Mare all' altro, che l' iſteſſa Italia bagna, e circonda, Ella diſteſe il ſuo Dominio, dando all' uno di Toſco, ed all' altro, da Adria ſua Colonia, di Adriatico il Nome. Dirò, che sì poſſente fu queſta Regione per Mare, che infiniti Legni mandava Ella fuori de i ſuoi Porti, come ben dimoſtra la Favola delle Navi Tirrene, e de' Naviganti, cangiati in Delfini ne' primi tempi de' Greci. Per terra poi: Chi non sà, che alla venuta di Enéa in Italia, Turno Re de' Rutoli ricorſe a noi Toſcani, ed a Mezzenzio, per dimandare ſuſſidio, ed ajuto contra il Medeſimo; nè alcun Popolo più del noſtro s' oppoſe allo ſtabilimento della ſua Sede. E Chi non sà parimente, che i Toſchi dierono ajuto anche a Romolo, come in Dioniſio Alicarnaſséo ſi legge; allorchè egli era attaccato da tanti vicini Nimici, Sabini, Capenati, Cruſtumíni, e Cenineſi? e che dalla noſtra Nazione vanta Roma i ſuoi primi Trionfi, e principj? Avvengachè Celio Re di Toſcana fu con Romolo a ſuperarli; onde in ricompenſa della riportata Vittoria, aſſegnato gli fu il Colle, che dal

ſuo

ſuo nome Celio ſi chiama, ed a Galerito Lucumóne toccò il Vico Toſco, che fu da' Toſcani abitato; e de' Toſcani fu una delle ſue tre prime Tribù, cioè la Lucera, che da' Lucumóni Toſchi ſi dice, che il nome prendeſſe. Ma io non pretendo quì raccontarvi le glorie della Toſcana; benchè ancor queſte ſiano pur glorie noſtre, nè poca parte in eſſe v' abbia la noſtra Fieſole; ma ſolo intendo d' accennarvi quelle di Eſſa, che una era delle ſue dodici prime Città. E ſe foſſe la noſtra forte, e poderoſa, ben ſallo l' iſteſſa Roma, che tante volte ſentì congiurate ai ſuoi danni le noſtre Armi, e tanto penò a ſuperarci. Io non poſſo quì riferirvi ad una ad una le Guerre, che la noſtra Fieſole ſoſtenne contra i Romani; che troppo a ciò ſi richiederebbe di tempo, ſervendo ſcorrere le loro Storie, per eſſerne pienamente informati; e ſervirebbe ſolo il dirvi, che nè più fieri, nè più infeſti, nè più continovi Nimici ebbe Roma de' noſtri Pòpoli, per confeſſione delli ſteſſi ſuoi Storici; nè mai più ſovente fu Ella obbligata a crear Dittatori, che per reprimer le noſtre forze. Sovvengavi pertanto, o miei Fieſolani, quando la noſtra Gente unita agli altri Popoli della Toſcana (eccettuati gli Aretini) portò contra Sutri le ſue Armi, Città amica de' Romani, e quaſi Porta, e Chiave della Toſcana; e di sì fiero Aſſedio la cinſe, che obbligò Roma a mandar Emilio ſuo Conſolo con grand' Eſercito a ſoccorrerla; ove sì gran prove moſtrarono i noſtri del lor valore, che ancorchè vinti non ſapevano laſciar di combattere, ſe la Notte, o il Vincitore non ponevano fine alla Battaglia. Udite lo Storico Tito Livio: *Nullo umquam prælio fugæ minus, nec plus cædis fuiſſet, ni obſtinatos mori Thuſcos nox texiſſet, ita ut Victores prius quam victi pugnandi finem facerent*. Sovvengavi parimente, quando irritati i noſtri dalla paſſata ſconfitta, tornarono più che mai vigoroſi con tutti gli altri Popoli della Toſcana, a portar nuovo Aſſedio all' iſteſſa Città di Sutri; perlochè vennero i

Ro-

Romani nuovamente a difenderla; i quali furono da' noſtri Toſcani con tanto valore, ed impeto più volte aſſaliti, che non ſolo eſſi, ma tutta Roma ſi riempiè di ſpavento, e di terrore; e ſe non era la Virtù, e l' Aſtuzia di Q. Fabio lor Conſolo, che paſſate arditamente le Selve Ciminie, sì d' improvviſo ci ſorpreſe nel ſonno, talchè ſeſſantamila ſi perderono de' Noſtri; certamente reſtava Roma, e la ſua Potenza aſſorbita dal valor de' Toſcani. Così l' iſteſſo Tito Livio: *Metu in magno ajunt Civitatem fuiſſe, ne intercluſus Exercitus tam infeſto ſaltu, Coortis undique Thuſcis, Umbriſque opprimeretur*. Sovvengavi finalmente, quando i noſtri Fieſolani, con gli altri Toſcani, ed Umbri, avendo, come Livio racconta, radunato poderoſiſſimo Eſercito per vigore della Legge Sacrata, ſcegliendo l'un Uomo l' altr' Uomo, combatterono co' Romani, e con Quinto Fabio con tanta forza, e coraggio, che non pareva loro di combattere co' Toſcani, altre volte già vinti, ma con nuova, e più fiera Nazione; Nè mai poterono ſuperarci, ſe non dopo lo ſpazio di quattrocento, e ſettant' Anni, da che edificata fu Roma, dopo, che furono i noſtri Eſerciti appreſſo il Lago Vadimone ſconfitti, come atteſta Livio nella ſua Storia, dicendo: *Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruſcorum fregit opes. Cæſum in acie quod roboris fuit: Caſtra eo impetu capta, direptáque*. Quindi dopo aver ritentata più volte i Noſtri la lor fortuna co' Romani, e minacciato fin di laſciarſi dietro le ſpalle Decio lor Conſolo in Toſcana, e di andare a combatter l' iſteſſa Roma; convenne alla fine cedere alla forza, e più alla fortuna di eſſa, riſolvendo non ſolo Fieſole, ma tutta la Toſcana di venire nella ſocietà de' Romani; così il Sigonio: *His ergo bellis, Cladibuſque fractæ tandem atque everſæ Opes Etruriæ ſunt. Ipsáque in ſocietatem a Romanis accepta*. Ma credete voi, che Fieſole avvezza ad eſſere libera fin da' ſuoi primi Natali, poteſſe ſopportar quietamente alcuna dipendenza da Eſſi? Nò certamente: imper-

cioc-

ciocchè più volte tentò Ella di racquiſtar la ſua libertà, non ſolo al tempo d' Annibale, ma ancora nella Guerra Marſica, congiurando inſieme Aretini, Fieſolani, e Chiuſini; e più, e più volte ſollevandoſi, e con Sanniti, e con Umbri, e con Galli; talchè ebbe a dir Tito Livio, che volevano più toſto eſſer vinti, che non far prova di vincere. Ma era poco a Fieſole l' opporſi alla Repubblica Romana, quando piccola era, nè ſi ſtendea fuor dell' Italia il ſuo Dominio. Ma che direſte, ſe Fieſole ſi foſſe oppoſta a Roma nell' auge della ſua grandezza, e quando tutta quaſi la Terra ſerviva ubbidiente a' ſuoi cenni? e pur così fu: dicalo Silla ſuo Dittatore, e Catone, che nelle Guerre Civili, e Sociali tanto s' affaticarono per raffrenarci; dicalo Cajo Antonio ſuo Conſolo, e lo dica Petrejo ſuo Capitano, i quali tanto ſudarono per vincer le noſtre Genti, che moſſe da' ricevuti torti, a Catilina ſi eran congiunte. Ma poichè la Sorte non ſempre aſſiſte alla Virtù, convenne cedere alla fortuna di Roma, ed ubbidire a quel Popolo Trionfatore. Ma non ſo ſe maggior gloria foſſe di Fieſole l' eſſerſi oppoſta a Roma, o l' eſſer venuta ſotto l' Impero di quella, a cui ſi gloriarono d' ubbidire i Regi, ed i Regni; i quali ſe furono ſuparati, gloria è pur' anche di voi, o Fieſolani, che militaſte ſotto le ſue Bandiere, e foſte Compagni delle ſue Vittorie; e gloria è di te, o Fieſole, che una foſti delle ſue militari Colonie, tanto da Roma ſtimata, e riverita. E quantunque altre grandi, e poſſenti Città aveſſe la Toſcana; chi avanzò Fieſole di potenza, di valore, e di gloria? Se ſi mira al ſuo ſito, Ella era collocata ſovra eminentiſſimi Colli, quaſi in Soglio Regina in mezzo della Toſcana; Se al ſuo Territorio, ella poſſedeva, al dir di Polibio, e di Livio, i più belli, e fertili Campi della medeſima; Se alle ſue Fabbriche, e alla ſontuoſità de' ſuoi Palagj, Ella era delle Città più adorne, e più ragguardevoli; Se a' ſuoi Popoli, eſſi erano de' più valoroſi, e più eſercitati in

ogni Arte, e Dottrina; onde ben con ragione erano da' Romani cotanto ſtimati, che quà mandavano eſſi i loro Figliuoli ad imparare Lettere, Coſtumi, e Lingua Etruſca: e ſe da' Toſcani preſe Roma ſotto Tarquinio Priſco ſuo Re, dopo aver con eſſo noi lungo tempo combattuto, Faſci, Scure, Trombe, Trabee, Toghe, Preteſte, Seggio Curule, ed Ornamenti Civili, e Trionfali; benchè Silio Italico a Vetulonia ſola ne attribuiſca l'onore, dicendo:

Meoniæque Decus quondam Vetulonia Gentis
Biſſenos hæc prima dedit præcedere faſces,
Et vinxit totidem tacito terrore ſecures,
Hæc altas Eboris decoravit honore Curules;
Hæc Princeps Tyrio veſtem pretæxuit Oſtro;
Hæc eadem pugnas accendere protulit ære.

Nulladimeno cred' io, che da Fieſole ancora potea pigliarle quanto da altre Città; come ancora da Noi appreſe Riti, Sacrifizj, l'oſſervazione de' Fulmini, e l'Arte d'indovinare, di cui fu Fieſole la ſcuola più rinomata, e più celebre. Conciofoſſecoſachè in Fieſole principalmente abitaſſero gli Auguri, che interpetravano Prodigj, Voci, ed apparizioni d'Uccelli, come Angelo Poliziano, e Pietro Marſo raccontano. Ed Arte era queſta in tanto credito, e ſtima appreſſo i Gentili, che non ſolo Toſcani, Greci, e Romani, ma tutte le Nazioni la praticarono: nè Guerra, o Affare d'importanza s' intraprendeva, ſe prima non ſe ne ricercava per mezzo degli Augurj l'Evento; così Tito Livio: *Auguriis tantus honos acceſſit, ut nihil belli, domique poſtea, niſi auſpicato gereretur*. E per non tacere coſa di noſtra gloria, e di voſtro diletto, ſiami qui lecito con brevi parole di dimoſtrarvi in ciò, che conſiſteſſe l'Arte d'Aruſpicina, che Tagete primo Inventore della medeſima, d'improvviſo apparendo, ad un Aratore Toſcano inſegnò; di cui così Cicerone: *Tages quidam dicitur in Agro Tarquinienſi, cum terra araretur, & ſulcus altius eſſet, extitiſſe repentè, & eum affatus eſſe, qui arabat*. E Ovidio così pur anch' Eſſo: *In-*

Indigenæ dixere Tangen, qui primus Etruſcam
Edocuit Gentem caſus aperire futuros.

Fingendoſi forſe, che da una zolla di terra ei naſceſſe, come ſe dalla Terra germogliaſſero i Vati nella Toſcana. Più ſorti adunque vi erano d'Indovini, de' quali tutti era miniſterio il prevedere ciò, che accadere doveva, e conoſcere la volontà degli Dei. Gli Uni formavano le lor congetture, nel conſiderare le viſcere delle Vittime, e queſti chiamavanſi Aruſpici. Gli Altri erano gli Auguri, che indovinavano per diverſe azioni degli Uccelli, così detti *ab Avibus*, nome, che Uccelli ſignifica; quantunque non ſolo di eſſi, ma qualunque ſegno, che divinamente accadeſſe, interpetravano. E per dirvi brevemente il modo, che in ciò s'oſſervava; era di meſtieri, che l'Indovino in luogo foſſe eminente, ed elevato colla Veſte Augurale, avendo in mano un baſtone piegato, che Lituo ſi chiamava, del quale ſi ſerviva Egli per diſegnare in Terra, e nell'Aria uno ſpazio, che Tempio era addimandato; dove gli Uccelli, che volando ſi rincontravano, davano a conoſcere quello, che ricercavaſi: e queſti Uccelli chiamavanſi da' Latini, *Præpetes*, quaſi Antivolanti. E gli Altri, dal cui canto s'indovinava, *Oſcines* ſi nomavano. S'indovinava ancora per mezzo de' Polli, a' quali gettavaſi da beccare; e ſe prendevano con avidità il nutrimento, talchè una parte cadeſſe loro dal becco in terra, tenevano queſto per buono augurio, e ciò ſi chiamava *Terripavium*, o vero *Tripudium Soliſtimum*, perchè così cadendo percuoteva la Terra. Ma ſe queſti Animali niente mangiavano, o lentamente andavano al Cibo, ſegno era cattivo, e d'infelice ſucceſſo. Ed ecco ciò, che fermava, o moveva gli Eſerciti, e quel che governava interamente le Città, e gli Imperj. Ma non ſia Alcuno, che perciò creda eſſere per noi di poca gloria queſt'Arte Aruſpicina, uſata da' noſtri Antichi, per eſſere coſa vana, e ſuperſtizioſa; Imperocchè in quei tempi del Gentileſimo

Sopra le medeſime Mura, e Rovine di Fieſole.

SONETTO VI.

SOn queſte, ahimè, l' antiche, inclite Mura
Di quell' illuſtre, e glorioſa Sede,
Che già di ſuo Valor tai prove diede,
Onde la Fama ancor' al Mondo dura?

Ed or di ſe fatta vil Tomba, oſcura,
Fieſole in Fieſol più l' occhio non vede;
Talchè, di lei ſe non faceſſer fede
L' antiche Carte, onde all' oblio ſi fura,

Spento ſarebbe il nome ſuo con Ella;
Poichè, frall' erba involta, e fralla polve,
Non ſi diſtingue più s' Ell' è pur quella.

Quindi impara, che in cener ſi riſolve,
Uom, quant' è ſotto la più baſſa Stella,
E ch' ogni coſa alfin Tempo diſſolve.

Sopra l' iſteſſe Rovine di Fieſole.

SONETTO VII.

Uando l' occhio ver te ſtupido io giro,
Fieſole, già d' Eroi feconda Madre,
Che reggeſti al furor d' invitte Squadre,
Laſſo! per gran dolor piango, e ſoſpiro.

E dico: ove ſon' or? come ſvaniro
L' alte Fabbriche tue vaghe, e leggiadre,
Ch' or ſon fatte Capanne oſcure, ed adre,
D' Armenti, e di Paſtori umil Ritiro?

Dunque nel corſo di sì breve Etade
Anco le gran Cittadi il Tempo atterra,
E le Rocche più forti abbatte, e rade?

Che meraviglia poi, ſe l' aſpra Guerra
Del Tempo non ſoſtiene, e toſto cade
L' Uom, ch' è fatto di frale, e poca terra?

Le Rovine di Fieſole c'inſegnano come quaggiù non vi è coſa durabile.

SONETTO VIII.

Qualora, o Fieſol mia diletto, e caro,
A te con paſſo deſioſo io torno,
Per far ne' Colli tuoi dolce ſoggiorno,
Dalle Cadute tue ach quanto imparo!

Tu, che foſti già Albergo illuſtre, e chiaro
D' incliti Spirti, e che di glorie adorno
Il ſeno aveſti, or miri con tuo ſcorno
Rapiti i pregj tuoi dal Tempo avaro:

Onde mentre per te lubrico il paſſo
Sovra le tue ruine avvien, ch' io muova,
Par, che tacito a me dica ogni Saſſo:

Oh quanto è breve il Ben, che quì ſi prova! (laſſo,
Dunque a che il cerchi, o Uomo infermo, e
Quì, dove ſtabil coſa non ſi trova?

Fie-

Fieſole, benchè quaſi diſtrutta, è rendura dalle Penne delli Scrittori, e dalla Fama immortale.

SONETTO IX.

Fieſole tu, che ſovra altéro Monte,
Quaſi in Soglio Reina, eccelſa ſiedi,
A cui bacia Mugnone umile i piedi,
E Flora inchina al merto tuo la fronte;

E come avrai chi degnamente conte
Gli eccelſi pregi tuoi, quanto richiedi?
Ma chi non ſa, che in te l' antiche Sedi
Furon di Genti sì famoſe, e conte?

Nè perchè il Tempo, e le nimiche Spade,
Abbian fatto di te ſcempio sì grande,
Fralle Ruine tue tua Gloria cade:

Anzi l' Opre tue chiare, e memorande,
Che nè Tempo, nè Oblio conſuma, o rade,
Viepiù la Fama ognor pubblica, e ſpande.

Fie-

Fieſole è d'avvertimento a Firenze di temere Dio, da cui ſolo, ſecondo il Detto di David, ſi cuſtodiſcono le Città.

SONETTO X.

Ieſol vid' io, che la cadente Fronte
Riſollevando dall' arena, ed erba,
Volſe lo ſguardo alla Città ſuperba,
Che s' erge appiè del ſuo famoſo Monte:

E penſando all' antiche offeſe, ed onte,
Con voce Ella le diſſe aſpra, ed acerba,
Vedi pur, che di me più non ſi ſerba
Veſtigio alcun delle Grandezze conte:

Però non gir così faſtoſa, e altéra
Di tue Bellezze, nè ti prenda oblio,
Che qual' ora tu ſei, anch' io tal' era:

E ſe ſalva eſſer brami, ogni empio, e rio
Vizio togli da te, che avvien, che pera
Città, di cui non è Cuſtode Iddio.

Fieſole gode d' aver per ſuo Veſcovo l' Ill.mo e Rev.mo Monſig.re Luigi Maria Strozzi; dalla qual Città ſi crede da Molti, che diſcenda la ſua Nobiliſſima Famiglia.

SONETTO XI.

ALl' apparir d' un lucido Fulgóre,
Che di Fieſole il Ciel facea più adorno,
Alzò l' alma Città la Teſta, e intorno
Girò gli occhi, a mirar tanto ſplendore:

E vide Te, gentil, ſaggio Paſtore,
Che facendo dal tuo nobil ſoggiorno
Colla Verga ſacrata a lei ritorno,
Le rendeſti il ſuo primo antico Onore.

Così delle tue Lune a i chiari rai
Faſſi la Luna ſua più chiara, e bella,
Talchè ogn' altro ſplendor vince d' aſſai.

E ragione il volea: che ſe da quella
Traſsero i tuoi la Vita, or tu le dai
Vita, e di Madre ti ſi rende Ancella.

Vedendo Fieſole sì deſolata, ſi conſidera la forza, che ha il Tempo ſulle Coſe terrene?

SONETTO XII.

Aceri Saſsi, e diroccate Mura,
Che alle mie voglie temerarie, ardite
Con loquace ſilenzio ognor ne dite,
Ch' ogni Coſa quaggiù paſsa, e non dura:

Oh come, ohimè, fra poca polve oſcura
Reſtan le Glorie voſtre or ſeppellite,
E con avida man tutte ha rapite
Voſtre Ricchezze Quei, che tutto fura!

Or ſe le Rocche, e gli Edificj altéri
Cadon sì toſto eſterminati al Suolo,
Chi fia, che lunga Vita al Mondo ſperi?

Quindi è, che prova il Cuore acerbo duolo,
Veggendo, che del Tempo i Vanni feri
Hanno sì pronto a i danni noſtri il Volo.

Fieſole è ſepolta fralle ſue rovine.

SONETTO XIII.

Stupido, ſconſolato, afflitto, e ſolo,
Fieſol, per le tue vie qualor paſseggio,
E dell' alte tue Mura altro non veggio,
Che pochi Avanzi deſolati al Suolo;

Ricolmo allor d' un infinito duolo,
A te medeſma di te ſteſsa io chieggio,
E dico: ov' è d' Etruria il nobil Seggio,
Che chiaro fu dall' uno, all' altro Polo?

Così, mentre ragiono, e parlo meco,
Solo alle triſte mie voci riſponde
In doloroſo ſuono un flebil' Eco:

E mentre i detti miei tronca, e confonde,
Par, che dica ogni Saſſo, ed ogni Speco
Fieſole quì ſi giace, e quì s' aſconde.

Sopra la Chiesa di Santa MARIA Primerana di Fiesole, in cui si conserva l' Immagine della MADONNA Santissima, che si crede dipinta da Santo Luca, e donata da S. Pietro, a S. ROMOLO.

SONETTO XIV.

Piccolo sì, ma glorioso Ostello,
Dove l' alta di Dio Madre s' onora,
E serbi quì sua sacra Imago ancora,
Che di Luca formò l' almo Pennello;

Tu sei, che Fiesol mio rendi più bello,
E più gradito al Ciel, che non fu allora;
Che nella sua potenza era tutt' ora
Gloria de' Toschi, e de' Roman Flagello.

Quì la Gran Donna ad onorar devoti
Vengon con piè Donzelle, i buon Pastori,
Porgendo a te, MARIA, Preghiere, e Voti;

E spargendo gli Altar d' erbette, e fiori,
Colmi di vero Zel, di colpe vuoti,
T' offron pegno d' amore i proprj Cuori.

S' in-

S' invitano gli Scultori di Fieſole ad incidere nelle Pietre le glorioſe Memorie della lor Città, perchè vivano eternamente.

SONETTO XV.

Voi, che da queſti duri, alpeſtri Maſſi,
Il ſen ſquarciando dell' antica Madre,
Sì belle ne traete Opre leggiadre,
Che cangiate in Uom vivo i morti Saſſi:

Poichè diſperſi gli alti Muri, e caſſi
Di Fieſol fur da bellicoſe Squadre,
E le ſue membra ſanguinoſe, ed adre
Miranſi ſparſe al Suolo, ovunque vaſſi;

Acciocchè il Mondo ognor miri, e diſcerna,
Qual ſi foſs' Ella, e quì di lei memoria
Viva mai ſempre glorioſa, eterna;

Scolpite in queſte ſelci ogni Vittoria;
E s' oggi il Tempo le vicende alterna,
Dite, che Ella cadéo, non la ſua Gloria.

Dolendoſi Fieſole d' eſſer ridotta in miſero ſtato, ſi dice eſſer ſua gloria l' eſſere ſtata vinta non con Aſſedio, ma con Inganno.

SONETTO XVI.

Ieſol piangeva, e coll' amaro pianto
Bagnava il meſto ſuo lacero Seno,
Vedendo il ſuo Valor venuto meno,
E degli antichi Pregj il chiaro vanto;

E gli occhi intorno rivolgendo intanto
Al triſto Corpo, di ferite pieno,
Giacendo ſemiviva in ſul terreno,
Vedeaſi il duolo, e la miſeria accanto.

E chi fu il crudo Traditor, ſpietato,
Diſse, ch' ha di me ſpenta ogni memoria,
E m' ha ridotta in sì dolente ſtato?

Ond' io riſpoſi a lei, s' altri Vittoria
Ebbe di te, di ferro, e frodi armato,
Queſto non è tuo ſcorno, anzi tua gloria.

Paſſando l'Autore qualchè tempo nella ſua Villa di Ficſole, quivi piglia qualchè ſollievo dalle ſue paſſate fatiche.

SONETTO XVII.

QUì dove Fieſol fu l' antica, e chiara,
Ch' ora il terren con ſue Ruine ingombra,
D' eſti Boſchi romiti alla dolce ombra,
Paſso la Vita mia tranquilla, e cara.

E ſe Fortuna, del mio bene avara,
Il bel ſeren della mia pace adombra,
Toſto ogni affanno dal mio petto ſgombra
L'Alma, che al fine a diſprezzarla impara.

Così fra ſolitarie erme Foreſte
Prende l' afflitto Cuor qualchè conforto
Dalle paſſate ſue, lunghe Tempeſte:

E poichè il Mondo, e le ſue frodi ho ſcorto,
Fuggo da loro, e vo cercando in queſte
Amiche ſelve un più ſicuro Porto.

Stan-

Stando l'Autore nella medeſima ſua Villa ſopra Fieſole, dice quivi divertirſi nella Poeſia.

SONETTO XVIII.

Ovra di queſto eccelſo, ombroſo Monte,
Che, quaſi a lui ſuddite umili, al piede
L' Alma Flora ſuperba, e Ficſol vede,
Tanto ei ſolleva al Ciel l' altéra fronte;

Lieto mi vivo, e non temo io dell' Onte
Di quella cieca, inſtabil Dea, che fede
Giammai non ſerba, e nega a i Buon mercede,
E ov' è più merto, men le grazie ha pronte.

E quì le frondi di quel ſacro Alloro
In cui li miei penſier tutti fan nido,
Solo desio, nè cerco altro Teſoro;

E mentre all' ombra ſua dolce m' aſſido,
Quì ritrov' io la bella Età dell' Oro,
Ed ogni faſto Uman ſpregio, e derido.

Si duole l'Autore, che ſiccome in Fieſole non iſcorge più Fieſole, così anch' eſſo ſi cangi per l' età, di modo, che non ſa più riconoſcer ſe ſteſſo.

SONETTO XIX.

Fieſol, qualor' a rintracciar mi muovo,
Se in te Veſtigio pur' ancor ſi ſerba
Di quell' alta Città, chiara, e ſuperba,
Che fe ſtupire il Secol priſco, e il nuovo;

Io della tua Grandezza altro non trovo,
Che nudi Saſſi infrall' arena, e l' erba;
Tanto può dell' Età cruda, ed acerba
L' aſpro rigor, che anch' io pur troppo provo!

Della mia Giovinezza il verde fiore,
Ch' era sì freſco or' or, e dov' è adeſſo?
E della membra il ſuo natio vigore?

Or con pallido Volto, al Suol dimeſſo,
Sì mi veggio cangiato e dentro, e fuore,
Che in me non sò più ritrovar me ſteſſo.

S'in-

S' invita la Musa a cantar di Fiesole, per farla anche fralle sue rovine Immortale.

SONETTO XX.

Musa, che fai? non vedi a terra sparte
Del vecchio Atlante le famose Mura?
E come Fiesol nostra in polve oscura
Ridotta ha il Tempo, e'l rio furor di Marte?

Deh per pietà de' Versi tuoi coll' Arte
L' empie ruine riparar procura,
Ed alla morte, ed all' oblio ne fura
Con vivi Carmi almen qualchè lor parte.

In chiari Fogli la tua mano scriva,
In memoria di Lei, note immortali,
Perch' Ella d' alto Onor mai non sia priva;

Così da sue ruine aspre, e fatali
Ritogli Lei, perchè quì eterna viva,
S' eterne viver ponno Opre mortali.

Fie-

Fieſole renduta di gran Città quaſi un Villaggio, ſecondo il Sanſovino, e Leandro Alberti.

SONETTO XXI.

Glorioſe voi Feſulee Genti,
Illuſtri Parti di sì illuſtre Madre,
Che tante volte le Nimiche Squadre
Foſte di Roma a ſoſtener poſsenti;

Alzate omai dalli Sepolcri algenti
Le voſtre Teſte ſanguinoſe, ed adre,
E vedrete le Mura alme, e leggiadre
Fatte ora di Paſtor Nido, e d' Armenti.

Vedrete or quì gli Abitator Novelli,
In vece di trattar Brando guerriero,
Stringer con dura man Subbie, e Scalpelli;

Vedrete: ah nò; ſi cangi ora penſiero:
State pur chiuſi in voſtri oſcuri Avelli,
Per non mirar ſpettacolo sì fiero.

Vaticinio ſopra Fieſole, oppoſto a quello, che ſi legge nel nobil Poema di Firenze di Gabbriello Chiabrera, che comincia: *Fieſole, che ſuperba, ed orgoglioſa*, &c.

SONETTO XXII.

Ieſol, benchè nobil Città ſuperba
Sovra l' altéro Collo il piè le pone,
Alfin vedrà, che alta Clemenza ſerba
Al Regio Capo ſuo Serti, e Corone:

Se coprir ſuoi Palazzi Alberi, ed erba,
Se fu ſolo di Belve un di Magione,
Si cangerà l' aſpra Fortuna acerba,
E fia, che il Nome ſuo più chiaro ſuone.

E come ognor' in Cielo ſi rinnuova
Della candida Luna il puro Corno,
Finchè piena di luce alfin ſi trova;

Fieſole ancora il vago Volto adorno
Riempirà d' alta Chiarezza, e nuova,
E ſorgerà da ſue Ruine un giorno.

Sopra l'antico Condotto dell' Acque della Città di Fieſole, ora guaſto, e disfatto.

SONETTO XXIII.

QUI' l' antico Condotto, e quì fur l' Onde,
Che refrigerio a i Fieſolan portáro:
Or dov' è laſſo il gran Lavoro, e raro?
E dovè l' Acque or ſon chiare, e gioconde?

Dunque il Tempo così turba, e confonde
Quanto ha quì il Mondo di più illuſtre e chiaro?
Or ſon l' Acque ſmarrite; e il Tempo avaro
Anche l' Opre più ſalde in terra aſconde!

Ecco come fra i Saſſi, e quì fra l' erba
Giace ſepolta alfin l' Umana Gloria,
E veſtigio nè pur di Lei ſi ſerba.

Or poichè cade ſpenta ogni Memoria,
Sol puote riſtorar la piaga acerba
Penna, che dell' oblio ſola ha Vittoria.

EJUSDEM CARMINIS PARAPHRASIS.

EPIGRAMMA.

INclitæ Aquæductus fuit hic celebertimus Urbis,
Qui Feſulis claras ſuppeditavit aquas.

Quis mihi vos monſtrat disjectæ Marmora Molis?
Quis mihi vos monſtrat, quòve fluatis Aquæ?

Ergo ne procumbunt celeri ſic cuncta Ruina?
Sicque cadunt, Tellus quæ mage firma tenet?

Nunc vos exiguæ ſine nomine curritis Undæ,
Nunc vos obſcuro ſaxa jacetis agro.

Cernite quam rapido fugiat modo Gloria greſsu,
Et vix toto umbram ſervet in Orbe ſui.

At quoniam ſubita Tempus rapit omnia Morte,
Sola poteſt Calami Vis rapere iſta neci.

APPROVAZIONI.

IL Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi Canonico della Metropolitana Fiorentina, e Lettor Pubblico di Lingua Toſcana nello Studio di Firenze; ſi compiaccia di rivedere il preſente Libro, intitolato: *Orazioni, o ſiano Diſcorſi Storici ſopra l' antica Città di Fieſole, compoſti dal Sig. Cav. Niccolò Mancini Fiorentino*; e riferiſca ſe in eſſo vi ſiano coſe ripugnanti a' Dogmi della noſtra Santa Fede Cattolica, ed a' buoni Coſtumi, e ſe può permetterſene la ſtampa, &c.

Dat. queſto dì 11. Marzo 1727. ab Inc.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Adì 7. Luglio 1728.

Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Vic. Gen. di Firenze.

COn attenzione, e con piacere ſtraordinario, ho letto il preſente Libro, ed ho ſommamente ammirato la varia erudizione, che l'adorna; e non vi avendo riconoſciuta coſa veruna, che alla Noſtra Santa Fede s' opponga, ed ai buoni coſtumi, lo giudico degno della pubblica luce.

Marco Antonio de' Mozzi Canon. Fiorent. e Lettore di Toſcane Lettere nel pubblico Studio di Firenze.

Atteſa la ſuddetta Relazione, ſi ſtampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'Or-

D'Ordine, e Commiſſione del Reverendiſs. Pad. Maeſt. Vincenzio Conti Min. Conv. Inquiſit. Gener. del S. Ufizio di Firenze, il Molto Rev Pad. Maeſt. Domenico Monti Carmelitano della Congregazione di Mantova, e Reviſore per queſto S. Ufizio, ſi compiacerà leggere il preſente Libro intitolato: *Orazioni, o Diſcorſi Iſtorici ſopra la Città di Fieſole, del Sig. Cav. Niccolò Mancini Fiorentino*, e riferire ſe ſi poſſa permetterne la ſtampa. Dat. dal S. Ufizio di Firenze li 9. Luglio 1728.

Maeſt. Fr. Giuſeppe Maria Peſenti Min. Conv.
Vic. del S. Ufizio.

STante l'Ordine del Rev. Pad. Maeſt. Vincenzio Conti de' Min. Conventuali, Inquiſitore Generale del S. Ufizio di Firenze ho letto con attenzione, e ſodisfazione *il Libro di Diſcorſi Iſtorici ſopra la Città di Fieſole, coll' aggiunta d' alcuni Sonetti, compoſto dal Cav. Niccolò Mancini*; nè vi ho trovato alcuna coſa ripugnante alla Cattolica Fede, e a i Criſtiani coſtumi; bensì vi ho ammirato un elevato Ingegno, che con i lumi d' una ſana eloquenza, dà vita a chi di largo tempo fralle ceneri era eſtinto; ed anima, chi per l' antichità fra poche reliquie di ſaſſi era quaſi del tutto

to ſepolto. Onde lo giudico, che ſia degno di ſtampa; Quando però, &c. Et in fede. Di Santa Maria Maggiore queſto dì 14. Luglio 1728.

Fr. Domenico Monti Carmel. della Congregaz. di Mantova, Maeſt. di Sac. Teol. Eſaminatore Sinodale, e Conſultore, e Reviſore del S. Ufizio di Firenze.

Stante la ſopraddetta Atteſtazione, ſi ſtampi.

Maeſt. Fr. Giuſeppe Maria Peſenti Min. Conv. Vic. Gener. del S. Ufizio di Firenze.

Si ſtampi.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.

REGISTRO.

✠. A. B. C. D. E. F. G. H. I. K. L. M. N. O. P. Q.
R. S. T. U. X. Y. Z. Aa. Bb. Cc. Dd.

IN FIRENZE. M.DCC.XXIX.
Nella Stamp. di BERNARDO PAPERINI, Stampatore dell' A. R. della Serenis.
GRAN PRINCIPESSA VEDOVA DI TOSCANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Jugo Radagaſius, olim Gothorum Rex immaniſſimus, cum ducentis hominum millibus, orbem terrarum vaſtantibus, divinitus concluſus, exceptus, trucidatuſque fuerit. A cui fa Eco feſtivo la nobil Muſa del Dotto Chiabrera in queſta guiſa dicendo:

Giacquero di quei Rei le membra altére,
Vivace Eſempio degli Umani Orgogli,
Sparſe ſul piano, e diventáro al fine
Paſto infelice a ſaziar le Fiere.

Ma, oh Dio, come ſon varie le vicende della Fortuna! Quei Goti, quei Goti ſteſſi, che quì trovarono la Morte, e il Sepolcro, tornarono ben altre volte ad infeſtare l' Italia, e per noſtra ſventura la ſoggiogarono, e la tenner gran tempo in dura, e lacrimevole ſervitù, e ſpecialmente la noſtra Fieſole, che come più forte d' altra Città, fu il loro Nido più caro, ed il ricovero più ſicuro. Ma non vi affliggete, o Fieſolani, perchè, ſe Fieſole ſervì d' aſilo a i voſtri Nimici, fu poi anche per loro Campo funeſto di Guerre, di Perdite, e di Sconfitte. Imperciocchè, ſtanchi gl' Italiani di più ſoffrire il duro Giogo de' Goti, ſupplicarono Giuſtiniano a mandar loro dall' Oriente l' Ajuto, per ſottrarli a quella dura Tirannide; perciò venendo quà Belliſario, ritolſe per mezzo di Cipriano, e di Giuſtino, ſuoi Capitani, Fieſole a i Goti, e libera a' ſuoi Cittadini la reſe. E' Procopio, che lo riferiſce, e poi Lionardo Aretino in queſte ſomiglianti parole: *Cyprianus, & Juſtinus cum aliis Copiis Fæſulas adeuntes, quamquam difficillima ejus Urbis erat Obſidio, propter naturam, aſperitatemque ſitus, tamen de Superiori loco, qua planior eſt aditus, quamproximè admotis, eam urbem obſederunt;* E poſcia così ne racconta Egli la preſa: *Qui verò Fæſulis obſidebantur Gothi, cum fame premerentur, ac ſæpius poſtulata auxilia non venirent, de pactione Urbem Cypriano, & Juſtino dedidere.* E ſe dannoſa, e fatale rieſcì Fieſole a' Goti, non meno dannoſa, e fatale la provarono i Longobardi, che quantunque lungo tempo

po tiranneggiaſſero l'Italia, e ſpezialmente oppreſſa teneſſero la Patria noſtra, e diſaſtraſſero talmente la noſtra Chieſa, privandola delle ſue Rendite, e de' ſuoi Paſtori, che la Pietà del Gran Pontefice Gregorio a' preghi de' noſtri Sacerdoti ne commiſe al Veſcovo di Luni il riſarcimento; pure alla fine Ella ſcoſſe dal Collo il fiero Giogo, e racquiſtò l'antica ſua libertà. E ſe deſſero allora ſaggio i noſtri Fieſolani del lor Valore, lo dimoſtra il noſtro Aldione celebre ancor nell' Iſtorie: *patet in Aldione Fæſulano Magiſtro militum, cam per ulteriorem Thuſciæ partem invigilante, procurrenti ſuo cum expedito Equitatu ad quoſcumque caſus, ſtrenuo Reipublicæ Eccleſiaſticæ Duce.* Diſſi, che in libertà ſi ripoſe Fieſole, ma non in pace: avvengachè ozioſo ſtar non poteva il ſuo Valore. Sallo Firenze, che quantunque fornita di Popolo sì marziale, e guerriero, provò sì duro, e lungo contraſto, che fu ben per cinque Secoli da noi continovamente travagliata, e battuta. E ſiccome Pianta agitata da' fieri Aquiloni, non può prender vigore, ma ſempre con tronchi rami, ed arſe frondi ſi mira; così anche Firenze non potè creſcer giammai, o riſorgere, combattuta da Fieſole; onde per renderſi alla fine libera da sì fiera Nimica, e per reſpirare aura di quiete, e di pace, riſolſe in qualunque modo d' opprimerla; e ciò, che non potè mai fare colla forza, e col valore, l'eſeguì coll' Aſtuzia, e coll' Inganno, ed in tal guiſa finalmente la vinſe, l'atterrò, la diſtruſſe: *Florentini primum Fæſulanos capiti ſuo in Colle imminentes tollere ſtuduerunt; deinde cum vicinis bella ferere numquam deſtiterunt*, ce lo rammenta il Sigonio, ma più le noſtre Rovine. Io ben m' avveggio, o Fieſolani, che alla ricordanza della noſtra Caduta voi ſentite nell' animo voſtro un interno Cordoglio, e compaſſionando la voſtra Patria, così parmi, che andiate sfogando il dolore. Ed è poſſibile, che quella Città, ch' era la Gloria della Toſcana, la Sede del Valore, il Terrore de i Popoli, e lo Scoglio ove ruppe ogni più ſalda Potenza,

or ſia caduta, e caduta non per mano de' Galli, degli Affricani, de' Goti, o de' Longobardi, ma per mano di quella Città, così a noi vicina, e congiunta di Sangue, di Sito, e di Religione? per mano di quella Città nata dal noſtro Popolo, fondata nel noſtro Suolo, ed arricchita di noſtre Soſtanze? e ciò che è più, caduta non con Guerra dichiarata, e ſcoperta, ma con fraude, e con inganno, nella pace, e nelle ſue Feſte più Sacroſante? Io veramente compianger volea la noſtra funeſta rovina, ed unire a' voſtri i miei lamenti; ma poichè io veggio Fieſole ſorgere più che mai bella, e rediviva dalle ſue rovine, nè ſolo libera dalle tempeſte di Guerre, e di miſerie, godere bella calma di pace; ma in grado di far maggior pompa del ſuo Valore, io non ſo querelarmi, e dolermi della noſtra fortuna, ma conviene, che con tutti voi ſommamente mi congratuli, e mi rallegri. E non vedete voi, o Fieſolani, che l'offeſe ſon cangiate in favori, e le perdite, e cadute, in glorie, ed in acquiſti? E che altro ci ha fatto Firenze con diroccare le noſtre Mura, che chiamarci a riſorgere nuovamente nel ſuo ſeno, e raddopiarci le Vite? Poichè vivendo Fieſole in ſe ſteſſa, ed in Firenze ſua Figlia, ha propagate le ſue Glorie; e come ſon ſue le coſe noſtre, fatte ſon noſtre tutte le coſe ſue. Volgete, volgete per ogni dove lo ſguardo, e mirate come tutte queſte Campagne, queſte Caſtella, queſte Cittadi, che ci fanno intorno bella Corona, ſono pur noſtri acquiſti, e retaggio di noſtro Valore. Voi, che prima in miſera libertà, poſſedevate poca parte della Toſcana, ora congiunti alla voſtra Fiorenza, le avete date le Armi, e le forze per renderſi Padrona, e Signora di sì bella, e nobil Regione; la quale ſotto il ſuo Reale Capo ſi mira nella ſua maggior Potenza, e ſplendore. Effetto è queſto, o Fieſole, del tuo invitto Valore, che ti rende ſempre più grande, ed eterna nel Mondo. Ed era ben giuſto, che così foſſe; poſciachè avendo tu al Valore congiunta ognor

la Pietà, ogni cosa tu vinci, e de' Nimici, e del Tempo, e della Fortuna trionfi; essendo pur vero quel Detto: *Fortitudini, & Pietati omnia cedunt*. Sì, sì ogni cosa cede al tuo Valore; ma non cede a lui la tua Pietà, che fa bella gara per renderti cara, ed amica al Cielo non men di quello, che il tuo Valore ti renda chiara, e memorabile in Terra. Questa è quella bella Virtù, che tu, o Fiesole, prima apprendesti dalla tua nascita, e sempre conservasti viva, ed accesa nel cuore, anche in mezzo agli strepiti, ed ai tumulti dell' Armi. E ben mostrasti d'esser vera Figlia di quella Toscana, che tanto ebbe in pregio questa bella Virtù, che fin vanta da' Sacrifizj, e dagl' Incensi il suo nome: *Thuscia a Thure*; o come dice Plinio: *a Sacrifico cultu Thusci sunt cognominati*. L' istesso pure conferma Livio, e Cicerone; anzi Pier Leone Casella aggiugne, che non solo il nome di *Thuscia*, ma anche quello di *Etruria* Ella acquistò da quel Vaso, che negli antichi Sacrifizj da' Gentili si adoperava. *Populo universo Nomen fecere Thuscum frequentiora Sacrificia; Provinciæ verò a Patella Sacrarum apud Gentiles Oblationum Oetriæ*. E che maraviglia, se generalmente la nostra Toscana fosse tanto alla Pietà, ed al culto Divino inclinata? Avvengachè quel Giano, che primo quà venne, e quà regnò, avendo posta nel Gianicolo la sua Sede, si stima per Alcuno, che fosse l' istesso Noè, dal quale fors' Ella i primi lumi ebbe della Religione, e di Dio: e quel Sabazio, che dicono quà venuto per comando del medesimo Giano, a fondar le prime nostre Colonie, e che altro fec' egli, che inspirare ne' nostri Cuori veri affetti di Religione, e di Pietà? laonde di lui si legge; *Qui Pietate, & Religione Pontificiam adauxerit gloriam*: e da questi ebbero i Toschi il nome di Sagi, che altro, che Gente Santa, e Presaga non suona. Ma sopra tutti certamente si segnalarono nella Pietà i Fiesolani, che anche fralle tenebre della Gentilità fecero qualchè lampo d' imperfetta Pietà balenare;

perlochè primi ſotto Atlante, Re loro, alzarono Templi, ed Altari a' lor Numi, ed offerirono ad eſſi Vittime, e Sacrifizj. Nè ſenza qualchè fondamento di verità ſi legge in Giovanni Villani, che Dardano, ed Italo, d'Atlante Figliuoli, andarono al noſtro Tempio di Marte, per conſultarlo di chi dovea di loro quà reſtare a regnare, o quindi partire. Ed il citato Caſella vuole, che i Fieſolani da' Feſcennini ſi ſeparaſſero, per vivere lontani da Eſſi una vita più pura, e più caſta: *a Fæſcenninis laſcivioribus exiere caſtiores Fæſulani, cum non omninò probaretur omnibus illa procax Fæſcennina locutio.* Nè ſolo (aggiunge l' iſteſſo Autore) i Fieſolani abborrirono quella libertà di coſtumi, e di parlare; ma furono del verſo Secolare Inventori, che in onore di Diana per queſti ameni, ed ombroſi Boſchi da eſſi cantar ſi ſoleva. Eccovi le ſue parole: *Hæc igitur exeundi Occaſio, & condendarum Fæſularum cauſa, ubi repertum de congruo dixeris Seculare Carmen pro Fæſcennino, quod rejecerant, & per nemora, & ſolitudines ſub Dianæ tutela Pueri integri, & Puellæ Virgines primaria de Nobilitate, alternatim decantabant Dianæ.* E tanto erano i noſtri Fieſolani al culto di queſta lor caſta Dea inclinati, che la ſua Luna eleſsero per loro Segno, che ancora voi vedete campeggiare nelle noſtre Bandiere. Così l' iſteſſo Scrittore: *tanta autem hujuſmodi cantus, & vitæ diſciplina in Fæſulanis, ut Vetuſtum illud ſignum Lunæ obtinuerint etiam per Chriſtianorum tempora.* Oltre a ciò, chi è, che non ſappia che eſſi erano sì applicati ad ogni Cerimonia, e culto di Religione, e sì dediti a' Sacrifizj, agli Augurj, e all' inveſtigazione de' Fulmini, che ſovra tutti i Toſcani a Noi ſe ne attribuiſce l' onore; di che ne fa chiara teſtimonianza, non ſolamente Silio Italico nel ſuo Poema con altri Scrittori, ma molte antiche Inſcrizioni, che ancor per la Grecia ſi mirano: Ed è fama, che dove ora è poſta la Chieſa di Sant'Apollinari, foſſe l' antico Studio degli Auguri. Quindi è, che i Romani, per teſtimonio di Valerio Maſſimo

oltre le molte cose, che da Noi presero, mandavano quì ogn'Anno dieci de' più nobili Giovanetti ad apprender quest'Arte; Perciò si legge nel Casella: *Romani de Thuscis acceperant quæcumque luculentissima, quæcumque Religiosa magis, ac splendida*. E ben rimirarono essi della Pietà nostra un singolar Esempio nella Persona d'Ilario Crispino, Cittadin Fiesolano, che nel duodecimo Consolato d'Augusto, con maraviglia universale venir si vide nel Campidoglio di Roma, con settantaquattro fra Figliuoli, e Nipoti, ad offerir Sacrifizio. Ma io troppo vi so torto, o Fiesolani, a trattenervi nel racconto di questa falsa Pietà de i vostri Antichi, quando mi abbonda sì larga màteria della vera vostra Pietà, e Religione verso Dio. Ed oh felici voi, che de' primi foste fra' Toscani a conoscerlo, e ad aprire gli occhi al lume di vera Fede! Sì, sì sovra questi Colli spuntarono i primi albori della Celeste Luce; e Fiesole fu la prima delle Città di Toscana, dopo Volterra, che fu illustrata da' raggi del Sol Divino; e tu fosti, o gran Romolo, la Stella foriera di sì bel giorno. Posciachè eletto dal Principe degli Apostoli Pietro, quasi Apostolo della Toscana, e primo Vescovo di Fiesole, fosti da Roma quà mandato, ad illuminar questi Popoli, e trarli dal culto de' falsi Numi all'adorazione del vero Dio: Ove tu, spargendo il Seme della Divina Parola, ben tosto ne raccogliesti quel frutto, che sperar si potéa da sì ferace Terreno. E come non dovea fruttificare in larga messe quel Seme, che sparso era da sì diligente Cultore ne' cuori di Coloro, in cui era ingenita la Pietà? Perciò si legge nella sua Vita, scritta da Monsignor Cattani da Diacceto, che ad un solo Miracolo del medesimo Santo di scacciare il Demonio dal Corpo di Celso nobil Garzon Fiesolano, si convertirono ben circa novanta Persone, senza dir nulla dell'altre da Lui convertite, che innumerabili furono. Ed oh come all'opera premurosa del nostro gran Romolo si vide cambiarsi Fiesole, in altra Fiesole, e risorgere

più

più ſanta, e più pia! Che ſe fu vanto di Roma l' eſsere fabbricata da Romolo; ben fu gloria maggiore della noſtra Città l' eſſer rifabbricata al Cielo, non dalle mani, ma dalla voce d'un altro Romolo più Glorioſo, e più Santo: e ſe Quegli bagnò le ſua fondamenta del ſangue Fraterno; il noſtro Romolo, ed i ſuoi Santi Compagni bagnarono Fieſole col proprio Sangue per conſacrarla a Dio, e fecondarla di Fedeli, e di Palme. Sì, sì, tu cadeſti, o gran Romolo, Vittima di Criſto, ſoffrendo ſotto Reperziano Governatore della noſtra Città, il Martirio, e ponendo come buon Paſtore, per lo tuo Gregge la vita; ma non cadde già teco la Fede in Fieſole, e la Pietà, che piantarono fin d' allora ne' ſuoi Monti ſalde le fondamenta: Sicchè Eſſa fu quella ſtabile Fabbrica figurata dal Salvatore, che non può per veruna ſcoſſa cadere: o per dir meglio col noſtro Monſignore da Diacceto, Fieſole fu quel Grano di Senape, che ſebben piccolo, produſſe Albero di sì ſmiſurata grandezza, che nelle ſue larghe rama, diede ricovero non agli Uccelli dell'aria, ma a nobili, e fedeli Spiriti, che l' illuſtrarono. Ed in vero, oh da quai piccoli principj ſi dilatò la Pietà Fieſolana! ed in tanti Santi, e Martiri di Criſto, ed in tanti Prelati, e Sacerdoti, che retta hanno la noſtra Chieſa, ed in tanti illuſtri, e chiari Uomini per l' Opere loro, ed in tante Fabbriche di Chieſe, d' Oratorj, di Conventi, di Monaſterj, di Seminarj, e di Sacri Edifizj, che già furono, ed or nel noſtro abbaſsamento pur ſi rimirano, e fanno fede, che, ſe ſcemata è Fieſole di grandezza, di potenza, e di ricchezza, punto non è ſcemata ne' cuori la Pietà loro. E ſe riſguardiamo al gran numero di Santi, di cui è ſtata Madre, o Nutrice la noſtra Fieſole, Chi non reſterà ſommamente ammirato? ma Chi è, che poſſa ridire quante belle Anime eccelſe fregiarono queſta Patria, ed ora ſono Cittadine del Paradiſo? Chi è, che poſſa ridire il numero dei noſtri Martiri, che per più Secoli nelle Perſecuzioni della

la Fede ſofferſero coſtantemente la morte? Sentite ciò, che ne dice il precitato Monſignor da Diacceto: *Quì in Fieſole martirizzato fu il glorioſo Padre noſtro Santo Romolo con innumerabili altri; tale che oltre a molti Corpi loro, che ripoſandoci decorano queſto Monte, ci ha un Pozzo pieno di Sangue di Martiri*, così Eſso. E ſenza parlare de' quattro Compagni di Santo Romolo, cioè, Dolciſſimo, Cariſſimo, Creſcenzio, e Marchiziano, che dopo il loro Paſtore dierono per la Fede di Criſto il Sangue, e la Vita, onde ancora il fatal Saſſo ne ſerba memoria: Chi è, che non ſappia, che Fieſole ha dati alla ſua Chieſa un Aleſſandro, ed un Romano, l'uno coſtante Difenſore delle Ragioni, e Giurisdizione del ſuo Veſcovado: l'altro geloſo Cuſtode della ſua Gregge, e del Sacro Corpo del ſuo gran Veſcovo Predeceſſore? Chi ha dato al Paradiſo i Giulj, ed i Leti, ſe non Fieſole? il primo de' quali ne i ſuoi verdi Anni morì per la Fede, di cui l'Oſſa Glorioſe ripoſano nella noſtra Badía: e l'Altro reſſe con ſomma Laude la noſtra Chieſa. E non fu parimente la noſtra Fieſole illuſtrata da un Donato di Scozia pur noſtro Veſcovo, Idea, ed Eſempio de' Santi Prelati? Da un Sant'Andrea parimente di Scozia, Arcidiacono di queſta Cattedrale? Da una Brigida, Vergine, Sorella Carnale del medeſimo Santo, che non lungi dalla noſtra Città menò fra oſcure Selve rigidiſſima Vita? Da un Sant'Andrea Corſini, gloria de' noſtri Veſcovi, ed Onor di Firenze, e dell'Ordine Carmelitano? Illuſtrarono pur'anche la noſtra Patria un Antonino Arciveſcovo di Firenze, che primo nel noſtro Convento di San Domenico veſtì l'Abito Religioſo; un Bernardino da Siena, che riſedè nel noſtro Convento di San Franceſco, e come Guardiano lo reſſe; Un Beato Carlo Conte di Monte Granelli, non meno chiaro per Santità, che per Sangue; Un Beato Gio: Domenico Priore del medeſimo Convento di San Domenico, che tal ſaggio diede di Bontà, e di Dottrina, che fu poi decorato

di

di Sacra Porpora. Ma io avrei troppo che fare ſe narrar vi voleſsi tutti quei, che, per Santità memorabili, accrebbero la Gloria, e la Pietade di Fieſole: Taccio perciò un Arrigo Eremita, una Berta degniſſima Vergine, un Eufroſino Veſcovo di Panfilia, un Bernardo Uberti, un Attone, ambi Generali di Vallombroſa, un Beato Clemente Capponi, un Beato Domenico del Caſtiglione, un Beato Girolamo della Stufa, che tutti tre viſſero in queſto noſtro Convento di S. Franceſco, con Lode di ſomma Virtù, con tanti altri, che per non iſtancarvi tralaſcio. Nè crediate, che ſol fralle Selve, e ne' Chioſtri viveſse povera, e romita la Pietà; perchè anche fralle Dignità, ſotto le Mitre, e ſotto i Camauri moſtrò non men bella, e men chiara la ſua Luce: Nè ſolo fiorì fragli Eccleſiaſtici, ma nel Secolo, e nelle Caſe private, ed in ogni grado di Gente, di qualità, di condizione, e di ſtato. E prima volgete il guardo a queſta Sede Epiſcopale, e vedrete quanto di Dignità, e di ſplendore hanno aggiunto a Fieſole, e alla ſua Dioceſi la pietà, ed il numero di tanti degniſſimi, ed Illuſtriſſimi noſtri Veſcovi, riferiti dal Baronio, dall' Ughelli, dall' Ammirato, e da Altri. Chi potrà mai ſpiegare il merito, e i pregj d' un Ruſtico, d' un Gruſulfo, d' un Regimbaldo, d' un Giacomo Bavaro, d' un Ildebrando, d' un Luca Manzuoli, d' un Salutati, di due Diacceti, di due Altoviti, d' un Gherardeſca, d' un Panciatici, d' un Roberto, e d' un Luigi Strozzi, che ſplende fra tutti quaſi Sole nel Cielo della Cattolica Chieſa, e riempie di Luce le ſue, e le noſtre Lune? Che maraviglia adunque ſe ſotto la guida, ed eſempio di sì ſaggi Paſtori, ſi vide mai ſempre il lor Gregge pieno di Pietà, di Fede, e di Religione? Qual Nazione fu mai più della noſtra ubbidiente alla Chieſa? Qual Città più di queſta ſottopoſta alle Divine Leggi, ed al ſuo Sovrano Paſtore? Qual Popolo mai ſi vide più puro ne' ſuoi Coſtumi, e più ſaldo, ed incorrotto nella ſua Fede? E quantunque lo tacci il Chiabre-

brera d'eſſere ſtato ſotto il Governo Longobardo macchiato d'Eresía, dicendo nel ſuo Nobil Poemà di Firenze:

Miri ben tu, che il Fieſolan Superbo
In ſe confida, e che di tua Poſſanza,
E delle Leggi tue non tien memoria:
Ah, che rubello al Vatican Sacrato,
Nella malvagità ſempre s'avanza.

Io però ciò non leggo in altro Autore: e quando ſtato ciò foſſe, non a' Fieſolani, ma a' Longobardi s'attribuiſca la colpa, ſempre nimici, ed infeſti alla Chieſa. Del reſto fu ſempre Fieſole Figlia fedele della ſua Santa Madre, e Madre di Figli ſempre fedeli. Teſtimonio di ciò, ne ſiano tant' Opere loro degne, e glorioſe; tanta Divozione verſo Dio, verſo i Santi, ed alle lor Sacre Immagini; tanta copia di ſolenni funzioni, celebrate con pompa, e con decoro; Il Culto di tante Reliquie ſempre quì conſervate, e con ſomma Pietà venerate. Ne ſiano Teſtimonj lo Zelo, e la Vigilanza de' ſuoi Paſtori, la Saviezza, e Moderazion del ſuo Clero, la Sagacità, e l'Induſtria de' ſuoi Artefici, l' Innocenza del ſuo Popolo, e la Pudicizia delle ſue Femmine. Ne ſiano Teſtimonj due Religioni nel ſuo grembo quì nate, o dentro il ſuo Territorio, quella della Congregazione di S. Girolamo, fondata dal Conte di Granello, e quella di Vallombroſa da S. Giovanni Gualberto; due Religioni quì riformate, l'una, cioè, di S. Domenico, per opera del Beato Gio: Domenico Cardinale; l'altra di S. Franceſco, per opera delli Beati Giovanni da Stroncone, ed Angiolo da Monte Leone, indi di San Bernardino da Siena; finalmente ne ſiano Teſtimonj tante rendite aſſegnate al ſuo Veſcovado, e alle ſue Chieſe; tante Doti, che ſi diſpenſano alle Donzelle; tante Confraternite, e Compagnie erette per eſercitar la pietà, e divozione de' ſuoi Cittadini, e d'Altrui. Che dirò io di tante Chieſe, e di tanti Sacri Edifizj, che la Pietà Fieſola-

na ſollevò in onore di Dio, di Maria, e de' Santi? Laſcio a voi il conſiderare quanto Ella in ciò ſi ſegnalaſſe, allorchè Fieſole era nella maggior ſua grandezza, ed eccellenza, ſe tanti ſe ne vedono innalzati dopo la ſua caduta. Servirebbe per tutti l'additarvi queſta ſontuoſa, e nobile Cattedrale, fatta con tanta magnificenza dal noſtro Monſignor Giacomo Bavaro, e tanto arricchita e d'Altari, e di Pitture, e di Sculture, e di Ornamenti, e di Arredi dalla Pietà de' ſuoi Veſcovi, e de' ſuoi Cittadini. Mirate, mirate, che non è parte di Fieſole, e del ſuo ſpazioſo Contorno, che non ſia ſeminata, e ſparſa di Santuarj. Mirate quell' antichiſsimo Tempio di San Piero in Geruſalemme, ed ora dedicato al noſtro Santo Aleſſandro, dove le ſue Sacre Oſſa ripoſano; ed ivi oſſerverete la maeſtà del Lavoro, ed i pregj dell' antica Architettura. Mirate queſto ſuperbo, e divoto Oratorio, dove l' Immagine di Maria ſi venera, e ſi onóra; e dove non men ſi è ſegnalata l' Arte, che la Pietà de' ſuoi Cittadini. Mirate quella celebre Chieſa, alzata all' onor di S. Girolamo dalla Pietà del Beato Carlo Conte di Monte Granello, e del Gran Coſimo de' Medici il Vecchio, ricca di Pietre, e di Pitture, ma più di Sante Indulgenze. Mirate poco lungi di quà la nobil Chieſa, e Convento fabbricato da Giulian Davanzati all' Onor di Franceſco, ove vivono tanti ſuoi Figli nella ſua vera, e religioſa Oſſervanza. Alzate gli occhi dall' altra parte a quell' altéro Colle, dove già fu la forte Rocca de' Fieſolani, e poſcia un Monaſtero di Sacre Vergini, eretto dal noſtro Lapo, e conſacrato da Sant' Andrea Corſini, e quivi mirate ora altra nobile Chieſa, e Convento alzato pure dalla Pietà de' Palagj al Serafico San Franceſco, in cui numeroſo ſtuolo vive di ſuoi Religioſi Riformati, che colla lor Bontà, e colla Dottrina loro ſantificano Fieſole, ed illuſtrano il Mondo. Quindi abbaſſate lo ſguardo, e mirate quel ſontuoſo Tempio, e ſpazioſo Convento, eretto all' onore del gran Patriarca Guſmano dal precitato Cardinal

Gio:

Gio: Domenico, a ſpeſe della nobil Famiglia degli Agli, ripieno di Santi Religioſi, che nella perfetta Oſſervanza vivono del lor' Ordine. Mirate lì preſso l' antichiſsima Badía di San Bartolommeo, già poſſeduta da' Venerabili Monaci di San Benedetto, ed oggi da' Reverendi Canonici Regolari, eretta già per Divina Viſione dal noſtro Giacomo Bavaro, e poi rifabbricata dalla Reale Magnificenza del Gran Coſimo de' Medici, Padre veramente della Patria, che di copioſa Librería di Manoſcritti, e di larghiſsime rendite la dotò, ed arricchì. Ma chi può mai numerare tutti i Conventi di Religioſi, e Monaſterj di Sacre Vergini, di Lapo, di Majano, di Roſano, celebri per la Pietà di chi gli fece, e più per quella di chi colla lor Santa Vita gli onora? Chi può numerare, non dico tutte le Chieſe, Cure, Pievi, e Prioríe del noſtro gran Veſcovado, ma nè pure quelle, che ſi mirano nella noſtra Città? come San Michele, Sant' Apollinari, Santa Cecilia, Sant' Anſano, e tant' altre, che a bello ſtudio tralaſcio; per dare almeno un' occhiata a queſta illuſtre Canonica, ornata di tanti degni Canonici, a queſto nobil Palazzo Epiſcopale, Seggio de' noſtri Nobiliſſimi Veſcovi, ed a queſt' amplio, e decoroſo Seminario; Opera veramente magnifica, e degna della liberalità di tre gran Veſcovi, eſſendo ſtato da Monſignor della Robbia incominciato, da Monſignore Altoviti ingrandito, ed ora nuovamente ampliato, e condotto alla ſua perfezione dal noſtro Monſignor Illuſtriſſimo Strozzi: Ove nella Pietà, e nelle Lettere s' inſtruiſce gran numero di Chierici Collegiali, per ſervizio del noſtro Duomo, e per riempire di ſaggi, e di degni Paſtori la noſtra Diogeſi. Che maraviglia adunque ſe a Città sì pia, sì ſanta, e sì benemerita della Chieſa, conceſsero i Sommi Pontefici tanti Privilegj, e le Chieſe noſtre arricchirono di tante Indulgenze, di cui in Pietra ſcolpita ſe ne mira in queſta Chieſa perpetua Memoria? Perlochè ogni Popolo, ed ogni Gente, come riferiſce

Giovanni Villani, quì a Fieſole anticamente veniva per arricchirſene, ed ancora oggi da ogni parte concorre. E veramente con ragion vi concorre; eſſendo Fieſole l' Erario de' Celeſti Teſori, e la Sede al Ciel più cara, e diletta, ove tutti i ſuoi favori, e le ſue grazie più ſegnalate diſpenſa. Qual Città vide mai più Miracoli di Fieſole? qual fu più ripiena di Sante Reliquie, e fu più arricchita di Sacre Immagini? Quì volle Iddio porre l' Effigie del ſuo Crocifiſſo Figliuolo, preſso Fonte Lucente, perchè ſi cavino da' ſuoi Sacri Fonti l' acque del Salvatore. Quì volle la Gran Vergine Madre riporre la più antica delle ſue Immagini, perciò detta Primerana, dipinta da Santo Luca, e data da San Piero a Santo Romolo per farne un dono alla noſtra Città, e darci con ciò una Caparra della ſua continova Cuſtodia, e della ſua Protezione. Quì volle S. Romolo, e non in altra Città, riporre il Sacrato ſuo Corpo, per iſtarſene ſempre unito alla ſua Fieſole, e vegliar mai ſempre alla Cura del ſuo Gregge. Quì finalmente vollero abitare, anche morti (permettendolo Iddio) tanti noſtri Santi, e Protettori, per avvivare ſempre la noſtra Pietà, e porgere le noſtre ſuppliche al Cielo. Oh felice, oh valoroſa, oh pia Città, chi non ammirerà la tua Fortuna? Chi non loderà, ed eſalterà la tua gloria? Ben foſti tu giuſtamente nominata altre volte il Monte Santo, per quella rara Pietà, che ſempre in Te ſi vide fiorire. Onde io col buon Varchi andrò di te ripetendo:

Fieſole mio, ben puoi tu dire omai
D' eſſer più d' altro avventuroſo Monte.

Ecco quel, che han potuto il tuo Valore, e la tua Pietà. Tu col Valore hai domate le Genti, conquiſtata l' Italia, ſparſe fin' oltre l' Alpi le tue Vittorie; tu hai fatta lunga Conteſa colla tua Emula Roma; hai domati, e ſuperati e Barbari, e Goti, e Longobardi; indi fatta terribile a' Lontani, ed a' Vicini, hai gareggiato gran tempo con Firenze, a cui poſcia congiunta, ti ſei raddoppiata la Glo-

ria,

ria, e la Vita; indi armando la deſtra della tua generoſa Figliuola, hai nuovamente conquiſtata la tua antica Toſcana, e rendutati grande, ed immortale. Tu colla Pietà hai dati ſempre ſegni del tuo buon cuore; e fin fralle tenebre del Gentileſmo hai fatti ſcintillare non pochi lampi di tua innata Pietà. Poſcia illuminata dal tuo Santo Romolo, hai l' antiche ſuperſtizioni cangiate nella vera Fede. Tu hai ripieno il Paradiſo di Santi, la Terra di Gloria, la Patria di Prelati, e di Uomini illuſtri, i Monaſterj di Religioſe Perſone, la Dioceſi, e la Città tutta di Sante Fabbriche, e di Sacri Edifizj. Che altro ti reſta, o Fieſole, per colmo della tua Gloria? Nò, ch' ella non può più creſcere, o ſalire, perchè più non puote avanzarſi la Pietade, e il Valore. Che dite, o miei riveriti Uditori? Voi, Voi, che dotati ſiete di mente ſubblime, e d' alto Lume di cognizione, fiſſate lo ſguardo ne' Pregj altiſſimi della noſtra Fieſole, che io per me non ho pupille, per fiſſarle in cotanto ſplendore. Voi, voi, giudicate ſe più chiara in terra riſplenda Fieſole per Valore, o più chiara per la Pietà verſo Dio: ch' io ben nol diſcerno, e reſto abbagliato dall' immenſo lume di sì rare Virtù. Perciò in quella vece a voi rivolto, o Fieſolani, che udiſte nelle mie oſcure parole adombrate le Laudi dell' antico voſtro Valore, e della voſtra Pietà; ſe conſervate nel petto gli antichi Spiriti generoſi, e ſe v'è a cuore, quanto eſſer dee, la Gloria della voſtra Patria, deh non traviate dal dritto Sentiero, che calcarono i voſtri Maggiori, nè punto ſi rallenti il voſtro Vigore; ma dietro le bell' Orme di loro ſeguite animoſamente l' intrapreſa Carriera. Eſſi vi additarono il Cammino, per cui ſi và alla Gloria, e vi moſtrarono, che col Valore ſi fan grandi le Città, e che colla Pietà ſi conſervano: *Armis Imperium paratur, Pietate ſervatur*. Ma ben veggio, che poco campo vi reſta da eſercitare il Valore; poſciachè, mercè di Dio, e della Prudenza del noſtro Principe, la Toſcana tutta in bella

Pace

Pace riposa; ma non è chiusa giammai la strada alla Pietà. Questa a voi s' aspetta a mantener sempre viva ne i vostri Cuori; e questa è quella, che manterrà sempre viva la vostra Patria. Ella è stata ben molte volte abbattuta, e conculcata da' suoi Nimici: e pure dalle sue rovine mai sempre è risorta, mercè di quella Pietà superna, che la regge, e di quella, che sempre regnò ne' Cuori Fiesolani. Posono bensì i vostri Scalpelli dar vita a' Marmi, o dotti, ed ingegnosi Artefici nostri; ma le Città hanno dalla Virtù de' suoi Cittadini la Vita, e sol per la Pietà si conservano. Volete, o Fiesolani, più che mai bella la vostra Patria? e che ritorni al suo primiero splendore? Onorate Iddio, pregiate il bello dell' Onestà; custodite inviolabile la Giustizia, esercitate il Valore, e la Pietà; e siate pur certi, che sempre cresceranno le vostre fortune, e risorgerà più che mai la nostra Fiesole.

Decrescunt Vitiis, surgunt Virtutibus Urbes.

Fugganſi adunque da noi i Vizj, e tengasi lontano dalle nostre Mura il Contagio de' moderni Costumi, e regni in quella vece ne' nostri petti ogni più bella, e nobil Virtù. Di questo vi prega la vostra Patria; di questo il vostro gran Romolo, ed i vostri Santi; di questo l' Anime illustri de' vostri famosi Antenati; e di questo vi prego io ardentemente da questo luogo, e con tutto lo spirito ve ne scongiuro. Ma a che impiego io queste parole? e cerco d' incitare alla Virtù i vostri cuori, se già vi veggio sì pronti, ed ardenti precorrere le mie voci? E voi, o Gonfaloniere degnissimo, vero Immitatore, e seguace de' nostri Antichi, siete quegli, che animate maggiormente le mie speranze; poichè, veggendo riposto nella vostra destra questo glorioso nostro Vessillo, non lascerete d' accrescergli gloria con Opere virtuose, e magnanime; onde, aggiungendo splendore a splendore, si renderanno sempre più chiare le nostre Lune; e sotto la vostra saggia Condotta, col Valore, e colla Pietà farassi Fiesole sempre più grande, e Immortale.

DIS-

DISCORSO VI.

PER LA CITTA' DI FIESOLE

RECITATO

DA

GAETANO MANUELLI

NEL GONFALONIERATO

DI ROMOLO BOZZOLINI.

L' ANNO M. DCCXXVIII.

ECcovi, o Valoroso Gonfaloniere, Nobili Concittadini, e riveriti Uditori, quel giorno, in cui Fiesole più che mai lieta, e festosa per la presenza vostra, e per la rimembranza de' suoi antichissimi Onori, attende, che si rinnovellino, anche da me, le memorie delle sue Glorie; acciocchè nell' ascoltarle s' accendano più che mai i cuori nostri d' amore, e di stima verso di Lei, e di bel

disío

disio di renderla viepiù chiara, e glorioſa. Ed oh, voleſſe Iddio, che pari agli eccelſi ſuoi pregj, e al deſiderio dell' animo mio foſſer le forze del mio Ingegno, che io certamente ſpererei, oggi di Lei parlando, deſtare in tutti voi meraviglia, e ſtupore. Ma chi è, che non ſappia eſſer Fieſole la gloria del Mondo, l' onore della Toſcana, la Sede della Virtù, e del Valore, la Maeſtra de' coſtumi, e dell' Arti, e la Madre fecondiſſima d' Eroi, e d' Uomini generoſi, ed illuſtri? Chi è, che non ſappia eſſere ſtata Fieſole la maraviglia delle Città, il terror delle Genti, la Domatrice de' Popoli, e la Dominatrice della Toſcana, anzi di gran parte dell' Italia? Chi è, che non ſappia eſſer Fieſole fralle Città più antiche, più glorioſe, e più nobili non meno d' altra antica, glorioſa, e nobile? Imperciocchè Opera ella fu di quell' antichiſſimo Atlante, che fra tutte la ſcelſe, ed eleſſe per la ſede più felice, e più beata del Mondo. E più, che per conſiglio Umano, per Divino impulſo, cred' io, fu ella da lui non ſol collocata nella più bella, e fortunata Regione del Mondo, ma in mezzo della medeſima, e ſovra queſti altéri, e nobiliſsimi Colli, quaſi in ſoglio Regina della Toſcana, come un tempo Ella fu. Io, per vero dire, rivolgendo la mente mia nella conſiderazione de' ſommi pregj di Fieſole, reſto confuſo, ed attonito; nè ſo, come potermi inoltrare sì mal provveduto di forze, per l' immenſo Pelago delle ſue laudi. In qualunque parte io volgo lo ſguardo, altro non vedo, che meraviglie; e sì mi trovo attorniato dagl' infiniti ſuoi pregj, che io non ſo, qual lodarne, o qual tacerne. Voi forſe vi ſtupite al primo incontro, o Uditori, e rimirando ſol Fieſole col puro ſguardo degli occhi voſtri, parvi, che troppo io ſia per avanzarmi nelle ſue lodi. Forſe, dite voi, una Città ſemiviva, e cadente, anzi quaſi ſpenta, e ſepolta nelle ſue rovine, è degna di tanto applauſo? Or, perchè voi la mirate deſolata nelle Fabbriche, ſmantellata di Mura, povera d' Ornamenti,

vuo-

vuota di Popolo, ſpogliata di Ricchezze, voi la credete un Cadavere delle Città, ed un' ombra ſola di Fieſole? Ah quanto v' ingannate! Fieſole nulla ha perduto di pregio, con perdere le ſue Fabbriche, ed i ſuoi eſterni Ornamenti; poſciachè i Fregj ſuoi più rari, e ſublimi vivono pur ſempre immortali; e ſono così ſicure da ogni ingiuria di Tempo, e da ogni offeſa dell'Armi le ſue interne Ricchezze, che Niuno le puote a Lei per verun modo rapire. E chi potrà togliere a Fieſole tanti doni, e tante grazie del Cielo? tanti beni, e tanti favori di Natura? tante glorie, ed eccelſi vanti, di cui l' adornò la Virtù de' ſuoi Cittadini? Goda pure la Patria mia, ed in queſto giorno più che mai lieta feſteggi; perocchè ad onta del Tempo, dell' Armi, de' Nemici, della Fortuna, e del Mondo, Ella non ha perduto nulla di pregio, ma vive più glorioſa, ed eterna. E ſe fu vanto della bella Partenope l' eſſere collocata nel grembo della più feconda Region dell' Italia; onde meritò gli Encomj di tutte le Penne più chiare, e fu chiamata la Pugna di Bacco, e di Cerere; Fieſole ancora può vantarſi d' eſſere il Luogo dove la Natura, ed il Cielo, l' Arte, e la Virtù degli Uomini hanno fatta ogni gara, per renderla in ogni parte felice; e l' hanno d' ogni bene, d' ogni grazia, e d' ogni onore arricchita, e ripiena. Queſto è quello, o miei riveriti Aſcoltanti, che io per gloria della noſtra Patria ſono oggi per dimoſtrarvi, eſaminando, ſe più la Natura, o la Virtù abbia contribuito alla felicità, e alla grandezza di Fieſole.

La Natura, quantunque provida Madre di tutte le create coſe, in ogni parte della Terra ſeminate abbia le grazie ſue: nè vi ſia luogo alcuno sì ſterile, che Ella provveduto non abbia di qualchè bene; pur tuttavolta in molti luoghi Ella è ſtata sì ſcarſa de' ſuoi favori, che più toſto ſembra, che quelli creati ſieno per ricovero delle Fiere, che per Albergo degli Uomini. E ſia, o per la vicinanza, o per la lontananza dal corſo del Sole, o per la

coſtituzione diverſa de' Paeſi; quali ſon renduti quaſi inabitabili per l'eccesſivo calore; quali per la rigidezza de i perpetui geli; quali per l' aſprezza delle foreſte, o per le ſpiagge arenoſe, e deſerte; quali per la ſcarſezza de' cibi, o per mancanza dell' acque. Altri ella ha così chiuſi d' aſpre Montagne, che reſtano affatto inacceſſibili; altri ell' ha cinti di Mari così tempeſtoſi, che non può verun Legno approdarvi. Alcuni Ella ha poſti ſotto sì rigido Cielo, che coſa non ſan produrre per l'umano ſoſtentamento; e molti in ſomma ha laſciati così incolti, e ſelvaggi, che reſtano pur' anche incogniti, ed inabitati dagli Uomini. Altrove poi l'iſteſſa Natura più diſcreta, e corteſe ha moſtrata qualchè beneficenza, ed amore, ſituando alcuni Paeſi ſotto Clima più dolce, e ſotto Zona più temperata; onde goder poſsano di più benefico lume, e di Suolo più atto alla cultura degli Uomini. Ma così però ha compartite le grazie ſue, che pare, che più come ſaggia Economa, che come Madre amoroſa ſi ſia diportata con loro, dando una coſa ad un Paeſe, ad altro un' altra aſſegnandone. Quindi è, che in una parte Ella poſe le miniere dell' Oro; in altra ſeminò i lidi di Gemme; altrove rendute ha feconde di Biade le Campagne; altrove ha concedute le Vendemmie più generoſe; dove ha ripieni li Mari di Peſci, dove i Boſchi di Fiere, e di Salvaggiumi; e finalmente in ciaſcun Paeſe qualcuno Ella diè de' ſuoi Doni. Perlochè noi veggiamo variar la Natura in ogni parte, e dove una coſa produrre, e dove un' altra: o perchè con tale diſtribuzione ogni Luogo, ogni Regno, ogni Provincia abbia qualcoſa di particolare, e di raro; o per rendere colla varietà il Mondo più bello, e più vago; o per invitare gli Uomini a paſſeggiare la Terra, trovando per tutto maraviglie, e ricchezze diverſe; o per mantenere il commercio fra gli Uomini, ſomminiſtrandoſi l' un l' altro ciò, che lor manca. Una Parte però vi ha sì diſtinta, e privilegiata dalla Natura, e dal Cielo, che quanto di bello, di

buo-

buono, e di raro ha creato, tutto ſembra, che quivi abbia adunato, e ripoſto, rendendola d' ogni bene copioſa, e abbondante. E queſta è l' Italia: Regione sì fortunata, e felice, che altra non puote in verun modo ad eſſa uguagliarſi. Ma fra tutte le ſue Provincie, chi fu più avvantaggiata della Toſcana? e nella Toſcana qual più favorita dalla Natura di Fieſole? Sì, Fieſole è quella Città, che gode tutti i Benefizj della Natura, la quale prodiga ſolamente con Lei, le ha verſato nel ſeno tutte le grazie ſue, e tutti inſieme i ſuoi doni. Non crediate, che io troppo m' avanzi in commendarla, nè che m' inganni l' affetto verſo la Patria; e s' io mentiſco ſiatene i Giudici voi, che m' aſcoltate. Di qualunque coſa, che la Natura abbia prodotto, e poſſa quaggiù concedere, o provenga dal Cielo, o dalla Terra, qual' è, che Fieſole, non poſſegga? Quì il Cielo quaſi ſempre ride chiaro, e ſereno; quì regnano gli Aſtri più dolci, e benefici; quì l' Aria è ſempre pura, e tranquilla; quì ſpirano i Venti più ſoavi, e favorevoli; quì la Terra d' ogni frutto è feconda; quì ſcorrono più pure, e più limpide l' Acque; quì verdeggiano ſempre liete le Piagge; qui ombreggiano più ameni li Boſchi; talchè Fieſole, ed il ſuo nobil contorno può dirſi quaſi un terreſtre Paradiſo. Concioſſiachè ſituata è Fieſole in mezzo della Toſcana, quaſi centro, e cuore della medeſima: e come bene oſſerva Giovanni Villani, fra due Mari collocata, ove regnano i Venti più ſalutiferi. Ed in vero qual Città è riſguardata con occhio più benigno dal Cielo, e con aſpetto d' Aſtri più favorevole? Ciò ben conobbero i ſuoi primieri Fondatori, che dopo d' aver traſcorſa la Terra tutta, queſto ſol luogo per conſiglio di ſaggi Aſtronomi eleſſero per lo più ſano, più bello, e più giocondo dell' Univerſo. Ce ne fan fede il Maleſpini, e Gio: Villani, così dicendo: *E cercando per Aſtrologia tutti i Confini d' Europa, per lo più ſano, e meglio ſituato luogo, che eleggere ſi poteſſe per lui, ſi poſe in ſul Monte di Fieſole, il quale gli*

parve forte di ſito, e ben poſta. L' iſteſſo in tal guiſa conferma Fazio degli Uberti nel ſuo Dittamondo:

E ſenza dubbio Colui, ch' ha propoſta,
Che Fieſole fondò, conobbe il loco,
Com' era per li Cieli ben compoſto.

Aveſti ben ragione, o grand' Atlante, di fabbricare in queſta parte la tua Fieſole, ove con non minor forte, e con augurio non men felice di quel di Romolo, alzaſti ſovra queſti lietiſſimi Colli la tua bella Sede. Ed aveſte ben ragione voi, o Poeti, e tu, o Eſiodo, che ſaggiamente favoleggiando, poneſte Feſula in Cielo coll' altre Figliuole d' Atlante, e la collocaſte fralle ſue Stelle; poſciachè Fieſole, da cui ebb' ella il ſuo nome, ſi vede riguardata benignamente dagli Aſtri, e gode più che altra Città de' lor benefici Influſsi: anzi par' Ella un vero Cielo, e la più favorita dal Cielo; ove di rado, o non mai egli ſi turba; ma quaſi ſempre chiaro, e ſereno riluce. Non ſoffiano quì, o Fieſole, per la tua aria fieri, ed impetuoſi li venti; non ſi ſollevano, o almen di rado, a ſcaricarſi ſopra il tuo Capo Fulmini, Nembi, e Tempeſte; non s' alzano dalla terra folte nebbie a turbare la purità del tuo Cielo, ma umili, ed abbaſſate ſotto il tuo piede laſciano a te, quaſi ad altr' Olimpo, ſempre ſerena la fronte. Quindi è, che Fieſole gode in tutti i tempi dolci, e temperate le ſue Stagioni. Il Verno quì non rigido, non nuvoloſo, non umido, ma moderatamente freddo, ed aſciutto, non offende co' geli, ma ripurga i corpi, rinvigoriſce le membra, e la terra purifica. Le Stagioni di mezzo, quì temperate da sì dolce Clima, fanno godere d' una continova Primavera. L' Eſtate rinfreſcata, e temperata da dolci Zeffiri, non fa provar come altrove sì cocenti gli ardori del Sole, difendendoſi Fieſole coll' aure, coll' ombre, e coll' onde; talchè allettate da sì dolce ſoggiorno, quaſsù vengono a diporto, e a ricrearſi le vicine Genti, eſſendo la noſtra Città a' Fiorentini ciò, che erano a' Ro-

mani

mani Tivoli, e Preneſte, chiamate da Floro Delizie eſtive di Roma. Per tal benignità, e clemenza di Cielo avviene, che lungi da Fieſole fuggono eſiliati i Morbi, e le Malattie, godendoſi quì per lo più da' ſuoi Popoli una perfetta ſalute, non eſſendo ſottopoſti a veruna grave Infermità: anzi forti, ſani, e robuſti ſi veggino tutti di bello, e di vermiglio colore dalla Natura dipinti, e di perfette membra compoſti; ond'è, che quaſi Ciaſcuno lunga etade quì vive, eſſendovi chi giunge quaſi ad un Secolo. Non ſi contentò però la Natura di dare a Fieſole un Ciel sì benigno, e corteſe, e di pioverle in ſeno tanti Celeſti Teſori, ſe anche non le concedeva un Suolo bello, e ferace, e non la rendeva ancora d' ogni ben della Terra dovizioſa, e ripiena. Quindi è, che quaſi preſaga de' di lei futuri Natali, con bella ſimetría architettò queſto luogo, per farlo il Teatro delle ſue maraviglie. Imperciocchè le diſteſe al piede larga Pianura ſovra d' ogni altra feconda; l' adornò di Valli dovizioſe, e abbondanti; la cinſe d' ameni, e di piacevoli Colli, e poſcia da lungi, come di forti Muraglie, la munì d'altiſſimi Monti, per ſua ſicurezza, e difeſa; indi l' irrigò di pure vene, e ſalutifere d'Acque; talchè è fama, che in Fieſole foſſe un Bagno, che da ogni Infermità riſanava, e le membra degli Uomini più vigoroſe rendeva. Fe ſcorrerle al piede, a darle tributo delle lor' onde e l' Arno, e il Mugnone, nobili, e chiari Fiumi della Toſcana. Empiè i ſuoi Poggi d' ombroſe Selve, e d' ameniſſimi Boſchi; le arricchì i vicini Monti di Lapidicine, e di Macigni, per dar materia di Lavoro a' ſuoi Artefici, ed ornamento a queſta, ed alle vicine Città. Finalmente intorno intorno le ſparſe tutti i ſuoi Teſori più belli, e le ſue pompe più rare, per renderla in tutto vaga, ed adorna. Ed in vero, oh come bella rendono Fieſole queſte amene Colline, coronate di Viti, e d'Olivi; queſte ubertoſe Valli, abbondanti di Biade, e di frumento; queſte Piagge ſeminate d'Erbe, e di Fiori, e di Pian-

te

te fruttifere; ma più ſeminate d' Edifizj, di Palagj, e di Ville, abbellite dalla Natura, e dall'Arte di Verdure, di Viali, di Vedute, di Statue, di Fonti, e di Giardini. Che dirò io di tanti fecondi Paſcoli, e di più fecondi Greggi, ed Armenti? Di tanta copia di Biade, e d' eccellenti Frutti, che ogni ſua parte produce? Di tanti generoſi Vini, che quì ſi raccolgono, celebrati dal Bacci nel ſuo Trattato de' Vini per li più ſani, e perfetti? Di tante belle Caccie d' Uccelli, e di Salvaggiumi, che ſi fanno per li ſuoi Boſchi? Ed in ſomma di tante rare coſe, di cui Fieſole abbonda? Che maraviglia, ſe Livio così la celebra nelle ſue Iſtorie, e così loda la fertilità delle ſue Campagne? Udite, ſe può darleſi più bell' Elogio di queſto da eſſo: *Regio erat in primis Italiæ fertilis Etruſci Campi, qui Fæſulas inter, Arretiumque jacent, frumenti, ac Pecoris, & omnium copia rerum opulenti*. E Polibio avanti di lui così diſſe, allorch' Ei raconta il paſſaggio d' Annibale per queſte parti: *Ma poich' egli ebbe conoſciuto, che quel Paeſe era de' più fertili d' Italia, e le Campagne, che ſono poſte in mezzo di Fieſole, e d' Arezzo ſono fertili di formento, e d' ogni abbondanza di coſe, &c. giudicò, che foſſe molto ben fatto, ſe laſciato il Nemico da ſiniſtra, egli andaſſe a Fieſole, e ſcorreſſe ſaccheggiando i Campi della Toſcana*. Udite pur' anche ciò che ne diſſe Leandro Alberti nella ſua Italia: *Non è dubbio, che Fieſole fu antica Città, e riposta fralle dodici prime Colonie della Toſcana, o foſſe edificata da Atlante, o da Ercole Egizio; ſia come ſi voglia, ella era poſta ſovra ameno Colle, e dilettevole, ove uſcivano belle, e vaghe Fontane di chiare Acque*. L'iſteſſo dimoſtra anche Fazio nel Canto ſettimo.

Qui paſſo a dirti di quel Monte, come
Fu ricco di buon Bagni, e bei ricetti,
Di gran Condotti, e l' uno, e l' altro Pome.

Ma io avrei troppo che fare, ſe voleſsi quì riferirvi tutti gli Encomj, e tutte le lodi, che vengono date a Fieſole, ed al ſuo bel Territorio dalli Scrittori. Non voglio però

tra-

tralaſciare ciò, che in un luogo ne dice l' eruditiſſimo Pier Leone Caſella: *Quæ quidem omnia Fæſulanus ſitus abundè habet ad hujuſmodi Cæremonias; Montes ſcilicet virentes, & in his fertiliſſimas domeſticarum Arborum Sylvas, tum & reconditos Sylveſtrium Saltus, & Fontes, & Fluvium, & Lacum, quem album appellant*. E pur quantunque molto ſi dica di Fieſole, più fece aſſai la Natura per favorirla; poſciachè non ſolo d' ogni ſuo dono la dotò, e l' arricchì; ma ancora, quaſi geloſa della ſua conſervazione, diedele un ſito forte, e ſicuro, e propriamente da eſſa munito, perchè libera andaſse non ſolo da' ſuoi Nemici, ma da qualunque Infortunio, e da qualunque Diſaſtro. L' allontanò da' Mari, perchè non reſtaſse da' flutti ſommerſa, come Adria, e li Vadi di Volterra; Indurò i ſuoi Macigni, perchè reſiſteſſero all' Ingiurie de' tempi, e degli anni, nè cadeſſe Ella, come Vetulonia, e Roſelle; fortificò il ſuo ſuolo, perchè non vacillaſſe alle ſcoſſe de' Terremoti, come Napoli, e Meſſina; non le acceſe nel ſeno miniere di Bitumi, e di Zolfi, perchè non la ſommergeſſero, come Siracuſa, e Catania; la liberò dalle Paludi, perchè offeſa non rimaneſſe da' maligni vapori, come Ferrara, e Ravenna; la munì, e fortificò finalmente contro i Nemici, alzandole un Colle quaſi per ogni parte inacceſſibile; Laonde ſi rendè ſempre da ogni aſſalto ſicura; talchè non potè eſſer preſa da i Romani, ſe non levandole l'Acque de' ſuoi Condotti, o da per ſe ſteſſa arrendendoſi; da' Greci, ſe non per mancanza di cibo; da' Fiorentini, ſe non per Iſtrattagemma, e per Inganno. E molto innanzi di prenderla, quì abbandonando Firenze, ſi rifugiarono i medeſimi, per aſſicurarſi da' Goti, come pur fece Giuſtino, che quì ſi ritirò perſeguitato da eſsi; nè mai per forza d'Armi, che io ſappia, fu preſa Fieſole, tanto l' ha renduta inſuperabile la Natura. Però di Lei così diſſe Procopio nella Guerra de' Goti: *Cypriani, Juſtinique Copiæ, Fæſulas obſidentes, nec Muros quidem aggredi poterant, nec his prorsùs appropinquare:*

erat

erat namque id Oppidum undequaquè aditu difficile. E Leonardo Aretino, anch' ei così ſcriſſe di Fieſole: *Erant verò hæc Oppida, Auximum, & Fæſulæ ambo ſitu locorum munitiſſima*. E ſe forte ſia ſtata la noſtra Città, quindi comprendetelo, o miei Uditori. Quì ſono ſtati vinti più volte i Galli; quì Annibale perdette un'occhio nelle ſue già vicine Paludi, nè ardì d'aſſediarci; quì ſtancati ſi ſono i Romani; quì ſon reſtati ſuperati e Goti, e Longobardi; e quì perdè Radagaſio la vita, e tutto il numeroſo ſuo Eſercito, contro di cui più, che gli Uomini combatterono per noi i noſtri Monti; conforme a favore di Teodoſio aveano poc'anzi combattuto il Cielo, ed i Venti, come cantò il gran Poeta Claudiano. Oh fortunatiſſima Fieſole, oh più d'ogni altra dalla Natura favorita, e difeſa! Guardate di grazia ſe v'è Città, che poſſa in queſto a lei paragonarſi, e ſe di tutte quelle coſe, che dicono richiederſi per rendere una Città ben provveduta dalla Natura, alcuna è, che a Fieſole manchi. Ella gode aria pura, e ſalubre; Clima dolce, e temperato per benefizio de' ſuoi Abitanti; Porti, e Mari vicini, perchè venire le poſſano le ſtraniere Merci, o le proprie altrove traſmettere; Pianura dovizioſa all'intorno, e d'ogni coſa abbondante; Colline d'Olio, e di perfetti Vini feconde; Monti di Boſchi, e d'ogni ſorta di Piante ripieni; Fiume vicino, e navigabile per traſporto di tutto ciò, che le occorre; Abbondanza d'Acque puriſſime, e di freſchiſſimi Fonti; Copia d'ogni Beſtiame, d'ogni Cibo, d'ogni Frutto, d'ogni Delizia; Sito bello, forte, e ſicuro per diletto de' ſuoi Cittadini, e per ſicurezza contro i Nemici; Materia d'ogni Arte, e d'ogni lavoro per le ſue Fabbriche, e per abbellimento delle Città. E che potea di più darci la Natura per render pienamente beata, e felice la noſtra Fieſole? Ah ſiami quì lecito l'appropriare alla noſtra Città quei verſi, che Properzio già fece per l'amata ſua Roma:

Omnia Fæſuleæ cedant miracula terræ,
Natura hìc poſuit quicquid ubique fuit. Gran-

Grandi certamente ſono queſti ſuoi Beni, e maggiori vi ſembrerebbero, ſe voi non aveſte aſſuefatto l'occhio a vedere le delizie, le grandezze, le pompe, e le ricchezze d'una Città sì bella, e sì vicina, come Fiorenza; a confronto della di cui Magnificenza, e Splendore ſpariſcono tutte le noſtre Fortune; ſiccome all'apparir del Sole ſpariſce ogni Stella, ed al fulgor di gran face un piccol lume. Ma laſciando di dire, che fabbricata è Firenze nel noſtro Suolo, arricchita delle noſtre Soſtanze, popolata de' noſtri Cittadini, onde è gloria noſtra ogni ſua gloria; ed è così unita Fieſole ad eſſa, che può dirſi una coſa medeſima: per quanto ſia bella, e dovizioſa d'ogni bene Fiorenza, pure ſe in ogni ſtagione, e ſpezialmente in quelle, che l'animo noſtro cerca più ſollievo, e ricreamento, vengono i migliori Cittadini di Firenze nella noſtra Città a godere delle Delizie ſue, e quivi amano di far dolce ſoggiorno; convien pur confeſſare, che quì trovino molte coſe, che non poſſiede Firenze, e che da qualche piacere, e da diletto maggiore ſiano eſſi invitati. Or non è queſto un gran pregio di Fieſole, con tuttochè le manchino ora le ſue più nobili Ricchezze, ed i ſuoi più belli Ornamenti? Or che ſarebbe, ſe Ella foſſe ancor tutta bella, e nel ſuo primiero Splendore? Che ſarebbe, ſe alle vaghezze della Natura, che ſempre quì vegete durano, ſi vedeſſero in Fieſole tanti pregj, e tante bellezze dell'Arte? Sicchè ancora ſi ſcorgeſſero da noi i ſuoi Palazzi, i ſuoi Templj, le ſue Rocche, le ſue Logge, i ſuoi Bagni, i ſuoi Teatri, e quanto Ella già poſſedeva avanti, che foſſe così deſolata da' Fiorentini? Io certamente mi dò a credere, che da tante ſue bellezze reſterebbe ogni cuore, ed ogni animo preſo, e innamorato. Ma, o ſia pregio della naturale Bellezza di Fieſole, o del ſuo bello, e dilettevole Sito, anche le ſue rovine divengon belle, e porgono un non ſo che di dilettoſo orrore, e d'orrido diletto a chi le mira; onde può dirſi con quel Poeta:

Bello in sì bella vista anch' è l' Orrore.

Come in bel Giardino accresce vaghezza alle fiorite sue pompe, l'orror d'un Salvatico, o il rozzo d'un artificioso Grottesco. Or non puoi tu veramente pregiarti, o Fiesole, e ringraziar la Natura, che di tanti doni t' ha favorita? e che poteva ella darti di più per tua ricchezza, e per maggiore ornamento? Poteva, in vece di chiudere in grembo a i tuoi Monti tante sì belle Pietre, porvi i Metalli più preziosi, e farti nascere in seno gli Ori, e le Gemme: ma forse queste ti dinegò, perchè sono per lo più di male cagioni; o perchè Tesori più preziosi ti diede ne' tuoi degni, e virtuosi Cittadini. Conciossiachè, mercè di questo benignissimo Cielo, la Natura quì produce Persone d'Ingegno, di Talento, e di Spirito più che ordinario, ed Umano. E veramente la Natura, che mai non erra ne' suoi Lavori, e nulla a caso produce, non avea fatta sì bella stanza sennon per Uomini, che degni ne fossero; e perchè Fiesole abitata fosse dalla Nazione più antica, più valorosa, e più nobile, che il Mondo avesse; perchè in tal guisa facessero i Fiesolani a gara con Lei, per render Fiesole quanto ricca de'Doni suoi, altrettanto grande per la loro Virtù. Ed in vero non restò delusa la sua speranza; nè in vano date furono a i Fiesolani dalla Natura tante grazie, e tanti doni di sanità, di robustezza, d' ingegno, di memoria, di spirito, di vivacità, e d' ardire; poichè ben gli seppero impiegare per gloria, e per benefizio della lor Patria. Suole ogni Paese ordinariamente produrre gli Uomini con qualchè genio, ed inclinazione a qualchè Impiego. Chi è atto all' esercizio dell' Armi; chi delle Lettere; chi della Mercatura; chi delle Arti. Ma la Natura ha dato tal temperamento a' Fiesolani, che ad ogni Opera, ad ogni Impiego, ad ogni Arte, ad ogni Virtù stati sempre sono atti, e idonei. E che ciò sia vero: che non fecero nell' Armi i Fiesolani? E qual valore non mostrarono nell' Imprese di Guerra? Quale acutezza d' ingegno, qual prontez-

za di mente non moſtrarono nelle Lettere? qual diſpoſizione all'eſercizio di tutte l'Arti, e ſpezialmente delle più nobili? quale inclinazione in ſomma non moſtrarono ſempre a tutte le Virtù, che così ſeppero eſercitare, che ſi ſon renduti ſempre al Mondo chiari, e immortali colla lor Patria? Diamoli di paſſo un'occhiata, e vedremo, che così è, come io dico. E quanto al valore: tanto ſi ſegnalarono in queſta virtù i Fieſolani a favor della Patria, che veruna Nazione, cred'io, è, che in queſta poſsa uguagliarli, non che ſuperarli. E ben lo sà quaſi ognuna per eſperienza; avvengachè non v'è Popolo col quale Eſſi non aveſsero Guerra, e a cui non faceſſero ſentire la forza del lor Coraggio. Eſſi cominciarono la lor grandezza coll'Armi, e coll'Armi la propagarono. E ſe il Tempo, invidioſo della lor fama, ſpenta non aveſſe ogni antica memoria de i fatti loro, non avrebbe Fieſole di che invidiare la gloria de' Tebani, delli Spartani, de' Macedoni, e de' Romani, e non men de' Temiſtocli, degli Epaminondi, degli Aleſſandri, e de' Ceſari, ſarebbero celebrati i noſtri Capitani. Nulladimeno ſi sà per teſtimonio di Plinio, che i noſtri Fieſolani cogli altri Toſchi vinſero, e diſcacciarono gli Umbri primi Popoli di queſta Provincia; ſi sà, che conquiſtarono, non ſolamente queſta bella Regione, che fu il dominio del noſtro Popolo, ma quaſi tutta l'Italia, e l'Iſole circonvicine; ſi sà, che, varcando o ſoli, o con gli altri Popoli della Toſcana i ſuoi confini, occuparono quanto è di là dagli Appennini, infino al Mare Adriatico, e infino all'Alpi, onde ſi legge nel Sigonio: *Galliam Ciſalpinam primi omnium, quod memoriæ proditum ſit, tenuere Ligures, & Etruſci.* E quivi per ſegno di lor Potenza, e di lor Valore fabbricarono molte Colonie, e Città, come l'iſteſſo Sigonio ſoggiugne: *Nam Etruſci quidem, ac Galli Oppida fere omnia conſtruxerunt, quibus in hunc uſque diem plurimis hæc Regio frequentatur.* Quindi i Fieſolani guerreggiarono più volte co'Galli; indi ſi rivoltarono contra i Romani;

e tante volte vennero con Essi a Battaglia, che quasi stancarono la Romana Potenza, e tennero Roma in tanto spavento, e terrore, che le mosse de' nostri Popoli non meno l' atterrirono, che le Guerre de' medesimi Galli. Uditelo da Tito Livio, che così ne fa fede: *Nec erat ea tempestate Gens alia, cujus secundum Gallicos Tumultus Arma Terribiliora essent cum propinquitate Agri, tum multitudine Gentium*. Confederati alla fin co' Romani, insieme cogli altri Toscani, non mai s' acquietarono i Fiesolani, sollevandosi bene spesso per ricovrare la perduta lor libertà, ed unendosi or con Aretini, e con Chiusini, or con Galli, or con Sanniti, or con Umbri. Ripresero l' Armi al tempo di Mario; s' opposero a Silla; tentarono nella Guerra Sociale d' ottener per forza la Cittadinanza Romana; si voltarono dal partito di Catilina; s' opposero con grosso Esercito a' Romani, e co' Romani finalmente vinsero l' Italia, e gli altri Regni a quella grande, e possente Repubblica. Disfecero Radagasio; guerreggiarono contra i Goti, ed uniti co' vicini Popoli sì gli batterono appresso il Mugello, che di queste Parti in tutto li discacciarono; così di essi Goti il dotto Pier Leone Casella: *Et tandem pugnare coacti, apud Mugellum profligati sunt*. Poscia si voltarono ad infestare Fiorenza, e i Fiorentini, e sì li tennero per lungo tempo travagliati, che gli obbligarono ad abbandonare la lor Città, e starsene quà, e là dispersi per le Campagne, finchè non furono da Carlo Magno richiamati in Firenze, e non fu ristorata la Patria loro. Non cessarono però le discordie fra noi; Laonde, per liberarsi i Fiorentini da sì infesti, e poderosi Nimici; giacchè vincere non ci potevano colla Forza, ci vinsero coll' Inganno. Fummo presi, e superati; fu vinta, ed abbattuta la nostra Città; ma non fu vinto, nè abbattuto il nostro Valore, che non potendo più in Fiesole far le usate sue prove, scelse maggior Campo in Firenze, ove maggiormente s' accrebbe, congiunto al valor Fiorentino. E

ben

ben lo dimoſtrano tante Impreſe fatte da quella glorioſa Repubblica, che ſono Impreſe pur' anche noſtre. Anzi il noſtro Valore a guiſa di fiamma, che non può tenerſi racchiuſa, ſcoppiò anche a danno dell' iſteſſa Fiorenza, che nel ſuo Seno ci accolſe; avvengachè Ella per la diverſità de' due Popoli, che in ſe chiudeva, ſempre fu in Guerra, e in Conteſa; E' Giovanni Villani, che lo dice in queſte iſteſſe parole: *I Fiorentini ſono ſempre in Guerra, e in diviſione, eſſendo compoſti di due Popoli così contrarj, e nimici, e di coſtumi diverſi, come furono i Nobili Romani, e Vertudioſi, e i Fieſolani crudi, ed aſpri di Guerra.* E ſe illuſtrarono i noſtri Cittadini col Valor dell' Armi la Patria, non meno l'illuſtrarono collo ſplendor delle Lettere, e così furono anche ne' primi tempi delle Scienze Amadori, che per quello riferiſce Luigi Regio, molti Autori ſi ebbero da noi Toſcani, e diverſi Scrittori. Quì fu la Scuola più celebre degli Aruſpici, e dell' Arte d' indovinare, che fu ritrovata da' noſtri Popoli; e dati i Fieſolani alla ſpeculazione de' Cieli, eſaminavano le qualità de i Fulmini, ed ogni Secreto di Natura ſcuoprivano. Non mancarono ne' tempi più moderni d' accreſcere i Fieſolani la gloria alla lor Patria colle Scienze, onde ſon noti ancora i Proſperi Feſulani, ſe preſtar fede vogliamo all' Inghirami. Ma poſcia mancate le medeſime, per le Irruzioni de' Barbari, ſi perſero affatto nella noſtra Italia le Lettere: e ſe pur vi fu Alcuno, che in quei tempi ſi ſegnalaſſe, in tanta confuſione di coſe, ſe n' è perduta ogni memoria. Riſorte alla fine le Lettere, era già la noſtra Fieſole rimaſta da' Fiorentini abbattuta, e diſtrutta; perlaqualcoſa poco poterono i Fieſolani in eſſe fiorire. Pure di tempo in tempo ebbe Fieſole Perſone d' ogni Dottrina, e di ſapere dotate, come è ben noto, e come altre volte ſentiſte. E ſe la Fortuna rapì a molti le ſoſtanze, ed il comodo d' applicare alle Lettere, ben li provvide la Natura di tanto Talento, che eſercitandoſi nell' Arti liberali,

mo-

moſtrarono quanto valeſſe il loro Ingegno; e tal prove fecero nella Pittura, e nella Scultura, che ambe le poſero in quel pregio ov' eſſe ora ſono, rendendo in tal guiſa più chiara Fieſole, e ſe ſteſſi immortali. Ed in vero, come potrà mai perire la fama di un Mino, d'un Andrea, d'un Franceſco, e d'un Marco Ferrucci, d'un Cecilia, d'un Simone, d'un Michel Maini, d'un Silvio, d'un Vincenzio Roſſi, e d'un Gio: Batiſta Sermei, or Manuelli, tutti Fieſolani, e tutti Eccellenti Scultori? Come potrà mai perire la memoria de i due Frati Domenicani, F. Giovanni Angelico, e F. Bartolommeo, di Niccodemo Ferrucci, e d'un Michel Laſchi, tutti Fieſolani, e tutti Eccellenti Pittori? Come potrà mai perire il nome di quattro Torricelli, inſigni nella Scultura, e nel lavorare a Ruota figure di Pietre dure, di cui ſono ſtati eſſi i ritrovatori; e finalmente d'uno Stefanin della Bella sì mirabile nella perfezion del Diſegno, e nella finezza dell' intagliare ne' Rami, ch' ei fu lo ſtupore dell'Arte, e la maraviglia degli Artefici? Io non finirei mai, ſe voleſſi quì raccontarvi tutti quelli, che ſi ſono ſegnalati nell'Arti, e ſpezialmente nello ſcolpire, eſſendo ripiena Firenze, e Fieſole, anzi l'Italia tutta delle Opere loro maraviglioſe; Nè vi è Famiglia nella noſtra Città, che non vanti qualchè inſigne Profeſſore di eſſa, ed eccellente. Dimanierachè pare, che quanto la Natura ſi è affaticata in riempire di belle Vene di Pietre i noſtri Monti, tanto s' affatichino i Fieſolani in riempire la lor Città di Scultori, e che facciano a gara di ſuperare l' iſteſſa Natura coll' Arte; la quale così ſi è perfezionata, e propagata per loro, che quanto altri ſanno, per Teſtimonio di Leon Battiſta Alberti, da eſſi l' hanno imparato, ed appreſo. Non vi crediate però, o Uditori, che queſto ſia l'unico pregio de' Fieſolani, e che ſolo nelle liberali Arti fioriſſero: perocchè, chi può limitare la bizzarría del loro Ingegno, e riſtrignere la capacità del loro Talento a queſte ſole Profeſſioni? Vaghi però i Fieſolani di acquiſtar fama a loro

ſteſ-

ſteſſi, ed alla loro Città, ſi ſpargono in varie Parti, e dandoſi a varj Eſercizj, e a varj Impieghi, in tutti acquiſtano pregio, e gran nome di lor Virtù. Aveſs' io quì tempo, e comodità di riferirvi quanti, e quanti de' noſtri ſi ſono ſegnalati ne' Governi, negli Ufizj, ne' Maneggi, nell'Architettura, e in ogni Arte, che io potrei quì teſſer di loro lunghiſſima Iſtoria. Ma qual prova maggiore poſſo io darvi dello Spirito, dell' Attività, e dell' Ingegno de' Fieſolani, che il dirvi, che ſi valgono eſſi nella Comica, e nell'Arte di rappreſentare Opere ſceniche ne' Teatri, che fanno ſtupire chiunque gli aſcolta? Scienza è queſta sì laborioſa, e difficile, che in veruna tanto ſpicca l'Umano Ingegno, quanto in queſta. Poichè dovendoſi in tutto immitar la Natura, e conciliare il diletto, non può ben riuſcirvi, chi non è fornito dalla Natura di tutte quelle Doti, ch' ella può dare, e che ſi richiedono per ben rappreſentare un' Azione, Perciò ad un bel paſſeggio, ad un bel portamento di vita, ad una bella, e grata voce, ad un franco, e regolato ardire accoppiar conviene un Geſto proprio, nobile, e naturale; e conviene sì ben rappreſentare al vivo le coſe, che per finte, che ſiano, ſembrino vere; e sì eſprimere ogni affetto, e ogni paſſione, che l'Uditore a quell'affetto, e a quella paſſione ſi commuova, che dall'Attor ſi dimoſtra. E pure i Fieſolani tanto in queſto Eſercizio prevalgono, che pare, che ſtata ſia loro Maeſtra la Natura. Perlochè, ſiccome de' Toſcani fu l'invenzione delle ſceniche rappreſentazioni; onde al dir di Livio, da eſſi l'appreſero con molte altre coſe i Romani, e furono detti Iſtrioni gli Attori di Commedie dalla parola *Hiſter*, che in lingua Etruſca ſignificava come Giocolatore; mi dò a credere, che da' Fieſolani ella aveſſe principio, e ſiaſi di tempo in tempo conſervato in eſſi queſto natural genio, ed Inſtinto; ed eccovene anche di Valerio Maſſimo una teſtimonianza più chiara: *Eaque res Ludium ex Etruria accerſendi cauſam præbuit, cujus decóra pernicitas, vetuſto ex more*

more, Curetum, Lydorumque, a quibus Hetruſci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulſit. Et quia Ludius apud eos Hiſtrio appellabatur, ſcenico nomen Hiſtrionis inditum eſt. Nobile, ed utile Eſercizio in vero, in cui ſi coltiva lo ſpirito, ſi paſce, e ſi ricrea l'animo, ſi ammaeſtra la mente, e ſi rende la Perſona alla Virtù inchinevole, vedendoſi nella buona Commedia eſaltata la Virtù, oppreſso il Vizio, e per dolce, e gentil maniera corretti i Vizioſi, per lo qual fine ella è ſtata anticamente inventata. Ma laſciamo omai queſte coſe, benchè degne di ſomma lode, per conſiderare alquanto le Virtù di maggior pregio con cui i Fieſolani proccurarono d'illuſtrare ſe ſteſſi, e la Patria loro. Fralle quali ſpicca, e riſplende particolarmente la loro Magnificenza: dico però di quelli, che la poterono uſare, come furono i noſtri Antichi; i quali così adornarono di ſontuoſe Fabbriche, e di nobili Edifizj la noſtra Città, che la renderono non meno bella, e pompoſa, che forte, e munita. Fede ne fanno le Reliquie delle noſtre fortiſſime Mura, gli Avanzi di un sì mirabil Condotto, che in più luoghi ſi ſcorgono, e le veſtigia d'una Rocca sì forte, che potè reſiſtere ben quindici anni all'aſſedio de' Fiorentini. Or penſate voi qual foſſe la magnificenza degli altri Edifizj, ſe Cicerone, benchè avvezzo in una Roma, nota, che i Fieſolani conſumarono buona parte delle lor facoltà in Fabbriche ſontuoſe, e magnifiche, vivendo da agiatiſſimi Uomini con grandezza, e ſplendore; e lo rapportano anche Leonardo Aretino nelle ſue Storie, e Monſignor Borghini ne' ſuoi Diſcorſi. E Scipione Ammirato riferiſce, che Guido Duca di Spoleto, avendo con buona ſorte combattuto con Berengario a competenza del Regno d'Italia, ad iſtanza del Marcheſe Alberto ſuo Nipote, confermò a Zanobi Veſcovo di Fieſole molte Tenute, e Poſſeſſioni, co' Servi, e Serve a quei Luoghi appartenenti. Or immaginatevi voi qual foſſe la ſplendidezza, e magnificenza de Grandi, e

de'

de' Secolari, ſe tanta era quella del ſolo lor Veſcovo. E ben conſervarono i Fieſolani queſto lor genio quanto permeſſe lor la Fortuna; poichè quantunque diſtrutta foſſe l'antica Fieſole, ve ne fecero una nuova riſorgere non meno vaga, che bella. Quindi è, che ora ſi mirano ſparſe tutte le ſue Contrade di belle Ville, e di nobili Abitazioni, di ampliſſimi Monaſterj, e di maravigliosi Conventi di Religiosi, d'una ſontuoſa Cattedrale, e d'un magnifico Epiſcopale Palazzo, d' un nobile Seminario, e di una comodiſſima Canonica; ed in ſomma di tante e sì belle Chieſe, erette all' Onor di Dio, di Maria, e de' ſuoi Santi, che fanno non men, che della Magnificenza, fede della Pietà, e della Religion Fieſolana. Non parlo di quella, che ne' tempi antichi della Gentilità profeſſarono i noſtri Fieſolani; non di quelle profane Vittime, che offerſero a i falſi Numi; non di quelle Cirimonie, fatte in onore della lor Diana, rappreſentate da Pier Leone Caſella; non di quei Riti, e di quei Sacrifizj, che primi inventarono; talchè al dir d'Alicarnaſséo, da lor l'appreſero i Romani; Parlo di quella Pietà, e di quella Religione, che dimoſtrarono, poſciachè ebbero da S. Romolo la cognizione del vero Dio; Parlo di quella Pietà, e di quella Religione, che profeſſarono in ogni tempo, rendendoſi ubbidienti alle Divine Leggi, ed al Sovrano Paſtore; Parlo di quella Pietà, e di quella Religione, che fecero ſempre fiorire ne' petti loro, nè mai s' inaridì, anche fralle Tempeſte di tante turbolenze, e fra l'ardore dell'Armi. Teſtimonio ne ſono tanti Martiri, che morirono, per mantener viva la Fede in Fieſole, e la nutrirono col proprio Sangue. Teſtimonio ne ſono tanti Santi, e Beati, di cui fu Fieſole o Madre, o Nutrice, che ora godono gloria in Cielo, e danno gloria alla noſtra Patria. Teſtimonio ne ſono più Religioni quì nate, ed altre a più ſtretta oſſervanza, e riforma ridotte. Teſtimonio in ſomma ne ſono tante Confraternite quì erette, e ben frequentate; tante ſacre Feſte, e Funzioni, fatte con ſomma pompa, e con ſommo de-

coro; tante Divozioni introdotte nella noſtra Città, ove concorre tutt' ora tanta affluenza di Popolo. Chi loderà dunque abbaſtanza la voſtra Pietà, e Religione, o Fieſolani? e ſe non foſſe, che io temo di ſtancare la voſtra pazienza, ed offendere la modeſtia voſtra, oh quanto potrei dire di queſte belle Virtù, e di tant' altre, che quaſi lucidiſſime Gemme adornano il voſtro Cuore, e per cui la voſtra Città, più che per ogni altro ſuo pregio ſommamente riſplende. Ma ſenza più diffondermi nelle voſtre lodi, conchiuderò col bell' Elogio, che vi fa il dotto, e non meno amorevole Pier Leone Caſella: *Fæſulani Populi vita omnis purior de animi puritate moderata*. Or queſte Virtù ſon quelle, che hanno fatto arricchir di Teſori d' Indulgenze le noſtre Chieſe; Queſte, che ci hanno ottenute dal Cielo tante Grazie, tanti Miracoli; Queſte, che ſalvata ne hanno la noſtra Patria in tante Calamità, e fattala ſempre riſorgere dalle ſue Rovine; Queſte, che ci hanno guadagnata la Protezion di Maria, e de' Santi, e ci hanno fatto piovere ogni benedizione dal Cielo. O fortunata, o felice, o avventurata mia Fieſole, godi, godi pure di tue fortune; e vedendoti tanto arricchita, e favorita dalla Natura, che verſa ſovra il tuo ſeno tutti i doni del Cielo, e della Terra; e vedendoti tanto innalzata, ed illuſtrata dalla Virtù de' tuoi Cittadini, che fanno a gara colla Natura, per farti grande quanto felice, rallegrati della tua ſorte, e ringrazia il Cielo, che a tanto favore t' ha riſervata, e a tanto bene. E che altro ti poteva di più concedere la Natura, che ha poſto nel tuo grembo quanto ella ha ſparſo di Beni in ogni parte del Mondo? E che altro poteano di più fare i tuoi Cittadini colla loro Virtù, per arricchirti di Trionfi, di Vittorie, d' Ornamenti, di Pregj, e d' Onori? Reſta ora, che voi, o Fieſolani, non vi ſtanchiate nel cammino della Virtù, ma che ſeguendo l'eſempio de' voſtri paſſati Concittadini, conſerviate vivo quell' ardore di far viepiù chiari voi ſteſſi, e la

vo-

voſtra nobiliſſima Patria. Ricordatevi, che ſe dal Cielo favoriti foſte, e dalla Natura, dovete corriſpondere con altrettanta gratitudine a i loro favori. Se voi ammirate la Virtù de i voſtri Antenati, non vi rincreſca ancora immitarla. Aſpra, e malagevole in vero è la via della Virtù; ma quanto maggiore è la fatica, e il ſudore, tanto maggiore è la gloria, ed il premio. Sovvengavi, che ſiete nati in una Città, che è piena di gloria; e che quantunque antichiſſima, vanta più Trionfi, che Anni: non ſia però vero, che voi l'oſcuriate con azioni, che non ſiano di Lei degne, e di voi. Non vi debbono i Beni, che vi ha dati la Natura far pigri, e lenti, appagandovi ſolo di loro; ma debbono avvalorare l'animo voſtro a continovare la bella gara, che fin'ora fatta hanno in Fieſole la Natura, e la Virtù, ed avanzarla ancora, come la Virtù avanza la Natura di pregio. Belli, è vero, ſono i Pregj della voſtra Città per tanti Beni concedutile dalla Natura, ma molto più belli queſti della Virtù Quelli ſono terreni, e fugaci; queſti Celeſti, ed eterni; quelli non ſono noſtri, nè alcun merito ne aviamo per poſſederli; queſti ſono affatto noſtri, e da noi ſolamente dipendono; quelli ſon ſituati o nella Terra, o nel Corpo; queſti nell'animo immortale ripoſti; quelli talvolta ſi danno anche agli Empj; queſti ſono ſolamente poſſeduti da' Buoni; quelli non ponno felicitare, ſe non in Terra; queſti ci rendono felici in Terra, e nel Cielo Beati. Perlaqualcoſa io ardentemente vi ſupplico, e vi ſcongiuro ad applicare tutto l'animo voſtro al conſeguimento della Virtù, e di quella fregiarvi, quanto alla voſtra condizione ſi ricerca, e le voſtre forze permettono. Io non chieggio da voi, che varchiate Terre, e ſolchiate Mari, per fare acquiſto di nuove Provincie alla Patria, nè che cerchiate coll'Armi d'aggiugner Vittorie al numero delle ſue antiche Vittorie: Chieggio ſolo, che anteponendo ſempre ad ogni terreno Bene il deſio de' Beni veri, e immortali, procuriate di quelli ar-

ricchirvi, per cui l'Uomo fu da Dio principalmente creato; e che non cedendo agli Affetti, che regnano nel noſtro frale, e ci combatton tutt' ora con dura Guerra, ſolo prendiate il governo dalla Ragione, ed ottenghiate di voi ſteſſi Vittoria. Chieggio, che impiegando poi virtuoſamente quei bei Talenti, che v' ha conceduti la Natura, ed il Cielo, cerchiate di fare acquiſto di quelle Scienze, ed Arti più belle, che recar poſſono gloria a voi, ed alla voſtra Città, in quella guiſa, che praticarono i voſtri Antenati. Ma a che ſto io a ſpargere in vano tante parole, mentre vi veggio sì deſioſi della Virtù, e sì ardenti correre per la via della medeſima, che niuno ſtimolo, o ſprone fa di meſtieri per incitarvi? E voi, generoſo Gonfaloniere, a cui oggi è toccata la ſorte di godèr l' Onore più pregiato di noſtra Patria, e di cuſtodire queſta glorioſiſſima Inſegna, ſiete quegli, che avvalorate la mia ſperanza; poichè ſcorgendo in voi tanto valor, tanto merito, non dubito, che dal voſtro eſempio animati, cercheranno Tutti d' immitarvi. Voi frattanto alla chiarezza delle noſtre Lune non mancate di aggiugnere nuovo ſplendore colle voſtre nobili Azioni, e virtuoſe. So, che rivolgendo la mente agli antichi Fatti de' Noſtri, e l' occhio voſtro in queſto chiaro Veſſillo, non men di quel, che Enea s' infiammaſſe in riſguardare lo Scudo, ove tutte ſcolpite erano le future Impreſe di Roma, ancor voi vi ſentite infiammare di bell' ardore di gloria ſovra lo ſtato di voſtra fortuna, e cercherete di non degenerare da eſſi, ma d' avanzarli eziandío di pregio, e di valore. Perlochè Fieſole oggi tutta lieta, e contenta ſi ſcorda delle ſue paſſate ſciagure: e ſi rallegra di veder collocate in voi tutte le ſue ſperanze: e gode d' accogliervi nel ſuo Seno, ſperando per voi, mercè del voſtro ſaggio Governo, vedere accreſciute le antiche Glorie, e che a' Pregj, che le ha dati, e le conſerva la Natura, non cederanno giammai quelli della Virtù Fieſolana.

DIS-

DISCORSO VII.

PER LA CITTA' DI FIESOLE

RECITATO

DA

GAETANO MANUELLI

NEL GONFALONIERATO

DI ROMOLO BELLINI.

L'ANNO MDCCXXIX.

Qualunque volta, o valoroso Gonfaloniere, magnifici Operai, e nobili Ascoltanti, io pongo lo sguardo nella Città nostra di Fiesole, Sede antichissima di vero Valore, e d'ogni più rara Virtù, così mi sent'io a sì dolce, e a sì gradita vista da interna gioja, e da allegrezza rapire, e commuovere, che nulla è, che più diletto mi porga, e possa l'animo mio render contento, e bea-

beato. Queſta allora, dic' io, che voi mirate, occhi miei, è quella Fieſole, che per antichità, per grandezza, per potenza, per beltà, per ricchezza, e per ogni pregio più nobile, quaſi a veruna Città non cedette del Mondo; anzi moltiſſime vinſe, ed avanzò di gran lunga. Queſta è quella Fieſole, che si chiara, e sì celebre ſi è in ogni tempo renduta, che non è Regione così remota, e lontana, in cui giunta non ſia la fama del ſuo glorioſiſſimo Nome; e non è Penna, non è Scrittore, e non è Iſtorico, che di lei non faccia onorata memoria. Queſta è quella Fieſole, che per la nobiltà del ſuo Popolo, per la bellezza, e per la dovizia del ſuo Territorio, e per l' Impreſe, e Valore de' ſuoi Cittadini, e per ogni ſua rara Eccellenza è ſtata la maraviglia delle Città, l' onore della Toſcana, e lo ſtupore del Mondo. Se io guardo il Cielo, che la ricuopre, più che altrove lo veggio puro, e ſereno, e di più bella luce ſplendente; Se queſti Colli, e queſte Campagne, che la circondano, nulla veggio di più ameno, di più vago, e di più dilettevole all' occhio; Se queſto altéro, e maeſtoſo ſuo Sito, verun Luogo trovo io più dalla Natura ben collocato, e compoſto; Se il nobil Circuito di queſte fortiſſime Mura, niuna Città fu, cred' io, più dall' Arte, e dalla Maeſtria de' ſuoi antichi Fondatori aſſicurata, e munita; e finalmente in qualunque parte io mi volgo, non incontro che maraviglie, e ſtupori; e fin queſt' iſteſſe Rovine, in vece di porgermi orrore, e cordoglio, ſervono a me di motivo di gioja, e di diletto, veggendo in ogni ſaſſo quaſi regiſtrate le ſue Vittorie, ed in queſti laceri Avanzi una memoria delle ſue Glorie, e delle ſue antiche Grandezze. Ma ſe in ogni tempo, in rimirando la noſtra Fieſole, trovo un dolce paſcolo agli occhi miei, ed una ſorgente di giubbilo al Cuore; oggi sì, che creſce la gioja mia, e più dell' uſato ſi conſola, e riconforta l' animo mio, veggendo rinnuovarſi in queſto giorno le memorie de' ſuoi antichiſſimi O-

nori

nori, e rideſtarſi in Fieſole qualchè ſcintilla del ſuo primiero vigore. Queſto nobile, e ſpazioſo Teatro di Piazza, che tutta riſuona di guerrieri Strumenti; queſti lieti Concittadini, che quì adunati in bella pompa rimiro; queſta numeroſa Adunanza, che in queſto Sacro Tempio da ogni banda è concorſa, per eſsere ſpettatrice delle noſtre Feſte, sì mi riempiono il Cuore di lieto giubbilo, e sì accendono di nuovo ſpirito il petto mio, che io non ſo contenermi, ſecondo la coſtumanza di queſto giorno, di nuovamente a voi non rappreſentare le belle memorie della Città noſtra, ed in quella forma, che al tenue Talento mio ſi concede, di Eſſa a voi ragionare. Sò, che ogni altro meglio di me prender potrebbe un tale Impiego, e quello più perfettamente adempire; ma certamente Alcun non ſarà, che alla noſtra Patria più di me brami di rendere onore, e che più d'amore, e d'affetto verſo di Eſſa poſſa di me dimoſtrare. Che ſe io altre volte ho annojate le voſtre orecchie, e ſtancata la pazienza voſtra in aſcoltarmi, perdonimi la voſtra Bontà, e mi permetta pure, che anche in queſto giorno alcuna coſa io torni a dirvi di Fieſole, e di pagare queſto devoto Tributo di laudi al ſuo gran merito. Concioſſiachè quantunque molte, e grandi coſe ſtate ſiano da me dette fin'ora di Lei, ſempre più vi avanza che dire; e non men di quel, che ineſauſte ſiano le vene de' ſuoi Monti, ineſauſte ſono le Miniere delle ſue glorie. Parrà forſe a chi poca pratica abbia della noſtra Fieſole, che io troppo ecceda colle mie parole: e che più luſinghevole, che verace ſia la mia lingua; ma però non a voi, Signori, che mi aſcoltate, nè a tutti Coloro, che lume hanno di noſtre Iſtorie, e che le interne, e naſcoſe Ricchezze della noſtra Fieſole ricercate hanno ne' vecchi Annali. Vero è, che ſe ora all'apparenza ſi mira, Niuno ſarà, che creda, eſser Fieſole degna di tanta lode, mirando queſta nobil Matrona sì ſpogliata d'Ornamenti, sì lacera nelle Membra,

bra, sì abbattuta di forze, e sì giacente per Terra, che più gli sembrerà un estinto Cadavere, che una viva Città. Perlochè io maggiormente necessitato mi veggio a prò della mia Patria di svelarvi le sue occulte Bellezze, e le cose dall' Obblivione, e dal Tempo sepolte, riporvi davanti agli occhi, e renderle nuovamente alla Luce. Ed oh piacesse al Cielo, che io in quella guisa potessi farlo, che a tanta Città, ed a sì degna Adunanza si converrebbe; ma so che io parlo a voi, o Fiesolani, ed a voi nobili Fiorentini, a cui gradite esser debbono le memorie di Fiesole di qualunque maniera, che riferite vi siano, più all' intrinseco valor delle cose guardando, che alla scorza delle mie rozze, e mal tessute parole. E siccome Fiesole è quella, che diede l'essere a Firenze, e Firenze è quella, che ora Fiesole conserva, e mantiene, e che nel suo grembo l'accoglie: a veruno di voi sarà, a mio creder, discaro l'udire le lodi sue; laonde proposto mi sono di dimostrarvi, che Fiesole fa onore, e gloria a Firenze, e Firenze parimente rende gloria, ed onore alla sua Fiesole. Argomento, che per essere di comune avvantaggio, e decoro, impegna il vostro affetto ad udirmi con attenzione.

Se Alcuno è, dopo i nostri Cittadini, che più debba pregiarsi di Fiesole, e risguardare con più particolare stima, e con più affetto queste nobilissime Mura, e benedir questo Suolo avventurato, e felice, Voi siete certamente, o Fiorentini: e tu sei, o Firenze, che quindi hai tratta non solamente la Vita, gli Averi, la Fortuna, le Forze, e gli Ornamenti, ma a Fiesole dei gran parte della tua Gloria. Che se è vero, che tutta la gloria de' Genitori passi ne' lor Figliuoli: e che quanto son essi più di quella ricchi, e forniti, più ne trasmettano nella Prole, e nella Discendenza loro; oh qual cumolo d' Onore! oh qual ricca Eredità di gloria tramanda Fiesole alla sua Figlia Firenze! Vantisi pur' Ella d' esser quella grande, ed illu-

illuſtre Città, degnamente Signora, e Regina della Toſcana, e Sede de' ſuoi Reali Signori; la quale tutto in ſe raccoglie il fiore d'ogni più rara eccellenza; i di cui Pregj non è lingua, che poſſa ridire, nè penna che poſſa deſcrivere; che quando ricca Ella non foſſe di tanti Pregi, acquiſtati colla ſua propria Virtù, e col ſuo ſovrano Valore, ſervirebbe a lei per ſomma ſua gloria l'eſſer nata da Fieſole, e vantare da queſta, non ſolo i ſuoi illuſtri Natali, ma il ſangue più nobile del ſuo antichiſſimo Popolo, e delle ſue più chiare Famiglie. Che Fiorenza ſia nata da Fieſole, ſenza che io troppo mi affatichi in apportarne le pruove degli Scrittori, baſterebbe la pubblica voce, ſparſa per le bocche ancor delle più volgari Perſone: eſſer Fiorenza nata dalle rovine di Fieſole; onde preſe, cred'io, motivo il grande Arioſto di dire nel ſuo nobil Capitolo di Firenze:

Gentil Città, che con felici Augurj
Dal Monte altier, che forſe per disdegno
Ti mira, sì quaggiù poneſti Muri;
Come del meglio di Toſcana hai regno,
Così del tutto aveſſi, che il tuo merto
Fora di queſto, e di più Impero degno.

Dica pure Paolo Mini, con altri chiari Scrittori prima di lui, che Fiorenza principiata eſſer poſſa ne' tempi d'Ercole Egizio, che il ſuo Piano liberò dall' Acque ſtagnanti, con tagliare i Saſſi, che all' Arno il corſo impedivano; da cui credono aver Ella preſo per Arme il Leone, e da eſſo Leone pur' Arno il ſuo nome: Dica pur' anche Leonardo d' Arezzo, col gran Poeta Verino, che ella cominciata foſſe da' Romani, Soldati di Lucio Silla Dittatore, eſſendo loro ſtata aſſegnata Fieſole con parte del ſuo Territorio, finita la Guerra ſociale, e civile, come fa menzion Cicerone nella terza Orazion contro Catilina, dicendo: *Qui eſt ex his Colonis, quos Fæſulas L. Sylla deduxit.* Dica finalmente il Poliziano col Volterrano, e con altri Scrit-

tori, che Fiorenza ſia Colonia condotta dal Magiſtrato de' Triumviri, e aſſegnata da Ottaviano Auguſto a' ſuoi Veterani Soldati, con gran parte de' noſtri Terreni, in quella guiſa, che in Frontino ſi legge: che però così il medeſimo Poliziano laſciò ſcritto in una ſua Epiſtola a Pietro de' Medici: *Ita quod nulli umquam contigit, a tribus Imperatoribus, quorum unus omnium Summus, alter etiam Pontifex maximus, orta eſt Florentia*. Comunque ſi ſia ſarà ſempre vero, che da Fieſole ſortiti Ell' abbia i ſuoi principj, e che dal noſtro Popolo ſtata ſia primieramente abitata. Avvengachè allettati i Fieſolani dalla comodità del Sito, e dalla maggior fertilità, ed abbondanza del Terreno, quivi (come anche nota Monſignor Borghini) a poco a poco dall' aſprezza del Monte ne ſcefero ad abitare; e ne diè loro forſe anche motivo dipoi la ruina, che di Fieſole fece il medeſimo Auguſto, come di Colonia Sillana a lui Nimica. Certa coſa è, che da Fieſole Ella deriva: e queſto è il ſentimento di tutti i noſtri Scrittori; Perlochè Dante, di Firenze parlando, ebbe a dire, benchè con aſpro, e mordace rimprovero:

Ella quell' ingrato Popolo maligno,
Che diſceſe da Fieſole ab antico
E tiene ancor del Monte, e del macigno.

Ed ab antico ſaggiamente diſs'egli, non intendo di parlare di quei tempi, in cui la Città noſtra quaſi totalmente disfatta da' Fiorentini, rinacque nuovamente in Firenze, ed il noſtro Popolo interamente col Fiorentino Popolo ſi congiunſe: Ma parla Dante di quell' antica origine, che ebbe Fiorenza da Fieſole, avanti la Colonia condotta da Ottaviano Auguſto; laonde così Criſtoforo Landino nel ſuo Comento ſopra gl' iſteſſi verſi di Dante: *Perciocchè i Soldati Sillani, i quali mandati in nuova Colonia abitavano in Fieſole, avendo in odio l' aſperità di quel Monte, ſceſero al proſſimo Piano, & edificarono Firenze, e per queſto diſſe ab antico, cioè, da principio, quaſi dica, nella prima Edificazione*. Anzi ſe preſtiamo fede a Lorenzo,

Valla

Valla, a Gio: Batiſta Galli, a Benedetto Varchi, ed a Niccolò Machiavelli, furono gl' iſteſſi Fieſolani, che a Fiorenza, primi d' ogni altro, dieron principio. E queſto è quello, che parimente dicono gli antichi Iſtorici Ricordano Maleſpini, e Giovanni Villani, i quali affermano eſſere ſtate già due famoſe Ville nel Piano di Firenze, cioè, Villa Camarzia, e Villa Arnina, frequentate da' Fieſolani, dove Eſſi anticamente i lor Mercati, e le lor Compre facevano; le quali poſcia creſciute di tempo in tempo lungo le rive dell' Arno, hanno prodotta quella grande, e maraviglioſa Città, ch' Ella è. Or ſe Firenze deriva da Fieſole, può eſſa vantare più glorioſo principio, e più illuſtri Natali? E s' Ella è ſtata popolata del fiore della Milizia Romana, come confeſſa Tullio, e del Sangue più illuſtre di Fieſole, può Ella vantare più glorioſi Cittadini, e più nobili? Perlochè io non ſo comprendere con qual temerità, e malignità d' animo ſi ſiano moſſi alcuni Foreſtieri Scrittori, più d' invidia ripieni, che di ſapere, ad avvilire la gloria di Firenze, con dire, che Ella ſia Città nuova, e di ſangue miſto, ed ignobile, ſervendoſi ſiniſtramente delle Autorità di Dante, malamente da eſſi interpetrate. Ma non è queſta la ſola gloria, che tramanda Fieſole a Firenze, la quale è il naſcere da una Città così antica, ed illuſtre, che vanta la ſua origine da Atlante, o da altro Eróe de' primi Secoli, e da un Popolo, che è de' più antichi del Mondo, e dell' Italia; così appunto chiamato da Lucio Floro: *Antiquiſſimus Italiæ Populus*. Imperciocchè ogni altro pregio di Fieſole ſi fa pregio di Firenze, in cui Ella principalmente ora vive. Perlochè ſe Fieſole è ſtata poſſente, ſe ricca, ſe dotta, ſe valoroſa, ſe pia, tutta è gloria, che ridonda in Firenze, unica Erede delle ſue glorie. E veramente non vi ſentite voi, o Fiorentini, tutti di gioja riempire, in udire le grandezze di queſta noſtra comune Madre? E non vi par' Egli, che come di coſe voſtre ſi parli? Chi è di voi, che ſe non è diſceſo da Fieſole, non abbia almeno

comunicato per tanti Secoli il ſuo Sangue, col Nobil Sangue Fieſolano? E ſe voi ſentite, che Fieſole ſorſe ne i primi tempi dell' Aurea Età; che fu Città nata libera, ed eletta dal Cielo a comandare a' Popoli, ed a governare queſta bella Regione della Toſcana; che Ella diſteſe per tutta l' Italia le ſue Conquiſte; che fondò Città, e Colonie; che fu Capo, ed una delle dodici prime Città dell' Etruria; che fu Colonia de' Romani, e ſua Città Socia, ed Amica, non vi par'egli, che vi ſi riempia il petto d' un bello ſpirito, e d'una bella ambizione? ma per meglio vedere un barlume della voſtra gloria, comunicatavi da Fieſole, fatevi di grazia a mirare almeno alcuna bell' Impreſa di Eſſa; e allora vedrete quanto per voi prezioſe ſiano queſte Reliquie di Fieſole, e quanto degne d'eſſer da voi conſervate, riverite, ed onorate: lo che ſervirà a tutti noi non ſol di diletto, ma di forte incitamento alla gloria. Mirate di grazia, che bella luce ancor riſplende, ſebben lontana da noi, e fralle tenebre involta di ſcuro oblio, per tante Vittorie da Noi riportate ſovra gli Umbri, primi Popoli di queſta Regione, ſovra i Pelaſgi, ſovra i Galli, e ſovra le Italiche circonvicine Nazioni, a noi accennate da Plinio, da Dioniſio, da Livio. Ma quanto più bella luce è poi quella, che viva ci conſerva Polibio, rammemorandoci nel ſecondo ſuo Libro, come in queſti noſtri Monti refugiate le Squadre Romane, ed aſſaltate da numeroſo Eſercito di Galli, sì furono eſſi da' Romani battuti, e da' Noſtri, che da queſte parti li diſcacciarono, facendo orrenda ſtrage di loro; onde laſciò ſcritto erudita Penna: *Quos Fæſulani Milites una cum Lucio Æmilio totis viribus decertantes compreſſerunt*. E quantunque frall' ombre dell' obblivione, e del Tempo reſtate ſiano ſepolte quaſi tutte le antiche noſtre Memorie; quanta gloria pur ancora ci reſta per tante Guerre, per tante Battaglie, che da Livio regiſtrate ſi leggono, da noi avute co' Romani! Chi vuol compren-

prendere di quanta forza, di quanto Valore, di quanto ardire forniti foſſero Fieſole, e i Fieſolani, legga pure le Romane Iſtorie, e le mirerà tutte ſparſe de' noſtri fatti, e tutte abbellite di noſtre Impreſe. Che ſe le troverà ſovente confuſe con quelle degli altri Popoli di Toſcana, che uniti il più delle volte combatterono contra i Romani; chi negherà che gran parte a noi non ſi debba di quella gloria, che unita inſieme non iſcema di pregio, ma più chiara, e più bella riſplende? Ma quante volte fu Fieſole ſola, o come ſola a prenderla con quella poderoſa Repubblica domatrice dell'Univerſo? Non preſe Ella le Armi per ottenere il Dritto della Cittadinanza Romana nella Guerra Sociale? Non s'oppoſe Ella a Lucio Silla oſtinatamente nella Guerra Civile? Non fece Ella fronte a Cajo Antonio, ed a Petrejo contra un Eſercito Conſolare nella Guerra, che Ella intrapreſe a favore di Catilina? E forſe non moſtrò Fieſole in tal congiuntura qual foſſe la forza ſua, ed il ſuo incomparabil valore? Piangono le Romane Iſtorie, nel rammemorare la fiera ſtrage, che ſe del Romano Eſercito la noſtra Gente, benchè per Teſtimonio d'Appiano, inferiore di numero, e peggio di Armi fornita, la quale ſe anche Ella tutta, o quaſi tutta rimaſe uccisa ſul Campo, ciò fu ſolo, perchè volle più toſto morire, che darſi per vinta, ſtimando aſſai più della Vita la Gloria. Così moderno, e nobil Scrittore, ſeguitando l'oppinione del Maleſpini, e del Villani: *Adeo enim acriter utrinque pugnatum eſt, ut Romanorum Duci milites viginti, noſtris undecim tantum ſuperfuerint; Nec tamen alter alteri locum dederit ad Triumphum.* Ma più ſicuramente Saluſtio così anch'egli, e non men nobilmente: *Poſtremò ex omni Copia neque in prælio, neque in fuga quiſquam Civis ingenuus captus eſt, ita cuncti ſuæ Hoſtiumque vitæ juxta pepercerant.* Io mi do a credere, che già da queſta ſola Battaglia voi tutti comprendiate qual foſſe la Potenza, ed il Valor Fieſolano, e che niun'altra pro-

va

va ci abbiſogni, per concepirne una ſtima ben grande, e ſingolare. Nè vi maraviglierete, ſe Roma cercò d'eſtinguere una Città, che tanto era a lei formidabile; e ſe quà mandò ſette valoroſi Capitani, per vincerla, e per abbatterla: e pure reſtò vano ogni loro attentato, ed inutile ogni loro fatica. Così ci vien riferito da eccellente Scrittore; onde per noſtra gloria tralaſciare non debbo di rapportarne le proprie parole: *Quare non erit admirationi locus, ſi dicam Fæſulis tantum rei militaris famam excreviſſe, ut cum de Urbe delenda, non ſecus ac de Carthagine Romæ conſilium agitaretur, non uni tantum ex vulgaribus, at ſeptem rerum geſtarum nomine Ducibus clariſſimis Provinciam demandarint, qui tamen infecta re domum nequaquam voti compotes rediverunt.* Nè io ardirei di ciò credere, non che di ridire, ſe non me ne faceſſero ancora fede il Maleſpini, e Giovanni Villani, che non avriano temerariamente ciò detto, e laſciatolo ſcritto nelle loro Iſtorie, ſe da altri inteſo ciò non aveſſero, benchè io non ſappia donde abbiano eſſi una tal memoria ritratta. Oh Città veramente grande, e formidabile, che temuta foſti cotanto da Roma, e poteſti al par di Cartagine, anzi con più fortuna prenderla colla Regina del Mondo, e fare ombra tale alla ſua illuſtre chiarezza, che Ella tentò, benchè invano, di opprimerti, e di ſradicarti dal Suolo! Queſte ſono le noſtre glorie, o Fieſolani, anzi le glorie pur voſtre, o Fiorentini, che Figli ſiete ancor voi di queſta generoſiſſima Madre. Ma io ti fo torto, o mia Fieſole, e troppo ti ſcemo parlando di pregio, perchè non può la mia lingua narrare appieno le tue Opere eccelſe, ed immortali, che troppo vanno di là dalle mie deboli forze. Lodinti pure le proprie tue Geſta, e te lodino quei chiari Scrittori, che furono ſpettatori delle tue Vittorie, e viſſero in quei tempi felici, ne' quali tu eri nell'Auge di tue grandezze. Lodinti Livio, Floro, Tullio, Polibio, Seneca, Appiano, Dioniſio, Saluſtio, Plinio, Plutarco, Agoſtino, Lattanzio, e Procopio, che tutti

fan-

fanno di te onorata memoria, decantando chi le tue Grandezze, chi la tua Opulenza, chi le tue Forze, chi il tuo Valore, chi le tue Vittorie. Nè già mi ſtupiſco io di loro, che impiegarono sì degnamente le proprie Penne, con altri infiniti Scrittori, che ſucceduti ſon poi; e ſe fin gl' iſteſſi Poeti, e quelli di maggior grido, ti celebrarono, e ti eleſſero per Tema, e per Materia de' loro Verſi, e de' loro Poemi: fra' quali ſono un Eſiodo, un Silio Italico, un Dante, un Verino, un Varchi, un Peri, un Chiabrera; ben mi ſtupiſco, che di te non parlaſſero nè Strabone, nè Solino, nè Pomponio Mela, che te confuſamente coll' altre Città de' Toſcani compreſero. Ma tacciano pure queſti, o per brevità, o per negligenza: e quando taceſſer ben' anche tutte le Penne, tutte le Inſcrizioni, e tutte le antiche, e moderne Memorie, ſerve per tutte la lode, e l'Encomio, che ti dà Silio Italico in queſti due nobiliſſimi Verſi:

Adfuit & ſacris Interpres fulminis alis
Fæſula, & antiqus Romanis mœnibus horror
Cluſinum Vulgus, &c.

Verſi, che in poche parole comprendono due de' maggiori Pregj della noſtra glorioſiſſima Fieſole, di Pietà, di Valore. E non veggiam noi da' medeſimi quanto chiara, e quanto eccellente foſſe la Città noſtra, per gli Augurj, per li Sacrifizj, e per tutte le Cirimonie, che negli antichi tempi da' Gentili ſi coſtumavano? Quindi è, che in tanta riputazione, e ſtima era Fieſole appreſſo i Romani, che quà mandavano ad inſtruire i loro Figliuoli; di quà prendevano nelle più urgenti neceſſità gli Aruſpici, gli Auguri, e gl' Interpetri; da queſta Città tolſero, come ſi legge, il triplice Fulmine di tre prezioſi Metalli, che nella deſtra ſcintillava del noſtro Giove, onde nobil Corona ne fabbricarono; e da queſta Città impararono i Riti, la Religione, il Vaticinio, ed i Sacrifizj; Laonde non ſolo tutti i Romani Scrittori, ma fin Cicerone ne i

ſuoi

ſuoi Libri *De Divinatione* ebbe a dire: *Etruſci autem, quod Religione imbuti, ſtudioſius, & crebrius Hoſtias immolabant, extorum cognitioni ſe maxime dediderunt, quodque propter aeris craſſitudinem de Cœlo apud eos multa fiebant, & quod ob eamdem cauſam multa inuſitata partim ex Cœlo, alia ex Terra oriebantur, quædam etiam ex Hominum Pecudumve conceptu, & ſatu, oſtentorum exercitatiſſimi Interpretes extiterunt.* E altrove: *Quo circa bene apud majores noſtros Senatus tum, cum florebat Imperium, decrevit, ut de Principum Filiis ſex ſingulis Etruriæ Populis in diſciplinam traderentur.* Ma più ſpecialmente di noi il fedeliſſimo Iſtorico Conte Loſchi così laſciò ſcritto ne' ſuoi Commentarj di Roma: *L' Arte dell' Augurare ſi ſtimò mirabile fra' Toſcani; onde furono nel regnare di Numa cavati ſei Figliuoli de' primi Ottimati, e mandati in Toſcana ad imparare, ſi condußero in Fieſole, ove era il Colloggio con queſta Inſcrizione: Prodigia, & Portenta ad Hetruſcos Haruſpices ſi Senatus juſſerit deferunto. Hetruriæque Principes diſciplinam diſcunto, quibus Divis decreverint procuranto, iisdem Fulgura, & Oſtenta pianto, Auſpicia ſervanto, Auguri parento.* E non veggiam noi parimente ne' medeſimi Verſi di Silio Italico quanta foſſe la Potenza, e 'l Valore de' Fieſolani? Concioſſiachè non ſolo ei fa menzione delle noſtre Armi, che ſi moſſero contro Annibale a favore di Roma, ma le congiugne, e le antepone a quel valoroſo Popol Chiuſino, che ſotto Porſena ebbe il coraggio d' aſſediare l' iſteſſa Roma, ſicchè la riempiè di ſpavento, e di terrore. Or crediam noi, che quel dotto Poeta, che ben pratico era della condizione de' noſtri Popoli aveſse celebrata, ed eziandío preferita, ed antepoſta la noſtra Fieſole alla Città de' Chiuſini, ſe ella ſtata non foſſe a lei ſuperiore, o almen pari di forze? E ſe egli dice, che Chiuſi fu l' Antico Orrore delle Mura Romane, poſſiam noi immaginarci che men formidabile foſſe Fieſole a' Romani, ſe non meno di Chiuſi formidabile, e poſ-

ſente

ſente era in quei tempi il noſtro Popolo, come già voi ſentiſte? Or qual gloria può darſi di queſta maggiore, che Fieſole foſſe il terrore di Roma? Ce lo aveano di già detto più volte, e Livio, e Floro, e Dioniſio, che i Toſcani erano il terror de' Romani, e che minacciarono fin d' andare ad aſſaltar la lor Roma; ma quella lode era comune a tutti i Toſcani, queſta però di Silio Italico riſguarda più particolarmente la Città noſtra, e il noſtro Popolo. Ma che dico io, che Fieſole era il terrore di Roma? anzi doveva io dire, che Ella era il terror d' ogni Gente, e d' ogni Nazione anche più fiera, più barbara, e più lontana. Dimandatene agli Affricani, a i Goti, a i Longobardi, e ſpezialmente a Radagaſio, e vi diranno, che queſta noſtra Città è ſtata lo Scoglio, ove hanno rotto tutte le procelle del lor furore; che le noſtre antiche Paludi hanno data più pena ad Annibale, ed al ſuo Eſercito, ch' Ei non ne ebbe a paſſare i Mari, e gli aſpriſſimi gioghi dell' Alpi; che i noſtri Monti ſono ſtati l' Antemurale all' Italia, e il Sepolcro dove reſtate ſono ſepolte l' Oſſa infelici d' innumerabili Goti. Or qual gloria ſarà di Firenze, il vantare non ſolamente la ſua Origine da Fieſole; ma l' avere avuta Guerra con sì poderoſa Nimica, e l' avere ſuperata, e vinta queſta forte, e indómabil Città? Queſta Città per ſito inacceſſibile, per fortezza ineſpugnabile, e per Coraggio, e per Valore de i ſuoi Cittadini invincibile? Queſta Città, che non potè eſſer domata giammai da' Romani, a cui bene ſpeſſo ſi ribellava; non offeſa da Annibale, che *Fæſulas petens*, come dice Livio, devaſtò il ſuo bel Territorio; ma non ardì d' approſſimarſi alle ſue Mura; non abbattuta da' Goti, che quindi ſnidati furono, e diſcacciati da' Capitani di Belliſario; non oppreſſa da Radagaſio, che quì trovò quella rovina, che egli portava all' Italia, ed all' Imperio Romano, reſtando quì aſſorbito con dugentomila Soldati. Fu gloria adunque grande di Firenze l' aver vinta, e ſoggiogata

giogata un Emula così poſſente, che per più Secoli ſtata era ſeco in conteſa, e dall' alterezza de' ſuoi Colli minacciava a lei continovamente Eccidj, e Rovine. Anzi dirò coſa di più ſtupore: più fa gloria a Firenze Fieſole caduta, e diſtrutta, che non le faceva ſalva, ed intera, e nel ſuo primiero vigore; poſciachè non potendola affatto vincere, nè prender la di lei Rocca, riſolſe di ricever nel ſuo ſeno, come Amica Colei, che Nimica non potea ſoggiogare. Ed in tal guiſa ſi fe di due Città una Città, e di due Popoli un ſolo Popolo ſi compoſe. Laonde unite le noſtre forze alle forze di Firenze, oh quanto crebbe Ella toſto di gloria, di potenza, e di ſplendore! Lo confeſſano tutti gli Storici Fiorentini, ed anche il Sigonio, così dicendo: *Junctis Opibus ex duabus Urbibus unam fecerunt, idque haud dubium Florentinæ, quæ poſtea floruit initium potentiæ fuit*. Allora Fiorenza rotti gli Argini, che la ritenevano entro gli anguſti ſuoi Confini, e libera dall timore di sì terribil Nemica, ſi diede a vincere altri Popoli, altre Terre, altre Città: Allora Ella ſuperò, e Aretini, e Volterrani, e Piſtojeſi, e Cortoneſi, e Piſani, e tutto il fiore delle Città più ragguardevoli della Toſcana. Crediam noi, che ſenza ſuperar Fieſole, e ſenza l' ajuto delle noſtre forze, potuto ella aveſſe far tante Impreſe, ed ottenere tante Vittorie? Nè mi ſi dica, che non ſola ſia Fieſole, che accreſciuta abbia le forze di Firenze, ma che ancora egual gloria vi abbiano tutte le altre Città, conquiſtate da Eſſa; perchè io gli riſpondo, che da queſta dee ſpecialmente Firenze la ſua gloria maggiore; Imperciocchè da Lei Eſſa nacque, da Lei cominciò le ſue Conquiſte, per Lei ſi è Ella aggrandita, ed accreſciuta, e niun' altra che Lei ha con eſsa ſeco congiunte le forze ſue. E chi diede luogo anche a Roma di ampliare il ſuo Dominio, e di diſtendere fuori de' ſuoi ſtretti Confini le ſue Conquiſte, ſe non Alba, a lei vicina, come Fieſole a Firenze, ed anche Eſſa a Roma Madre,

dre, e Nimica? Ma poichè Ella fu da' Romani vinta, e disfatta, ed uniti furono gli Albani, a i Romani, oh come toſto poterono prender Guerra, co' Sabini, co' Toſcani, co' Latini, co' Volſci, co' Sanniti, co' Tarentini, e finalmente impadronirſi dell' Italia, e coll' Italia acquiſtare l' Impero dell' Univerſo. Da Fieſole hai tu dunque, o Firenze, la gloria principale di aver colle Armi tue ſoggiogata gran parte della Toſcana, e d' eſſerti renduta Signora della più nobil Provincia del Mondo. Nè ſolo ti ha data Fieſole la Potenza, e 'l Dominio, ma la bellezza, e gli ornamenti, onde tu vai ſovra di ogn' altra Città sì faſtoſa, ed hai pubblico grido di bella. Chi ha fatta ricca Fiorenza di tanti Edifizj, e di sì ſontuoſe Fabbriche, ſe non Fieſole? Delle noſtre Rovine ſi è ella ampliata, e fatta vaga, e adorna: Perocchè Fieſole le ha ſomminiſtrate e Colonne, e Statue, e Marmi, e Sepolcri, e Coloſſi, e Pitture, e quanto di più ſingolare in Firenze ſi mira, e nell' Opere del Vaſari, del Migliore, e del Cinelli ſi legge. Nè ſolo delle noſtre Pietre continovamente Ella abbelliſce le Fabbriche ſue; Ma Fieſole le ha dati gli Artefici, ed ha meſſo in credito la Scultura, e la Pittura, e tutte l' Arti più nobili. Lo confeſſa Leon Batiſta Alberti ne' ſuoi Libri d' Architettura, che i Fieſolani ſono ſtati i primi, che rimeſſa hanno l' Arte della Scultura, e l' altre a queſta ſimili, e ſparſo per ogni Parte il di loro ſplendore; Laonde così laſciò ſcritto nobil Penna erudita: *Novit illa*, cioè Fieſole, *ſe clariſſimis bello Viris & Artium pulcherrimarum Repertoribus abundaſſe; licet enim multis adhuc in locis Picturæ, Sculpturæ, Architecturæ, nobiliſſimis enim verò diſciplinis, honor haberetur, ex Leonis Alberti ſententia non vulgarem tamen Fæſulis potiſſimum dignitatem habuerunt, unde in cæteras etiam Urbes, eaſque non ſolum finitimas, at remotiſſimas adeò laudabilis exercitatio corrivavit*. Forſe, che anche nelle Lettere non ha accreſciuta Fieſole la gloria alla ſua Firenze? Chi le

ha dati i Tortoli, i Patriarchi, il Padre Sandrini, un Canonico Cappelli, un Giovan Franceſco gran Letterato, e Poeta cotanto celebrato dal Cini, e i due Fortunj, che hanno compoſte, e laſciate tante bell' Opere? Chi le ha dati tanti famoſi Letterati, nati, e viſſuti in Firenze, ma uſciti dalle noſtre antiche Famiglie? Chi i dotti Benevieni? chi gli Strozzi? chi i Paſsavanti? chi i Villani? chi i noſtri viventi, e non mai abbaſtanza lodati Salvini, che hanno colla loro Virtù illuſtrata, ed onorata Firenze? ſon pur eſſi Germi Fieſolani, con tanti altri, che per brevità mi convien tralaſciare. Ma ſopra tutto qual gloria non vien comunicata dalla noſtra Fieſole a Firenze, col numero di tanti Santi, e di tanti Beati, che ella ha dati alla Chieſa, ed al Cielo, o prodotti, o nutriti da lei? E ſe Firenze ſi pregia, e ſi vanta d' aver comune con eſſo noi il noſtro glorioſo Padre, e primo Veſcovo Santo Romolo, al quale eſsa dedicò nel cuore della ſua Città, una delle ſue più antiche Prioríe, a chi ne debbe Ella ſe non a Fieſole sì bella gloria, a cui fu Egli inviato dal Principe degli Apoſtoli Piero? Pregiſi pure Firenze d' eſser Madre di tanti Santi, che men fecondo non ne fu un dì queſto Suolo, per raddoppiarle l' onore, ed in queſto Suolo medeſimo ſi alimentarono la Fede, la Religione, la Pietà, che quindi ſi ſon propagate in Firenze. E ſe Ella vanta Fondatori, o Riformatori di Religioni, in queſto luogo alcune ne ſon nate di loro, ed altre quì ſtate ſono a più ſtretta Riforma ridotte. Se Ella vanta i Giovanni Gualberti, gli Andrei Corſini, gli Antonini, i Conti Carli, i Giovan Domenici, i Manzuoli, Fieſole ha avuta la gloria di nudrirli, e gli ha nel ſuo grembo raccolti; ed il noſtro Veſcovo Regimbaldo fu quegli, che ajutò col conſiglio la generoſa riſoluzione del medeſimo San Giovanni di Gualberto, allor ch' ei diè principio al Sacro Ordine di Vall' Ombroſa. In ſomma io non ſo vedere gloria di Fieſole, che gloria divenuta non ſia di Firenze. Ma ſe Fiorenza riceve gloria da

Fie-

Fieſole, benchè nimica un tempo le foſſe, e benchè come nimica da lei atterrata foſſe, e diſtrutta; qual gloria non rende a Fieſole Firenze, come Figlia riverente a Madre amoroſa, e come Figlia abbondante di Grandezze, e di Pregj a Madre non meno abbondante di merito? Quindi è, che appena cadd' Ella a terra per opera ſua, che toſto il ſeno volontariamente le aperſe, ed in ſe la raccolſe; e ſe impiegò la mano a ferirla, e ad abbatterla, toſto l' impiegò a ſollevarla, ed a guarirla delle ſue Piaghe. Ella ha ricevuto, ed abbracciato il ſuo Popolo, i ſuoi Cittadini, ed il fiore della ſua Nobiltà, perchè rifioriſca più bello ne' Giardini di Flora, e nel ſuo più culto Terreno. Ella ha comunicato loro la ſua Cittadinanza, i ſuoi Onori, e fattili partecipi di tutte le ſue Dignità. E ſiccome Roma, disfatta, che ebbe la Città d' Alba, ed in ſe ridotto il ſuo Popolo, creava un Conſole Albano, ed un Romano; anche Fiorenza diviſe il Governo co' Fieſolani, i quali furono ſempre a parte di tutte le ſue Cariche, ed Onoranze. Oltre a ciò, per moſtrare che Ella erá compoſta di due Città, congiunſe inſieme le Inſegne; e ſe prima in Campo Roſſo faceva Firenze un Giglio Bianco, e Fieſole in Campo Bianco una Luna Celeſte; allorchè co i Fieſolani Eſsa accomunò la ſua Città, diviſe il Campo di ſua Bandiera in Roſso, e in Bianco, unendo per così dire a i ſuoi Gigli le noſtre Lune, i quali non mai ſi videro più fiorire, che al chiaro lume delle medeſime, nè mai le noſtre Lune ſi videro più riſplendere, che congiunte al candor de' ſuoi Gigli. E contuttochè i Fiorentini demoliſſero le noſtre Mura, e la noſtra Città, pur nulladimeno riſpettarono il noſtro Popolo, le noſtre Chieſe, e ſalvo laſciarono il noſtro Duomo, come in Scipione Ammirato ſi legge: Non però quello, che ora ſi mira, che edificato fu con tanta magnificenza dal noſtro gran Veſcovo Giacomo Bavaro, e compiuto l'Anno mille vent'otto; Ma quello, cred' io, che era allora, ove è la noſtra Badía, o

pure

pure voll'egli dire la Chieſa del noſtro Santo Aleſsandro, che d'ogni altra ſembra più antica. Ci mantenne Firenze ogni noſtro Dritto, e Facoltà, e molti Privilegj a noi parimente conceſse, che quì non fa di meſtieri il narrarli. Ma non ne veggiamo noi ancor'oggi chiari i contraſsegni in queſta noſtra antichiſsima Feſta, e nella Dignità del noſtro Gonfaloniere? Onore mantenutoci da Firenze da più Secoli, e in ogni tempo ſoſtenuto da noi, malgrado le noſtre diſavventure, col maggior luſtro, e ſplendore, che a noi ſtato ſia ſempre poſſibile, e ne' migliori noſtri Cittadini ognor collocato. Nè ſolo a noi conſervarono i Fiorentini la noſtra Giurisdizione, e nella loro, e nella noſtra Città; ma quella ancora del noſtro antichiſsimo, e nobiliſsimo Veſcovado mai ſempre difeſero, e mantennero (ſalvo quella ſol volta, che ad altramente operare indotti furono dal loro proprio Intereſse, e dalle proprie ragioni) fra i quali ſi ſegnalò principalmente la Nobiliſsima Famiglia degli Arrigucci, i quali del noſtro Veſcovado ſi pregiarono di prendere il Patrocinio, e la Difeſa. Ma era poco alla Magnanimità de' Fiorentini l'avere abbracciata Fieſole entro le proprie mura, e fattala rinaſcere in più fiorito Terreno, ſe anche alla noſtra Chieſa, ed al noſtro Paſtore non dava decoroſo ricetto. E qual gloria maggiore ſi poteva a noi rendere da Firenze, che l'avere aſſegnata l'antichiſsima Chieſa di Santa Maria in Campo alla noſtra Dioceſi, ed aver fabbricato a ſpeſe pubbliche un nobil Palazzo, appreſso a quella, per abitazione de' noſtri Veſcovi? Concioſsiachè coll'Autorità de' Pontefici Gregorio Nono, ed Aleſsandro Quarto, e col conſenſo del Fiorentino Veſcovo, ha dato al noſtro Ildebrando, ed a i ſuoi Succeſsori e Sede, e Tribunale nella ſua propria Giurisdizione. Bella gloria in vero di Fieſole è l'avere in Firenze dilatato l'Onore, e l'Autorità della ſua Chieſa, ed avergliela Fiorenza difeſa, ed aſsicurata per entro le proprie Mura. Qual Città, qual Luogo mai può vantare

sì bel Privilegio, ed Onore sì eccelso, e singolare? E chi avrebbe mai creduto, che la nostra Città non solamente dalle sue rovine risorger dovesse in Firenze, ma che la nostra Chiesa stabilisse in quella il suo Dominio, e ritornasse a possedere l' antico nostro Campo di Marte? e che laddove da' nostri antichi Fiesolani si facevano i Mercati di terrene Merci, quivi dispensar si dovessero i Celesti, e Divini Tesori? Ma forse terminan quì le glorie, che rende Firenze alla sua Fiesole? Mettete un occhiata nel bel Catalogò de' nostri Vescovi, e vedrete di quanti illustri Pastori ha Fiorenza decorata la nostra Chiesa: e senza dir nulla delli Stranieri, quanti ce ne ha dati Ella sola, e questi de' più degni Germi delle sue più chiare Famiglie! Da Fiorenza si ebbero i Corsini, i Folchi, i Martelli, i Salutati, i Federighi, i Cattani, i Marzimedici, i Gherardini, i Soldani, gli Altoviti, i Gherardeschi, gli Strozzi, e tanti altri, che senza che io gli nomini, sono pure abbastanza noti per loro stessi, e per loro chiaro splendore. Volete poscia vedere con quanta pompa, e magnificenza, e pietà abbia Fiorenza adornata di Templi, e di Sacri Edifizj la Città nostra, ed il nostro vago Contorno? Mettete lo sguardo ovunque volete, e vedrete ogni Parte seminata d' Oratorj, di Conventi, di Monasterj, di Badíe, e di superbissime Chiese. Io quì starvi non voglio a numerar le medesime, che Opera troppo lunga sarebbe; mentre un puro sguardo degli occhi vostri meglio ve ne additerà il numero, la Sontuosità, la Magnificenza. Ma senza stancarvi ad ammirare tante stupende Fabbriche di Sacri Edifizj, non potete voi comprendere quanta gloria ci renda Firenze in questa sontuosa Cattedrale, ornata da tante nobili Famiglie Fiorentine d' Altari, di Cappelle, di Sepolcri, d' Inscrizioni, di Pitture, di Sculture, e di ricchissimi Arredi? E quest' ampliſsimo Seminario, nobil' Opera di tre gran Vescovi, Robbia, Altoviti, e Strozzi, non ci fa egli ampia prova di quanta gloria ci rendan Fiorenza,

renza, e i Fiorentini? Tralaſcio, che adornate ci hanno tutte le noſtre Contrade, ed i noſtri Colli di Ville, di Palagj, e di ricchi, e dilettevoli Alberghi, che ſono le Delizie, e i Diporti de' ſuoi Cittadini. Sono già più di ſette Secoli, che la noſtra Fieſole colpita dal Ferro Fiorentino, per la ſua Nimiſtà, cadde con rovina sì lagrimevole, che quaſi ſpirò l'Anima per le ſue piaghe: e pure in vece d'eſſer rimaſa affatto eſtinta, e diſtrutta, più di giorno in giorno va riſaldando le ſue ferite, e riprende forza, e vigore, mercè ſolo della Fiorentina beneficenza, che non manca di reggerla, e di ſollevarla dalle ſue miſerande Cadute. E che altro ci han dunque fatto i Fiorentini a diroccarci la noſtra antica Città, ſe non riſabbricarcene una nuova non meno bella, e pompoſa? Onde dirò di Fieſole ciò, che diſſe Floro di Roma, allorchè la fu preſa, ed incendiata da' Galli: *Paſtorum Caſas Ignis ille, & flamma paupertatem Romuli abſcondit. Incendium illud quid egit aliud niſi, ut deſtinata Hominum, ac Deorum Domicilia, Civitas non deleta, non obruta, ſed expiata potius, & illuſtrata videatur?* Così è appunto di Fieſole, o miei Cittadini: quella noſtra antica Città, che forſe ritenéa la rozzezza de' primi Secoli, e de' ſuoi antichi Abitatori Tirreni, che ne' Thirſi, ovver Cappanne abitavano, ora ſi vede in queſti Colli in più leggiadra guiſa riſorta, ed in forma aſsai più bella, e gentile adornata. Nè ſolo ci ha Fiorenza ringentilite le noſtre Abitazioni, ma i Coſtumi eziandío, e il Cuore, e l'Ingegno. Queſta Città, e queſti ſuoi Cittadini, che prima al dir del Villani, e di Dante, erano aſpri, e crudi, e ſolo alle Guerre inclinati, oh quanto comunicando col gentil Popolo Fiorentino hanno acquiſtato di dolcezza, di civiltà, e di gentilezza? E ciò ben dovea partorire il lungo uſo, e la Società, e la ſcambievole Corriſpondenza, che paſsa ora [illegible] queſte due vicine Città, quanto prima nimiche, e contrarie di genio, e d'umore, ora tanto amiche, e con-

congiunte di Sangue, di Sito, d' Affetto, e di Religione, che io non ſo più diſtinguere Fieſole da Firenze, nè Firenze da Fieſole. Quì vengono continovamente i migliori Cittadini di Firenze a godere gli ſpaſſi, e le delizie di queſti ameniſsimi Colli, e la ſalubrità di queſte Aere, e di queſto puriſsimo Cielo; ed a Firenze ſi portano giornalmente i noſtri Fieſolani, per trattare co' Fiorentini, e trarre utilità, e guadagno delle loro Arti, e de' loro eccellenti Lavori. Godevamo Noi anticamente con eſſi sì dolce quiete, e sì bella pace, e concordia? Non furono dunque sì deplorabili le noſtre rovine, nè sì dannoſe le noſtre Perdite, ch' eſſe non abbiano più a noi portato di quiete, di vantaggio, e di gloria. Ma io non vi ho detto il più, o miei Fieſolani. Imperciocchè la gloria maggiore che porta Fiorenza alla noſtra Fieſole ſi è, che Ella ci ha partecipato con queſta Unione ogni altro ſuo Pregio. E ſiccome tutta la gloria di Fieſole è ancor di Firenze, come ſua Figlia; così tutta la Gloria, e lo Splendore di Firenze è gloria di Fieſole, come ſua Madre. Dimanierachè, quell' ampio Teſoro di Meriti, di Virtù, di Vittorie, di Grandezze, e di Pregj, che vanta Firenze, è tutto un Capitale, che s' appartiene anche a Fieſole. Che ſe tal dritto Ella ha come Madre, che ſarà poi ora, che come Compagna, ed inſieme unita, e congiunta, ha inſieme unite, e congiunte tutte le ſue Fortune? Laſcio a voi il conſiderare, o Fieſolani, qual' acquiſto di Gloria ſtato ſia queſto per Noi, con venire in potere di queſta eccelſa Signora, e quanto ſia per noi vantaggioſa queſta bella Unione di Fieſole con Firenze, e di Firenze con Fieſole. O Grandi, o Nobili, o Glorioſe Città, vivete pure eternamente felici, facendo ſempre più bella gara fra voi di rendervi ſcambievolmente maggiore la Gloria, e l' Onore. E poichè dilatata avete per tutta la Terra la Fama del voſtro nome, voglia il Cielo, che dilatiate ancor maggiormente la voſtra grandezza, al pari

d'ogni maggiore Città. Dimanierachè Fieſole ampliando un dì le ſue Fabbriche, per le ſue belle pendici, ſi diſtenda verſo Firenze, e Firenze, allargandoſi verſo i dolci Colli di Fieſole, ſi uniſca, e congiunga coll' antica ſua Madre; talchè dentro l'iſteſse mura vivano due Città, come ora in due Città vive quaſi un medeſimo Popolo. Ma voi frattanto rallegratevi pure, o miei Fieſolani, e tu rallegrati, o Fieſole, che dopo tanti Diſaſtri, e dopo tante Ruine, ora godi di sì bella Fortuna, e ti ritrovi più che mai ricolma di Gloria. Foſti grande, è vero, ne' tempi andati, e poſſente, e felice; ma non meno lo ſei ora; perocchè quanto l'Armi ti tolſero, ed il Tempo rapace, ora con bella uſura, e guadagno ti ſi rende dalla tua Figlia Firenze, e dal tuo Reale Signore. Ma non aveſti tu o Fieſole, tanta Fortuna, e tanta Gloria, per vivertene pigra, e neghittoſa nell' Ozio, o per darti in preda alle Delizie, e a' Piaceri. Frutti ſon queſti delle tue paſſate fatiche; e premio, e mercede del merito, e della Virtù de i tuoi Santi, e de' tuoi valoroſiſſimi Figli. Eſsi ti hanno partorita quella Pace, e quella Gloria, che ora tu godi; e quella a Noi s'aſpetta, o miei Cittadini, a mantenerci, e (ſe poſſibil fia) ad augumentare, ed accreſcere. Nè quì finiranno per certo le voſtre Fortune, ſe prendendo l'eſempio da' voſtri Maggiori, ſeguirete della Virtù loro il glorioſo Cammino. Voi vedeſte, o miei Fieſolani, quale ſtrada eſſi vi additarono; Laonde troppo vergognoſa, ed indecente coſa a voi ſarebbe il non ſeguirli, per torcer l'orme, per quelle vie, dove ne invita il Piacere, ed il corrotto Coſtume del Secol noſtro. Non crediate, che la Felicità, e la Gloria delle Città naſca dalla Fortuna, e dal Caſo: da Noi, e da Dio, eſse dipendono, e Noi ſolamente ſiam Fabri di noſtro bene, o di noſtra miſeria. Che gioverebbe a Noi l'eſser conſtituiti in iſtato di tanta Tranquillità, e di Fortuna, e che a noſtra difeſa vegliaſse Fiorenza, ed il noſtro ſaggio Sovrano, ſe noi contumaci

alle

alle Leggi del Cielo, ci provocaſſimo l'ira Sua, e ci procacciaſſimo nuove Ruine? Vana, ed inutile certamente è ſenza Dio ogni forza Umana, ed ogni appoggio terreno; poſciachè la vera gloria, e ſalvezza a noi proviene dal Cielo. Or perchè la noſtra Città vada ſempre augumentando di Grandezza, e di Gloria, conviene, o miei Cittadini, pregiar la Virtù, tener lontani i Vizj da noi, ed a quella meta volger l'animo, e il cuore, a cui debbe aſpirare ogni Uomo ben nato, e Criſtiano. Che quando anche frutto non ſe ne ritraeſſe copioſo, e immortale nel Cielo, pur viver ſi dovria virtuoſamente per fare onore, e gloria alla Patria, di cui ſiam Figli. Sapete pure, che per quella ſtimarono anche i Gentili bene impiegata la Vita; e che per quella corſero a ſacrificarſi alla Morte i Curzj, i Decj, i Reguli, e i Codri. Or che non dovremo far noi, che dotati ſiamo d'altro Lume, e di maggior Cognizione? E ſe tanto è l'amore, che ſi debbe alla Patria, che Cicerone dubitò, che per quella, e per lo ſuo Ingrandimento ogni Legge violar ſi poteſſe; quanto maggiormente ſi converrà al buon Cittadino il Dritto, per quella ſeguire? Perciò dirò a voi, che appunto anche per benefizio della Patria voſtra niuna Legge o Divina, o Umana vi convien traſgredire. Che ſe così farete, o miei Concittadini, non dubito punto, che Iddio proſpererà ſempre la noſtra Fieſole, e ſtabile la manterrà ſempre, e glorioſa. Di queſto vi prego io dunque ardentemente in queſto giorno; ma più ve ne pregano dal Paradiſo il voſtro Santo Romolo, ed i voſtri Santi Avvocati, e di queſto ſpezialmente vi prega la noſtra gran Madre Maria, che dal Cielo vi piovè le grazie ſue, e vi dà in queſta ſacra Immagine, che in queſto Tempio voi venerate, una Caparra della ſua perpetua Protezzione. Parlino dunque per me queſte Mura: anzi pur' Ella colle poſſenti ſue voci internamente al cuor voſtro, e vi accenda ſempre più di un vero ardore di gloria, che io omai tacerò: ed in quel-

la vece a voi rivolto, o degno Gonfaloniere, mi rallegrerò con esso voi dell' onorevol Grado, a cui sollevato oggi siete, ma più di nostra Fortuna; Posciachè veggendo in vostra mano collocata questa nobile Insegna, prendo viva speranza di vederla più che mai chiara, e glorioſa. Non attendiamo da Voi, che con essa ci guidiate più in Campo di Guerra a coglier Palme, ed Allori, che già di questi ne abbonda la nostra Fiesole. Chieggiam solo, che con Opere belle, e virtuose, onoriate Fiesole, conserviate il decoro di queste Insegne, e lo splendore di queste Lune. Ma perchè ce ne assicurano le vostre preterite Azioni, e quel bel Cuore, che vi risplende nel volto, sò, che se foste degno Figlio di Fiesole, vi dimostrerete ora come buon Padre; perchè viepiù chiaro si scorga, e s'avveri, che Fiesole fa Onore, e Gloria a Firenze, e Firenze rende Gloria, ed Onore alla sua Fiesole.

DI-

DISCORSO VIII.

PER LA CITTA' DI FIESOLE

DA RECITARSI

DA ALESSANDRO

DELLA BELLA

NEL GONFALONIERATO

DI . . . . . .

L' ANNO MDCCXXX.

QUella Fieſole, illuſtre Gonfaloniere, nobiliſsimi Uditori, il di cui ſolo Nome ſerve per gran Panegirico, non potendoſi Ella ricordare, ſenza deſtar nell' animo di chi l'ode riverenza, ſtima, e venerazione: Quella Fieſole, che per Antichità d' Origine, per Nobiltà di Popolo, per Fecondità di Terreno, per Benignità di Cielo, per Fortezza di Sito, e per Bellezza, e per Maeſtà di ſue Fabbriche ſi rendette chiara, e ſingola-

golare nel Mondo: Quella Fieſole, che per l'eccellenza d'ogni ſuo Pregio, per le ſue nobili Impreſe, e per la Virtù, e pel Valore de' ſuoi Cittadini meritò gli Encomj d'ogni più chiaro Oratore; e che voi iſteſsi udiſte tante volte eſaltare, con tante lodi, e da noi pure, benchè con umile, e rozzo ſtile godeſte di ſentirne celebrare più volte le Glorie: Ha nondimeno (e chi 'l crederebbe?) trovato chi tenti d'oſcurar la chiarezza del ſuo Splendore, e chi le tolga il più nobile Pregio, ch' Ella vanti, il quale è l'eſser una di quelle dodici prime Città di Toſcana, cotanto rinomate, e celebrate da ogni antico Scrittore. Ha trovato, dico, un Cluverio, e non ſo quali altri pochi Compagni fra' quali Aleſsandro d'Aleſsandro, e l'Abate Don Bartolommeo Macchioni, che ponendo qual più loro è tornato a grado nel numero di quelle Città, hanno avuto cuore d'eſcluderne la noſtra Fieſole, e di toglierle queſto chiaro ſuo Fregio, che ella merita, e che a lei è ſtato da ogni buono Autore, come ſuo proprio, ſempre attribuito, e conceſſo. Io ben mi accorgo, o riveriti Uditori, che a tale avviſo voi vi sdegnate, e di mal'animo udite farſi così gran torto alla noſtra Città; ed eſſendo voi, maſſimamente in queſt' oggi, aſsuefatti ad aſcoltare le glorioſe Memorie di Fieſole, molto vi rattriſtate, che io con queſta odioſa ricordanza turbi la gioja voſtra, e la Giocondità di queſto lietiſsimo giorno. E veramente non ſenza ragion vi dolete: ed io volentieri taciuta avrei coſa alle orecchie voſtre moleſta, ſpaziando piuttoſto col mio Diſcorſo, per gl' immenſi Campi delle di lei Glorie, ſe più forte riguardo indotto non m' aveſſe a parlarne, per difender le ragioni noſtre, e compaſſionar la ſventura dell'amata mia Patria. Povera Fieſole! e non ſerviva, che dall' auge di tua grandezza, tu cadeſſi in tante calamità, e in tante miſerie, e che s' armaſſero a i danni tuoi non ſol le vicine, ma le ſtraniere Nazioni, e che quà veniſſero ad aſſaltarti coll' Armi fin dall' ultimo Settentrione numeroſe Schiere nimiche; ſe

non

non s' armavano di penna oltraggioſa alle tue Glorie anche gli Scrittori della Germania, ed alcuni eziandio dell' Italia medeſima? Ma lode al Cielo, che mal ſi contraſta alla verità, la quale benchè oſcurata talvolta o dall' Invidia, o dall' Errore, riſulta nulladimeno più bella poſcia, e più chiara, mercè degli Scrittori più ſinceri, e più nobili. Colpiſcano pure i Fulmini dell' altrui Penne l' altezza, o Fieſole, del tuo gran merito, che in vece d' incenerirti, ti daranno motivo di più viva riſorgere, e cadranno eſſi a vuoto, potendo bensì atterrir col rumore del tuono, ma non già ferirti, ed atterrarti colla forza del colpo. So bene, o miei riveriti Signori, che quando anche Fieſole ſtata non foſse una delle dodici principali Città della Toſcana, ed una de' Capi di queſta nobile, ed antica Regione, non mancherebbe alla medeſima Copia ben grande d' altri degniſsimi Pregj; e che non reſterebbe per queſto d' eſser ella ſtata una grande, ed illuſtre Città. Ma ſiccome Quegli, che è nato al Comando, ed è avvezzo a ſedere in Soglio, Signore di Popoli, e di Provincie, ſa mal volentieri abbaſsarſi a ſervire, e mal s' adatta a ſoffrire il grado di una privata, benchè nobil Fortuna; così Fieſole ſi sdegna d' eſser di Padrona renduta Serva, e ſi duole, che tolta le ſia la Corona di Capo, e lo Scettro di mano, per colpa non ſua, ma di un Foreſtiero, e d' alcuni altri, che benchè dotti, non abbaſtanza pratichi ſi dimoſtrano di ſua real Condizione. Io perciò, prendendo oggi le difeſe della mia Patria, intendo colla ſcorta de' buoni, e de' più approvati Scrittori, di rimettere in Seggio queſta veneranda Signora; e contuttochè il tempo tolte ci abbia le più ſicure memorie, e poſta in oſcura caligine la chiarezza della noſtra Fieſole, pur cercherò di ravvivarne le quaſi ſpente faville della ſua Gloria, e togliendo ogni nebbia, che l' offuſca, renderle il ſuo primiero, antico ſplendore. Non vi sbigottite però, o Animi gentili, che mi aſcoltate, perchè io ſpero di

chia-

chiaro moſtrarvi, che Fieſole una è aſsolutamente delle dodici prime Città dell' antica Toſcana, quantunque Alcuno ne poſſa aver dubitato, perchè ciò chiaramente non vide eſpreſso negli antichi Scrittori. E tu Fieſole intanto mentre mi accingo a difendere le tue ragioni, vivi pur lieta, e felice, perchè i tuoi torti ritorneranno in tue glorie; e poſciachè perduti hai per fatalità di nimica Fortuna, e Paludamenti Reali, e Seggi Curuli, e Faſci, e Scuri, e Littori, ſegni di tua antica Potenza, e d' Impero, non ſe ne perderanno però le memorie, eternate omai nelle carte di tanti Annali, ed oggi più che mai ti dimoſtrerò per una delle dodici prime Città di Toſcana, ſe tanto prometter poſsono le forze della mia deboliſsima eloquenza.

Se io doveſsi ad altri, che a voi oggi parlare, o eruditi Signori, che Toſcani ſiete, e forſe tutti in Toſcana quà nati, che però piena contezza avete della medeſima; io mi crederei d' eſsere in obbligo prima di moſtrarvi, che Fieſole una ſia delle dodici principali Città dell' antica Toſcana, dovervi delle lodi di queſta nobiliſsima, ed antichiſsima Regione favellare, per dare un chiaro lume, e una notizia di eſsa; e quando, ed in qual modo coſtituite foſsero queſte Capitali Città, perchè quindi arguir ſi poteſse l'eccellenza di queſta, e di quelle. Ma chi è che non ſappia eſsere la Toſcana una delle più antiche, più belle, e più nobili Provincie del Mondo, poſta nel cuore, e nel ſen dell' Italia, come Gemma, ed Ornamento più prezioſo della medeſima? Queſta è quella Provincia, che per pregio d' Antichità, di Nobiltà, di Potenza, di Beltà, di Valore non ſolamente a verun' altra del Mondo non cede, ma tutte aſsolutamente di gran lunga vince, ed avanza. Chi dice Toſcana, dice il Fiore delle bellezze, la Delizia della Terra, il Giardino dell' Italia, l' Erario delle Ricchezze, la Madre degli Eroi, la Maeſtra delle Scienze, e dell' Arti, la Sede della Pietà, il Teatro della Gloria. Se dimandate a Livio? vi dirà, che la To-

ſcana

ſcana più d'ogni altra Parte è abbondante, e feconda, e d'ogni copia di coſe ricchiſsima: *Regio erat in primis Italiæ fertilis Etruſci Campi;* E altrove ſoggiugnerà, che tanto la Toſcana abbondò di Forze, e di Ricchezze, che ſi rendette Padrona di gran Dominio, e che per Terra, e per Mare, per quanto ſi diſtende l'Italia, dall'Alpi, alla Sicilia dilatò del ſuo nome la Fama: *Tanta opibus Etruria fuit, ut jam non Terras ſolum, ſed Mare etiam per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad tractum Siculum fama nominis ſui impleverat.* Se a Vergilio? vi dirà, che quì ſono i Regni più opulenti, ed i Popoli più numeroſi, e più grandi, facendo così parlare Evandro ad Enea:

Sed tibi ego ingentes Populos, opulentaque Regnis
Jungere Caſtra paro . . . . .

Se interrogate Diodoro Siculo: vi dirà, che Ella ſovra d'ogni altra Parte di fortezza ſuperiore, gran tratto occupò di Terra, e che diſteſe largamente il ſuo Dominio, che fabbricò molte, e ſuperbe Città, e che tenne colle ſue Armate lungo tempo del Mare l'Imperio, chiamando quello, che bagna la Parte inferiore dell'Italia, dal ſuo nome iſteſso Tirreno: *Tyrrheni quondam fortitudine præcellentes, magnum terræ tractum occuparunt, multaſque celebres condiderunt Urbes; quin & Claſſe pollentes, diu Maris Imperium tenuerunt, & Mare Italiæ ſubjectum Tyrrhenum de ſuo nomine appellarunt.* Se finalmente a Cicerone, vi dirà, che la Toſcana della Pietà, e della Religione fu Coltivatrice oſservantiſsima, e de' Sacrifizj, e degli Augurj primiera Inventrice: *Etruſci autem quod Religione imbuti, ſtudioſius, & crebrius Hoſtias immolabant, Extorum cognitioni ſe maximè dediderunt.* E ſoggiugnerà poi Plinio, che appunto dal Culto Divino, e da' Sacrificj ſortì Ella il ſuo Nome: *A Sacrifico cultu Thuſci ſunt cognominati.* In ſomma non è Iſtorico, e non è antico, nè moderno Scrittore, che ſommamente non eſalti la noſtra Toſcana, e non le dia immenſe Lodi, ed Encomj. Or' eſsendo la mede-

ſima ſituata nella più bella, e temperata Parte del Mondo, arricchita dalla Natura di tutti i ſuoi più cari Teſori, favorita dal Cielo co' più benefici Influſsi, che piovano dalle Stelle, abbondante d'ogni Frutto, bagnata da' Mari, che l'arricchiſcono, irrigata da' Fiumi, che la fecondano, cinta d'ogni intorno di Monti, e di Porti, che l'aſsicurano, che maraviglia ſe Ella anticamente fu eletta per Sede, ed Abitazione delle più nobili Nazioni del Mondo, e ſe fece a gara Ogn'una per poſsederla. Appena dopo l'Univerſale Diluvio ſi cominciò a ripopolare la Terra, ed il Sole ſcoperſe co' raggi ſuoi agli occhi degli Uomini le di lei ſingolari Bellezze, che di eſsa invaghiti, quà vennero, per ſentimento di Plinio, d'Erodoto, e di Solino, i Popoli Umbri, che quà fondarono le prime Sedi, e portarono ſotto Giano, e Saturno al Mondo la bella, e felice Età dell'Oro, tanto celebrata dagli antichi Poeti. Queſti ſono coloro, che per la ſua antichiſsima Origine, detti furono anche Indigeni, quaſi nati in queſto medeſimo Suolo, e parimente Janigeni da Giano antichiſſimo Re, e Signore loro. Poſcia ſopravvenendo i Pelaſgi dalla Grecia ne cacciarono gli Umbri, che di là dagli Appennini ſi ricovrarono. Ma breve dimora quì fecero queſti: concioſsiachè dopo due Etadi fu occupata la noſtra Toſcana da' Lidj, che quà ſotto la Condotta di Tirreno, d'Athi Re della Lidia Figliuolo, ne vennero. Così in brevi parole l'accenna Plinio, dicendo: *Umbros antiquitus exegere Pelaſgi, hoſque Lydii*. Venuti quà dunque i Lidj col Re loro Tirreno approdarono vicino alle foci dell'Albula, o vogliamo dire del Tevere, ed aſsediando l'antica Città di Cere, allora detta Agilla, in breve tempo ſe ne impadronirono, e quivi poſero la prima lor Sede. Così lo riferiſce Vergilio nella ſua Eneide, eſercitando le parti non meno di fedele Iſtorico, che d'eccellente Poeta:

Haud procul hinc ſaxo incolitur fundata vetuſto
Urbis

Urbis Agillinæ ſedes, ubi Lydia quondam,
Gens bello præclara, Jugis inſedit Etruſcis.

Ma dilatando poi queſti le lor Conquiſte, ſi renderono Padroni di tutta l'Etruria, che dal Re loro chiamarono Tirrenia. Ma per meglio aſsicurare i noſtri principj, ed il luogo di noſtra antichiſsima Stanza, pur controverſa dal Cluverio, piacciavi, che io ve ne adduca le prove di più Autori. E prima così Solino: *Tyrrhenos a Tyrrheno Lydiæ Rege conditos ferunt*. E Feſto ancor' egli così laſciò ſcritto: *Tyrrhenus eam partem occupavit Italiæ, quæ vocatur Tyrrhenia*. Così parimente Cicerone nel primo Libro *de Divinatione: Lydius ediderat Tyrrhenæ Gentis Auſpicia*. Or da queſti Lidj, e da Tirreno fondato fu l'Impero della Toſcana; ed eſſo fu, che fabbricò le dodici Città tanto chiare, e celebrate della medeſima. Ce lo aſſicura Strabone, così dicendo: *Tyrrhenus cum in has oras veniſſet, Regionem de ſuo nomine nuncupavit Tyrrheniam, & duodecim Urbes condidit*. E dall'iſteſso Strabone pur ſappiamo, che Tirreno a Tarconte, ſuo Fratello della Fabbrica di queſte dodici Città diede l'ordine, e la cura, comandandogli di fabbricarle in luoghi ben ſicuri, e difeſi: *Tarconti Tyrrhenus demandavit, ut duodecim illas Urbes conderet in locis munitis*. Ed altra teſtimonianza ancor ne abbiamo d'Erodoto, che così ſcriſse: *Lydios ad Umbros perveniſſe, ubi Urbibus conſtructis, uſque ad hunc diem habitarunt, & de Lydiæ Regis Filio vocatos Tyrrhenos*. Nè dia faſtidio, che egli dica *ad Umbros*, e non *ad Pelaſgos*; perchè i Pelaſgi poco vi dimorarono: oltrechè anticamente la Toſcana Umbria fu detta: *Thuſcia quondam Umbria dicta fuit;* ce lo atteſta pur Plinio, e ce ne reſta nel ſuo Fiume Umbrone ancor la memoria. Or fabbricate, o elette, che furono queſte dodici Città, ſi diſtribuirono per quelle i nuovi Abitatori Tirreni, formando i dodici Popoli, che ſi governarono Ciaſcuno a guiſa di tante Repubbliche unite, come un Corpo di più membra compoſto,

eleggendo ciaſcuna Città dopo Tirreno il ſuo Capo, che Lucumóne, o Laarte nella propria lingua chiamarono. Così Pier Leone Caſella: *Dardanus vero, ſi quæ in Italiæ Regno Jura haberet, reſignavit Tyrrheno Filio Athis, & deinceps conſtituta eſt Dynaſtia in Thuſcis duodecim Populorum Ducibus, & Larthe.* Ma ecco Dioniſio, che ne fa più ſicura, e più antica memoria: *Univerſam verò Etruriam in duodecim Principatus diviſam, tum terreſtri, tum marittima potentia pollentem.* Queſte ſono quelle Città, Aſcoltanti gentiliſsimi, le quali furono le Sedi di quei dodici Popoli di Toſcana, che crebbero in tanta potenza, e grandezza, che riportarono tante Vittorie ſopra le circonvicine Nazioni, che diſteſero per tutta l'Italia le lor Conquiſte, che ſi renderono Padroni di tutte l'Iſole del noſtro Mare Tirreno, che fabbricarono tante Città, per l'Italia, e fondarono fuori della Toſcana tante Colonie quante erano in eſsa le Città Capi dell'Origini della medeſima. Di queſti Popoli udite di nuovo, ciò, che ne dice il grande Iſtorico Livio: *Hi in utrumque Mare vergentes, incoluere Urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum Mare, poſtea trans Apenninum, totidem, quot Capita Originis erant, Coloniis miſſis.* Di queſte Città udite ciò, che ne dice Dioniſio, pregiatiſsimo Autore: *In Etruſcorum Civitatibus, quæ tunc omnium Italiæ Civitatum fortunatiſſimæ erant.* Or Fieſole non ſarà compreſa in queſto numero? Fieſole nobiliſsima Città della Toſcana non ſarà a parte di queſta gloria? Ma chi è, che l'eſclude? e con qual ragione? per qual motivo? Dovea pur il Cluverio, e gli altri, che non ammettono Fieſole fralle dodici prime Città di Toſcana, dircene la cauſa, ed aſsegnarcene le ragioni. Ma giacchè per noſtra diſavventura tutte queſte Città Toſcane non ci vengono chiaramente numerate dagli antichi Autori; benchè aveſsero alcuni, e ſpezialmente Dioniſio promeſso di farlo, pare a me, che da quattro Condizioni ben riconoſcer ſi poſsano

quali

quali sieno da annoverarsi fra quelle; e queste sono l'essere Città posta nella Toscana; l'esser antica al par de i Lidj, Fondatori delle medesime; l'esser forte, ed in luogo situata munito, e sicuro; ed avere largo, ed assoluto Dominio di Popolo, e di Terreno. Or veggiamo un poco se Fiesole di tutte queste parti era fornita. Non è Ella forse in Toscana, anzi non solo in Toscana, ma nel centro di quella, e nella più ricca, e dovizioſa Parte di essa, come confessano gl'Istorici tutti? Eccovi i Confini, che gli assegna Plinio: *Thuscia est ab Amne Macra ad Fluvium Tiberim*. E quando se le diano con Polibio più stretti i suoi termini, cioè, dal Tevere alle Foci dell'Arno, come riferisce il Sigonio: *Etruscos Polybius Auctor nulla in re contemnendus, a Pisis Oppido Romam usque perducit, ideſt, inter Arnum Tiberimque Flumina concludit*. Certo è, che Fiesole in qualunque modo stata sarà collocata nella Toscana; e ne fa chiara Testimonianza Polibio istesso, dicendo: *Giudicò Annibale, che fosse molto ben fatto, se lasciato il Nimico da man sinistra, egli andasse a Fiesole, e scorresse saccheggiando i Campi della Toscana*. Se si considera poscia all'Antichità, come per questo Capo potrà escludersi Fiesole dal numero delle dodici Città, mentre Ella vanta un'antichità così grande, che non solamente al tempo della venuta de' Lidj, ma anche di prima tengono Molti, che ella fosse già fabbricata? Vi è chi crede, che Fiesole sortisse i suoi Natali da Comero Gallo Figliuol di Giafeth. Dionisio vuole, che di Fiesole fosse Fondatore Ercole Egizio; Altri tengono, che ne fosse Jasio Fratello di Dardano, tutti di Tirreno più antichi. Anzi il nostro Malespini, e Giovanni Villani affermano esser Fiesole la prima Città dell'Europa, ed esser ella stata fabbricata da Atlante. Sento però, che di tutto questo il Macchioni si ride, dicendo nella sua Difesa di Chiusi contra l'Abate Gamurrini: *Quel tanto, che di Fiesole dicono Ricordano Malespini, e Giovanni Villani, sono racconti*

conti degni di Liſuarte di Grecia, o di Palmerino d' Oliva. Ma ſe egli non crede a queſti due grandi, e fedeliſſimi Iſtorici, tenendo per Favole quelle coſe, che di Fieſole eſſi narrano, ſarà bugiardo anche Giovanni Boccaccio, che dice nella ſua Genealogia degli Dei: *Fu anche Atlante Italiano, il quale, come ſi dice, fu Re di Fieſole*. Sarà bugiardo anche Angelo Poliziano, che nella ſeconda ſua Lettera a Pietro de' Medici ſcrive: *Fæſulæ reſtant, quas ab Atlante illo Cælifero conditas, & vetus fama fert, & Homo ut illis temporibus doctiſsimus Joannes Boccatius confirmat*. Sarà bugiardo anche il Volterrano, che laſciò ſcritto: *Fæſulas ex una Pleyadum conditas eſſe ferunt*. E ſaranno bugiardi il Varchi, l'Ammirato, il Chiabrera, e tutti i noſtri Fiorentini Scrittori, che ad Atlante danno la gloria d' eſsere di Fieſole il Fondatore. Ma diaſi, che Fieſole fabbricata non foſse da Atlante, nè da altro antico Eroe nominato da Noi: come ſi negherà, che Ella non ſia almeno edificata da Tarconte, vedendoſi, che in lei corriſponde il terzo requiſito d' eſser forte, ed in luogo ſituata munito, e ſicuro? Mirate, o Signori, ſe nulla eſſer può di queſto altéro Colle più dalla Natura aſſicurato, e difeſo? Mirate le Reliquie di queſte noſtre antichiſsime Mura, che nè dal Tempo, nè dall' Armi non poſsono eſsere interamente ancor' abbattute; e conoſcerete di quanta Fortezza, e di quanta Stabilità munita foſse la noſtra Fieſole. Queſte ſcoſceſe Balze, ed incavati Dirupi, per cui convien ſalire a chi pretende di portare Aſsedio a queſte Mura, non vi moſtrano ſe Fieſole foſse veramente forte, e munita, come da Strabone ſi vuole, che foſsero le Città edificate da' Lidj? *Tarconti Tyrrhenus demandavit, ut duodecim illas Urbes conderet in locis munitis*. Qual Città della Toſcana potea vantarſi d' eſsere più di Fieſole ſicura, ed ineſpugnabile? Che ſe poi conſidereremo al ſuo Territorio, non ſi vedrà egli apertamente, che anche per queſto capo Fieſole non può non numerarſi fralle dodici

prime

prime Città di Toſcana. Qual Città d'eſsa potea mai gloriarſi d'aver più bel Territorio, e più largo, e dovizioſo Dominio? Ad ognuno i proprj occhi glie ne fan fede, ſervendo il rimirare queſte belle Campagne, queſte delizioſe Colline, queſte feconde Pianure, queſti ameniſſimi Monti, che fanno a Fieſole nobil Corona. E forſe era piccolo il Territorio della noſtra Città? Io mi do a credere, che anticamente grandiſsima parte egli abbracciaſse della Toſcana, allargandoſi di ſopra dagli Appennini fino a i Confini d'Arezzo, e di ſotto fino al Territorio di Volterra, e di Piſa, per ampliſsimo ſpazio. Ciò lo dimoſtrano tante Diſtribuzioni fatte de' noſtri Terreni da Silla, e tante fatte da Ottaviano a i loro Soldati: Ciò lo dimoſtra la Città di Firenze edificata nel noſtro Suolo, e col noſtro Territorio arricchita: E cel dimoſtra ancora il noſtro gran Veſcovado, che benchè diminuito da quello di Firenze, e di altre Città, nulladimeno (come nota Monſignor Borghini,) dà nel preſente qualchè contraſsegno dell'ampiezza del noſtro antico Dominio. Ed eccovi chiaramente dimoſtrato, che Fieſole una è dell'antiche, e prime Città di Toſcana. Ma queſto è nulla il provarvelo per contraſsegni, e per congetture. Il più forte Argomento sì è, che lo dicono infiniti Scrittori, e queſti fedeliſsimi, di ſommo giudizio, e di rinomata dottrina. Lo dice il Biondo, il Sigonio, Leandro Alberti, l'Ammirato, il Laſor, il Sanſovino, il Dini, il Moreri, e ſpecialmente il diligentiſsimo Indagatore dell'antiche memorie, Monſignor Borghini nel ſuo Diſcorſo della Toſcana, che queſto ſolo ſervirebbe per farne ſicuriſsima pruova. Ma quale ſtima non merita il Biondo, che con tutta diligenza, e fedeltà ha ſcritto le ſue Iſtorie? Qual fede non ſi dee a un Ammirato, che avendo eſaminate tutte le altrui Oppinioni, ne dà delle Toſcane Città sì ſavio giudizio? Qual eccezzione ſi può dare ad un Leandro Alberti, che non ſolo della Toſcana, ma dell'Italia tutta ſi moſtra nel ſuo

Libro

Libro della medeſima pienamente informato? Sentite ſe egli può parlare più chiaramente: *Non è dubbio*, dice egli, *che Fieſole fu antica Città, e ripoſta fralle dodici Colonie prime di Toſcana, o foſſe edificata da Atlante, o da Ercole Egizio*. E che dirò io del Sigonio, di cui niun' altro Scrittore più ha eſaminate le antiche Iſtorie? Egli narrando quai foſsero i Popoli dell' antica Toſcana nel ſuo Libro *De antiquo Jure Italiæ*, dice, che ſono queſti: *Fuerunt autem, ut accepimus, hi Veyentes, Cærites, Faliſci, Vulſinientes, Cluſini, Peruſini, Arretini, Ruſellani, Volaterrani, Populonienſes Piſani, & Fæſulani*. Egli è da credere, che un Ingegno di tal ſorte, che tanto ſtudio fatto avea ſulle Storie Romane, non avrebbe poſti i Fieſolani fra i dodici Popoli della Toſcana, s' ei non aveſse ben eſaminato la verità di tal coſa. E notate, o Signori, quella parola *ut accepimus*; da cui ben ſi comprende, che quei Popoli da lui nominati non ſono per ſuo mero ſentimento, ma per giudizio, ed autorità d' altri più antichi, ed approvati Scrittori. E contro l' aſserzione de' più antichi, e d' un Sigonio noſtro Italiano, e peritiſsimo delle coſe noſtre, e di tanti altri fedeliſsimi Autori, ſi vorrà credere ad un Cluverio Foreſtiero, non mai ſtato in Toſcana, nè pratico della Condizione di queſti Popoli? Ad un Cluverio, che per genio d' innovare Oppinioni, ha confuſo, e alterato tante coſe già certe, e ſicure? e non ſolo ha tolto a Fieſole un Onore rendutole da tutti i buoni Scrittori, ma nimico della Toſcana, contra tutti i Teſti chiariſſimi di Livio, di Polibio, di Dioniſio, e di Strabone, ha ardito di porre la Sede degli antichi Toſcani nella Regione Circonpadana, o vogliam dire nella Gallia Ciſalpina, ora Lombardia. Quale sbaglio più manifeſto, ed evidente di queſto potea prenderſi, che l' aſserire l' antica Etruria eſsere ſtata intorno al Pò, quando il ſolo Teſto di Livio potea ſervire, per diſingannarlo? *Hi in utrumque Mare vergentes incoluere Urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, ad Infe-*

Inferum Mare, *poſtea trans Apenninum*, *totidem quot Capita Originis erant*, *Coloniis miſſis*. Ed a queſti ſi vorrà credere più, che ad un Biondo, ad un Sigonio, ad un Leandro Alberti, ad un Borghini, ad un Ammirato, ad un Dini, e a tanti altri ſicuri, e noſtrali Scrittori? E più, che a queſti vorremo credere ad un Aleſsandro d'Aleſſandro, ed all'Abate Macchioni Chiuſino? il primo dei quali, contuttochè apprenda da Strabone, e da Livio dove ſituate foſsero le dodici antiche Città di Toſcana, per genio di favorire la Patria, vi pone per fin la ſua Mantova, collocata tanto fuori della medeſima. Che ſe di dir ciò gli ha dato motivo Vergilio, il qual deſcrivendo i Popoli, che dieder ſoccorſo ad Enea, dice:

Ipſa Caput Populis, *Thuſco de Sanguine Vires*.

Doveva egli conſiderare, che Vergilio in tal racconto parla non da Iſtorico, ma da Poeta; e che egli volle dire, che Mantova era Capo fralle Colonie fondate fuori da i Toſcani, ma non de' Capi dell'iſteſsa Toſcana. Del Chiuſino, che altro ſi può dire, ſe non che, purchè eſcluda Fieſole dal numero delle dodici Città di Toſcana, ſi contenterà d'ammettervi anche Luni, benchè tanto più remota, nè mai nominata dagli antichi Autori fra queſte, ed in verun modo dal Borghini ammeſsa per molte ragioni fra eſse. Ma oltre a ciò, non ſi vede egli chiaramente eſserne Luni eſcluſa dal Teſto di Polibio, che dice? *I Liguri abitano l'Appennino*, *da principio ſopra Marſiglia*, *dove ſi congiugne coll'Alpi*, *e oltr'a ciò tutto quel lato*, *il quale guarda il Mar Tirreno*, *e i Campi verſo il Mare fino alla Città di Piſa*, *la quale*, *prima Città di Toſcana*, *è volta a Ponente*. Sento però, che oltre alli tre citati Scrittori, vi ſiano al preſente anche Monſignor Fontanini, ed il Marcheſe Maffei, i quali (ſe io non erro) non ammettono Fieſole nel numero delle dodici prime Città di Toſcana; ma contuttochè io veneri, e ſommamente ammiri l'alto ſapere di queſti due gran Letterati, perdoninmi eſsi (quando vero

ciò ſia) ſe mi diparto in queſto dal lor ſentimento, piacendo-più il ſeguire non ſolo l'oppinione di tanti da me celebrati Scrittori, ma quella piuttoſto di un Magino, non meno eccellente Iſtorico, che Geografo, e quella di un Dempſtero, e d'un altro Maffei più antico, e Toſcano, che della noſtra Fieſole l' uno così laſciò ſcritto: *Fæſulæ una e primis Etruriæ duodecim Civitatibus, &c.* e l'altro ne' ſuoi Commentarj Urbani: *Fæſulas ex una Pleyadum ferunt eſse dictam, inter duodecim Etruriæ, cujus adhuc Veſtigia viſuntur.* Oppongono queſti noſtri Contrarj, che Fieſole non ſia delle dodici prime Città di Toſcana, perchè non ſi ſente concorrere con gli altri Popoli della medeſima nelle Guerre co i Romani, e non ſi ſente eſpreſſamente nominata dagli antichi Autori fralle dodici Città di Toſcana, come d' alcune altre ſi legge. Ma ciò non dipende dal non eſsere una di quelle, ma bensì, perchè, eſsendo Fieſole in parte più lontana, e più ſicura da Roma, non ebbero gli antichi Iſtorici occaſione di nominarla sì ſpeſso, come l'altre vicine, che prima ſentirono il fuoco delle Guerre de' Romani: ma quando queſto Incendio ſi dilatò, anch' Ella fu nominata; e quantunque non ſi trovi eſpreſsamente nominata da eſsi come una de i Capi della Toſcana, ciò ſolo fu, perchè non lo ſtimarono neceſsario allora, che ben ſi ſapeva quali elle foſsero; o perchè eſsendo quaſi tutte le Iſtorie Romane manchevoli, e non più intere, maſsimamente quelle di Polibio, e di Livio, chi può ſapere, che nominata non foſse Fieſole, per una de' Capi della Toſcana in quella parte, che manca? eſsendo forſe il difetto non degl' Iſtorici, ma dell' Iſtoria. Ma pure in tal forma di Fieſole è parlato da quaſi tutti gli antichi Scrittori, che ben ſi comprende eſſer' ella aſsolutamente una delle medeſime. E queſto appunto è l' Argomento più forte per dimoſtrarlo. Imperciocchè quanto hanno detto i moderni Scrittori a favore della noſtra Fieſole, tutto è appoggiato ſull' autorità degli Antichi. Veggiamolo. Non ſi legge egli in Floro nel

primo

primo Libro delle ſue Iſtorie Romane: *Idem tunc Fæſulæ quod Carræ nuper?* Or ſe Fieſole ſtata non foſse delle principali Città dell' Etruria, come ſarebbe ella ſtata da' Romani aſsediata? Perocchè a nulla giovava loro il prenderla con una Città non libera, non Signora, ma ad altre ſoggetta, e tanto da Roma lontana? E come da Floro ſe ne farebbe tanta ſtima, ponendola fra il Catalogo delle loro più belle Vittorie? Non ſi legge egli parimente in Polibio, che i Romani appreſſo a Fieſole dierono quella famoſa Battaglia a numeroſo Eſercito di Galli, che venivano contra Roma, e che uno de' ſuoi Colli vicini ſervì di rifugio alle medeſime Schiere Romane, in vano quivi aſsediate dagl' iſteſsi Galli? Chi non comprende da ciò, che Fieſole Città foſse della Toſcana ben forte, ed al pari d'ogni altra celebrata, e poſsente? E nel paſsare, che fece Annibale nella Toſcana l' iſteſso Polibio non fa egli memoria di Fieſole, e memoria tale, che ben fa conoſcere dalla fecondità, che egli accenna de' ſuoi Campi, dall'ampiezza del ſuo Territorio, e dalla frequenza delle ſue Terre, e Caſtella incendiate, e devaſtate dall' iſteſso Annibale, che Fieſole era Città poſsente, e delle prime della Toſcana? Così egli: *Poſtquam compertum habuit eam Regionem in primis Italiæ fertilem eſſe, Campoſque, qui Fæſulas inter, atque Aretium jacent, frumento, atque omni copia rerum opulentos, &c. Cogitavit optimum fore, ſi a læva relicto Hoſte Fæſulas peteret, ac prædabundus per Etruriæ Agros graſsaretur.* Ma udiamo Livio, che forſe meglio in tale occaſione, e più chiaramente ci moſtrerà qual foſse Fieſole, ed il ſuo Territorio: *Regio erat*, dice egli, *in primis Italiæ fertilis Etruſci Campi, qui Fæſulas inter Arretiumque jacent Frumenti, ac Pecoris, & omnium copia rerum opulenti.* Or dicami il Cluverio, e quanti ſono del ſuo partito, ſe dalle parole di Livio non ſi conoſce apertamente eſser Fieſole non pur fralle dodici prime Città di Toſcana da nominarſi, ma fralle più ragguardevoli, e

di? Se le Campagne, che ſono fra Fieſole, ed Arezzo ſono le più fertili, le più copioſe, le più abbondanti, è egli da credere, che quei primi Fondatori Lidj, a cui ſtava l'eleggere il meglio della Toſcana, laſciaſsero Fieſole, ed i luoghi migliori ſenza porvi veruna delle loro Colonie? E ſe Fieſole vi era, perchè non eleggerla fralle dodici loro Città, mentre Ella, oltre la bontà del ſuo Suolo, e la benignità del ſuo Clima, era sì forte, che potea ſervir d'Argine, e di Difeſa alla medeſima Toſcana contra le nimiche Nazioni? E forſe, che non aveano i Toſcani di che temere da queſta Parte delle ſcorrerie de' Galli, e di chi prima di loro abitava di là dagli Appennini? E ſe i medeſimi Toſcani fecero, come accennai, tante Conquiſte di là da' Monti, impadronendoſi di quaſi tutta l'Italia, per fino all'Alpi, non è egli evidente contraſsegno, che Fieſole era una delle loro Città, e forſe quella che più cooperò a i medeſimi Acquiſti, come più proſsima agli Appennini, e ſulle frontiere poſta della Toſcana? E qual'altra Città de' Toſcani, ſe non era Fieſole, ſi legge, che anticamente foſse in queſte Parti? Forſe Firenze? forſe Piſtoja, che ancora non erano, o non erano almeno di quelle dodici? Forſe Lucca, che era compreſa allora nella Liguria? E qual diſtribuzione ſarebbe mai ſtata queſta, che tante Città aveſsero i Toſcani verſo Roma, e poi nel cuor della Toſcana, nella Parte più bella, più fertile, più pericoloſa, e più eſpoſta all'Incurſioni delle ſtraniere Nazioni non ve ne foſse veruna? Dovremo noi credere, che foſsero quattro Città Capi della Toſcana in sì poco ſpazio di luogo, e sì vicine fra loro, come erano Chiuſi, Perugia, Cortona, ed Arezzo, e che poi da Arezzo a Piſa non ve ne foſse ne' mediterranei alcuna, eccetto che Volterra, il di cui Territorio ſi diſtendeva verſo il Mare, e quaſi anch'eſsa ſi può dire alla Marina? Credalo pure il Cluverio, e chi vuole, che ciò non pare a me ragionevole il crederlo. E poi come avrebbe mai Livio

vio nominata Fieſole con Arezzo, una delle principali Città de' Toſcani, ſe anche Fieſole ſtata non foſse del numero di quelle? Diranno forſe, che Fieſole è nominata da Livio, ma non come Città Capitale. Ma nè pur' Arezzo in tal luogo è nominato come Capo della Toſcana, e pur ſi ſa di certo, che egli era, come in tanti luoghi l'atteſta il medeſimo Livio, chiamandolo Principe, e Capo de' Popoli della Toſcana. E per Capo ancora della medeſima da lui ſi ſentirebbe eſser nominata anche Fieſole, ſe il biſogno richieſto l'aveſse, e ſe intera ſi vedeſse la di lui Iſtoria a i giorni noſtri: ma poichè Livio quì con Arezzo la pone, ſegno è, che come Arezzo, era Fieſole Capo della Toſcana. E ſe le parole accennate di Livio non ſervono a convincere la pertinacia degli Oſtinati contra di Fieſole, riflettano eſsi poſcia a ciò, che ſoggiugne il medeſimo Iſtorico, dicendo: *Pœnus læva relicto Hoſte, Fæſulas petens, Etruriæ agros prædatum profectus, quantam maximam vaſtitatem poteſt Cædibus, Incendiiſque procul Conſuli oſtendit.* Annibale per incitare a battaglia Cajo Flamminio Conſole di Roma, che preſso d'Arezzo ſi ſtava colle ſue Truppe, non va verſo quella Città, ma volgendoſi verſo Fieſole, ſi pone a devaſtare il ſuo bel Territorio, portando col fuoco, e colle ſtragi per tutto la Deſolazione. Or ſe il Dominio di Fieſole, per quanto ſi comprende, era ricco di Genti, di Terre, e di Caſtelli, dove più potea sfogarſi il furore del Nimico Cartagineſe, chi non conoſce, che Fieſole neceſsariamente era una delle Città prime della Toſcana, che come Socia allora de i Romani era da lui sì mal trattata, per muovere il Conſole a ſoccorrerla? E' Polibio, che così comprova il mio penſiero: *Ratus Conſulem ob inſitam Ingenio ejus concilandæ apud Vulgus gratiæ cupiditatem, haud paſsurum vaſtitatem per Provinciam fieri: & ut neminem bene geſtæ rei ſocium haberet, nequaquam expectaturum Collegam, ſed ipſum ſuis viribus dimicandi animo quacumque intrepidè ſecuturum.*

Sac-

Saccheggia Annibale tutte le Campagne Fieſolane, e pure, *Fæſulas petens*, non ardiſce di approſsimarleſi, nè di offenderla, e perchè queſto? Se non perchè, eſsendo Fieſole forte, e ben munita, ed in ſicuro Monte ſituata, non iſtimò egli bene quì trattenerſi ad aſſediarla, per non diſsipare quivi le forze ſue. E queſto è ſegno d'eſser Città ſottopoſta ad altra, e non libera, e non Padrona nella Toſcana al pari d'ogni altra? Ed in vero dalla fortezza di queſta Città sì dalla Natura, e dall'Arte munita, in cui ſi ſcorge un antichità memorabile, ed una robuſtezza invincibile, non ſi conoſce egli chiaramente, che Ella era Città fralle prime principaliſsima, e ſpecialmente per eſsere all'uſo dell'antiche Città in Monte, come Cortona, e Volterra ſituata? Quando mancano notizie certe, e ſicure per riconoſcere i Fratelli fra loro ignoti, ſi ſogliono prendere gl'Indizj dall'egualità, e dalla ſomiglianza delle fattezze, come dalla ſomiglianza delle medeſime, e del valore, furono riconoſciuti Romolo, e Remo per Fratelli dal loro Zio Numitore. Or non veggiamo noi, che Fieſole tutta ſi raſsomiglia all'altre prime Città dell'antica Toſcana? Se miriamo Volterra, e le veſtigie della diroccata Populonia, e di Chiuſi, non conoſceremo noi, che Fieſole è loro Sorella carnale? Quelle in Monte, o in eminente Colle ſituate; Fieſole in alto Monte pur poſta; Quelle cinte di fortiſsime Mura; Fieſole pure di sì forti Muraglie fornita, che fanno ſtupir chi le mira; Quelle lavorate di groſsiſsime Pietre riquadrate; e queſte di Fieſole parimente di Saſso, e di Macigno quadrato; Quelle inſieme con mirabile artifizio commeſse, e ſenza miſtura di Calce; queſte di Fieſole nell'iſteſſo modo mirabilmente collegate, e ſenza Calce congiunte; Quelle con lavori ſotterranei, e con Edifizj, per entro la Terra fondati; e Fieſole con Vie coperte, e ſotto terra eſcavate. Or Chiunque oſserverà queſte Città così ſomiglianti fra loro, le troverà veramente Sorelle, moſtrando a tutte le fattezze

la

la medeſima Antichità, la medeſima Origine, la medeſima Struttura, la medeſima Robuſtezza, adunque il medeſimo Pregio d'eſser delle dodici prime Colonie Toſcane. Ma vi è di più, che alla Pittura, che ne fa Strabone di queſte, più che mai ſi riconoſcerà Fieſole per una delle prime Città fabbricate da' Lidj, dicendo egli: *Verum quia illi Urbium Conditores marittimas effugiebant oras, ſolam Populoniam ex Thuſcis primam ad Mare fundaſſe*. Eccovi Fieſole in luogo munito, e ſicuro, Fieſole in Monte collocata, Fieſole lontana dal Mare, ed in tutto ſimile alle prime Città di Toſcana; Or neghi chi può di non conoſcer Fieſole per una di eſſe. E quindi ne naſce un altro avvantaggio a favore della noſtra Patria, che ſu tal fondamento reſteranno eſcluſe dal numero delle dodici Toſcane Città tutte quelle, che poſte ſono alla Marina, non eſsendovene altra per l'autorità di Strabone, che Populonia. E pure vi è chi, togliendo il proprio Patrimonio di gloria a queſta noſtra Città, a cui drittamente ſi conviene, ne inveſte altre, che ragione alcuna non hanno ſovra il medeſimo, con manifeſto torto, ed ingiuria della propria Signora. O Mura beate di Fieſole, che direſte ſe foſse in voi ſentimento? E voi Anime eccelſe, che già viveſte in quei tempi felici, quando la voſtra Fieſole era nel colmo della ſua grandezza, che direſte, ſe voi ora ſentiſte toglierſi a lei il bell'Onore del primato della Toſcana da poco amorevoli Autori, per attribuirlo a chi mai non fu a parte di quello? Ah, perchè non potete voi ora parlare a difeſa della voſtra Patria? O perchè non ſono in piede quei Templi, e quei Collegj degli Auguri, dalle cui Memorie, ed Inſcrizioni ſi poneſse in chiaro la voſtra gloria? O antichi voi Lucumóni, e Principi di queſta Patria, O voi dotti Aruſpici, ed Auguri noſtri, che rendeſte sì chiaro il nome della Toſcana, e ſpargeſte fino in Roma, e nel Mondo tutto la voſtra fama, avreſte voi mai creduto, e indovinato, che ſi ſpegneſser talmente le

memo-

memorie di voi, che s'aveſse da dubitare ſe Fieſole era de' Capi della Toſcana? Fortuna, che oltre al gran numero de' moderni Scrittori, che aſsicurano eſsere ſtata quì la Scuola più celebre degli Auguri, non laſcia Silio Italico perire la noſtra gloria, per cui chiaro ſi moſtra eſser Fieſole ſtata l' Interpetre principale de' Fulmini, e conſeguentemente principal Capo della Toſcana. A chi dunque più che a noi s' appropriano le parole di Diodoro Siculo, che laſciò ſcritto: *Litteris vero, & in primis naturæ perſcrutationi plurimum ſtudii impenderunt, Fulminumque conſiderationi præ cunctis Mortalibus ſummopere intenti, quapropter hac etiam num ætate totius propè Orbis Moderatores hos Viros admirantur, & Prodigiorum, per Fulmina Oſtentorum Interpretibus illis utuntur.* Ma torniamo alle prove dell' Iſtorie degli antichi Scrittori. Narra Lucio Floro, che non eſsendo da Roma conceduto ai Socj il Dritto della Cittadinanza, ed il godimento di quegli Onori, che come tali, giuſtamente ſi meritavano, e come avea Druſo fatto loro concepire ſperanza, ſi riſentirono le Città d' Italia, e ſpecialmente della Toſcana, laonde ſi poſero in Armi contra la comune Madre loro Roma; perlochè ne ſeguirono tante Stragj, Incendj, e Ruine. Così l' iſteſso Floro: *Quid hac Clade triſtius? quid calamitoſius? cum omne Latium, atque Picenum, Etruria omnis, atque Campania, poſtremo Italia contra Matrem, ac Parentem ſuam Urbem conſurgerent.* E tale fu in queſta Guerra il riſentimento, e lo ſtrepito, che fece Fieſole, che Ella ne fu malamente trattata, onde ebbe a dire pieno di compaſsione l' iſteſso Autore: *Nec Annibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vaſtatio. Ecce Ocriculum, ecce Grumentum, ecce Fæſulæ, Carſeoli, Reſeratæ, Nuceria, & Picentes cædibus, ferro, & igne vaſtantur.* Or ſe Fieſole non foſse ſtata una delle prime Città di Toſcana, come avrebbe Ella avute forze, ed ardire di riſentirſi, e di ſollevarſi contra una Roma? E ſe Ella lo fece e non una, ma più volte, e con tanto ſforzo d' Armi, e

di

di Valore, che altro ſi può dire, ſe non che Ella avea gli ſpiriti di libera, e d'aſsoluta Signora? Potea forſe Fieſole, ſe ſtata foſse Città ad altra ſoggetta, prendere ancora sì coraggioſamente le Armi contra Silla, ed opporſi arditamente alla ſua valida, e vigoroſa Fazione? Dimanierachè ne fu acerbamente punita; avvengachè per gaſtigo non pur la vinſe, e la domò, ma la ſpogliò di Terreni, e poſe in eſsa gran numero di ſuoi Soldati, per tenerla in freno, ed in timore. Così Appiano: *Cunctos Populos Sylla puniit, Mœnia diruit, Colonos deduxit, Præſidia in locis ſuſpectis impoſuit*. Or niuno ſarà, cred' io, di ſenno dotato, che poſsa credere, che Silla aveſse poſti in Fieſole queſti nuovi Coloni, ſe ella ſtata non foſse Libera, e Padrona aſsoluta nella Toſcana. Che ſoggezione potea portar Fieſole a i Popoli della medeſima, ſe ella ſtata non foſse una delle dodici ſue principali Città? E ſe Silla diſtribuì a i ſuoi Soldati tanti Terreni di Fieſole, che li colmò di ricchezza, chi non vede manifeſtamente avere ella avuto Dominio, e Territorio non pur grande, e da lei goduto, ma proprio, libero, e ampliſsimo? Che in Fieſole ſi poneſsero da Silla queſti Coloni, tutti gli Autori lo dicono, e Cicerone in due luoghi ne fa piena teſtimonianza; così egli nella terza Orazione contro Catilina: *Ex iis Colonis, quos Fæſulas Sylla deduxit*. Ed altrove: *Hi ſunt Homines ex iis Colonis, quos Fæſulis Sylla conſtituit*. Ma diranno forſe gli Avverſarj noſtri, che per avere Fieſole Territorio non s' inferiſce perciò neceſsariamente l' eſser delle dodici prime Città di Toſcana; avvengachè moltiſsime Città erano in eſsa, che aveano gran Territorio, e pure non erano delle dodici. Lo ſo anch' io, e già da Plinio aveva io compreſo il gran numero delle Città, che erano in Toſcana, e me lo avea anche inſegnato il Sigonio nel ſuo Libro *de Antiquo Jure Italiæ*, in cui ne da ben diſtinto ragguaglio. E ſapeva io di più dagli Storici, che *Ultra duodecim Urbes erant aliæ Civitates, ac Oppida, & ignoramus modo quo Jure regerentur*,

tur, *nimirum Salpinates*, *Longulani*, *Coſſani*, *Graviſcenſes*, *Nepetini*. Ma io riſpondo loro: o Fieſole era delle dodici Città di Toſcana, o non era: Se ella era delle dodici, ecco finita ogni Lite, e terminata ogni Queſtione: Se non era delle dodici, o era libera, o era ſoggetta ad altra Città. Se dicono libera; poco danno faranno a Fieſole i ſuoi Avverſarj, mentre non ſo ſe più gloria ſarebbe di Eſsa l' eſsere del numero delle dodici prime Città de' Toſcani, o l' eſsere Città libera; e indepèndente da quelle in mezzo alla Toſcana, ed in mezzo a i ſuoi Popoli. Anzi penſo, che non ſiano meno da ſtimarſi quelle tante Città, che ſi reggevano da loro ſteſse, e che ſi ſentono sì celebrare da Livio, come Faliſca, Faleria, Capena, Sutri, Nepete, e la poſsentiſsima Città de' Vejenti, che benchè Toſcane tutte, non credo, che foſsero delle dodici prime di Toſcana, elette, o fabbricate da' Lidj. Se poi Fieſole era ſottopoſta ad altra Città de' Toſcani, lo moſtrino: ben moſtrerò io, che non era, perchè i Terreni, che Silla diede a i ſuoi Soldati, erano Terreni proprj delle Città preſe, e ſuperate da eſso: *Sylla quadraginta ſeptem Legiones in Agros captos deduxit, & eos iis diviſit*. L' atteſta Floro nell' Epitome ſopra Livio. Adunque ſe preſa, o rendutaſi Fieſole, ſi diſtribuiſcono i ſuoi Terreni, queſti erano proprj di Eſſa. Che ſe proprj ſtati non foſsero di Fieſole, non ſarebbero ſtati diſtribuiti da Silla a i Coloni, ch' ei poſe nella medeſima. In oltre ſe Fieſole ſtata foſse ſotto altra Città di Toſcana, dovea Ella eſsere ſotto Arezzo, o ſotto Volterra, perchè con altra non confinava. Ma ſotto Arezzo non era, perchè non avrebbe detto Livio: *Etruſci Campi*, *qui Fæſulas inter Arretiumque jacent*, non eſsendo probabile, che Livio divideſse queſte Città in due Popoli, ſe erano uno: Nè avrebbe egli nominato Fieſole in primo luogo, ſe ad Arezzo foſse ella ſtata ſottopoſta, e ſoggetta. De' Volterrani non era Fieſole ſimilmente, perchè Silla non po-

teva

teva distribuire il Territorio loro, mentre Floro nell'Epitome istesse dice, che Volterra ancora si difendeva da Silla, quando fatte furono le distribuzioni delle Terre da esso: *Volaterras, quod Oppidum adhuc in Armis erat, obsessum in deditionem accepit*. Ma a che tante parole? Ecco che Cicerone decide a nostro favore la causa, gloriandosi egli nel primo dell' Epistole ad Attico d' aver conservato a i Volterrani, e agli Aretini i loro Terreni, che da Silla stati erano pubblicati, ma non ancora alla sua morte distribuiti: *Syllanorum Hominum*, dice egli, *Possessiones confirmabam, Volaterranos, & Arretinos, quorum Agrum Sylla publicarat, neque diviserat in sua possessione retinebam*. E nel libro decimoterzo delle sue Epistole: *Volaterrani Syllani temporis acerbitatem subterfugerunt*. Sicchè se i Terreni, che distribuì Silla, erano di Fiesole, Fiesole era Città Libera, e Padrona assoluta del suo Dominio, nè ad altra Città soggetta, e come tale per ogni ragione una delle dodici prime Città della Toscana. Ma volete voi maggiormente vedere dal Dominio, e dalla Potenza, che aveva Fiesole, che Ella una era delle dodici prime Città della Toscana? Dopo la Distribuzione fatta de' suoi Terreni da Silla a i suoi Soldati, trovandosi ella pur forte, e possente da opporsi a Cesare, se le tolgono altre Terre, e da Ottaviano Augusto si conduce nuova Colonia di suoi Soldati nel di lei Suolo, e questa è la nostra Reale Fiorenza, a cui furono assegnati tanti Terreni, come in Frontino si legge, che ben si vede qual Dominio avesse ancora la nostra Fiesole. E per qual altra causa si nutrirono tanti Odj intestini fra queste due vicine Città, se non perchè Fiesole soffriva di mal' animo il vedersi spogliata da essa de' proprj Terreni, con cui volle Ottaviano non solo rimunerare i suoi Veterani Soldati, ma porre un freno alla nostra Città sì facile a sollevarsi contra di Roma. Ma la riprova maggiore, a mio credere, che si possa addurre, per mostrare, che Fiesole una delle prime Città fos-

ſe dell'antica Toſcana, è la Guerra, che ella intrapreſe contra Roma a favore di Catilina. Irritato queſt' inquieto Cittadino Romano dalla repulſa de' dimandati Onori, e nudrendo crudi penſieri nell' animo ſuo, fiera congiura trama contra la Romana Repubblica, e contra il Senato. Ma vedendo di non potere adempire i ſuoi Diſegni colle ſole forze raccolte in Roma da ſe, e da' ſuoi Partigiani; Che fa? ricorre in Toſcana; e a chi? a' Fieſolani; e chi gli ſomminiſtra forze, ed ajuti? i Fieſolani; ſcoperto poſcia in Roma dal Conſole Cicerone, per ribelle, dove ne fugge? a i Fieſolani; e di quali Genti mette inſieme un Eſercito per difenderſi? di Fieſolani; Chi combatte con eſso contra le Squadre Romane? i Fieſolani. E i Fieſolani poſſono ſoli, o quaſi ſoli opporſi ad una Roma? Ed in quel tempo, che le forze della Toſcana erano già da tante rotte indebolite; Quando Fieſole era ſtata da tanti tumulti, e da tante calamità battuta, e percoſsa; quando Fieſole, per tante Guerre Sociali, e Civili di Mario, e di Silla era tanto diminuita di Genti, e di Dominio, Ella è ancora di tante forze, e di tanto vigore, che può contraſtare ad un Eſercito Conſolare de' Romani, e venire con eſso ſeco a Battaglia? In cui ſi combattè con tanto valore, che dall' una, e dall' altra parte reſtarono quaſi tutti uccisi ſul Campo. Or queſta è Impreſa da Città ordinaria, e da Città ad altra ſoggetta? Ovvero è Opera da Città grande, poſsente, ed aſsoluta, e che ſia de' Capi della Toſcana? E non ſon già i noſtri Scrittori, che ce lo dicono: Sono i Romani iſteſsi, e ſpecialmente un Cicerone, e un Saluſtio. Dal primo de' quali aſcoltate con quale apparecchio di Gente vengono i Fieſolani in favore di Catilina: *Inflatum cum ſpe Militum, tum Collegæ mei, quemadmodum dicebat ipſe promiſsis, circumfluente Colonorum Arretinorum, & Fæſulanorum Exercitu.* E dal ſecondo udite con qual coraggio ſi combatte da eſsi: *Poſtremo ex omni Copia neque in prælio, neque in fuga quiſquam*

quam Civis ingenuus captus eſt. Neque tamen Exercitus Populi Romani lætam, aut incruentam Victoriam adeptus erat; Nam ſtrenuiſsimus quiſque, aut occiderat in prœlio, aut graviter vulneratus diſceſserat. E Cicerone, e Saluſtio non ſon già moderni, ma bensì antichi Scrittori. Or veggiano un poco il Cluverio, e il Macchioni, e quanti ſono del lor Partito, ſe quando è occorſo che ſi parli di Fieſole ſen' è dagli Scrittori parlato, e benchè non la chiamino Capo della Toſcana, ſe fan conoſcere abbaſtanza dai fatti, che ella era tale. Imperciocchè ſe Fieſole ſtata non foſse Capo della Toſcana, come ſarebbe Catilina ricorſo principalmente a lei, e non ai Capi della medeſima? quando vi foſse ricorſo, come poteva Fieſole promettergli ajuto, ed armare Gente, ſenza il conſenſo del Popolo, a cui ſtata ella foſse ſottopoſta? E ſe a Fieſole ſi manda per Decreto del Senato Romano Quinto Marzio Re per acquietare le coſe della Toſcana, perchè non ſi manda a chi è Capo della medeſima? E ſe ſtata foſse Fieſole ad altra Città ſoggetta, come poteva rompere la pace co' Romani, e far loro Guerra ſenza licenza, e facoltà della Città ſua Sovrana? Dove è il Conſiglio, che ſe ne fa? Dove la permiſsione, che Fieſole ne chiede? E ſe i Capi dell' Eſercito di Catilina ſono Manlio, e Feſulano, come ſi dà loro il Comando, eſsendo Fieſole ſottopoſta? E ſe i Fieſolani non foſsero un Popolo della Toſcana da per ſe diſtinto, e non unito con altro, come ſi direbbe da Cicerone: *Circumfluente Colonorum Arretinorum, & Fæſulanorum Exercitu?* Riſponderanno forſe a tutto queſto, che non furono i Fieſolani, che fecero una tal Guerra, ma i Coloni in Fieſole poſti da Silla. Nò, nò, ſono ſpecialmente i Fieſolani, che ſi armano contro Roma appunto per queſto, che ſtati ſono poſti in Fieſole i Coloni Sillani, per cui perduti hanno i loro Terreni, e i Beni loro. Ecco Saluſtio, che ce lo atteſta: *Interea Manlius in Etruria Plebem ſollicitare, ægeſtate ſimul, ac dolore injuriæ, novarum*

rum rerum cupidam, quod Syllæ dominatione agros, bonaque omnia amiſerat. Or che dite o Cluverio? che dite o Aleſſandro, e voi, o Macchioni? Potete voi più negare, che Fieſole una ſia delle dodici prime Città dell' antica Toſcana? Oſſervo di più in Livio, che quando i Popoli Toſcani, ſtanchi da tante Guerre, e domi da tante Rotte avute da' Romani, ſi erano quaſi tutti, o renduti a patti, o confederati con eſsi, furono da' Volſinieſi, Perugini, e Aretini ſpediti Imbaſciadori a Roma, dolendoſi, che da' vicini Popoli erano devaſtati i loro luoghi, e bruciate le loro Campagne, perchè non ſi dipartivano dall' amicizia, e dalla lega co' Romani. Or quali erano queſti vicini Popoli, che gli offendevano? Forſe quelli verſo Roma? non già; perchè tutti erano già vinti, e collegati con eſſa. Altri dunque non potevano eſsere, che i Volterrani, e i Fieſolani, che erano loro vicini, e confinanti da queſta parte. Che quando i Piſani, e i Luneſi foſsero de' Popoli della Toſcana (lo che da molti ſi nega, ſpecialmente dal noſtro dottiſsimo Monſignor Borghini) a che giovava loro il prenderla con quei Popoli confederati co' Romani? E che danno riſultava loro da queſta Confederazione, eſsendo così lontani, e diſgiunti? e poi come potevano far paſſare le loro Genti per dare il guaſto all' altrui Terre, e Caſtella, ſe vi erano di mezzo altri Popoli, e altri Territorj? Onde altro non ſi può dire, ſe non che foſsero i Volterrani, e molto più i Fieſolani, che confinavano cogli Aretini, ed erano vicini a i Perugini, e a i Volſinienſi. A me pare, che dall' addotte ragioni poſsa già Ognuno reſtar pienamente perſuaſo, che Fieſole è ſtata una delle Città, che furono Capi dell' antica Toſcana; pure per maggior gloria di eſsa tacer non voglio un' altra prova più bella, e ſe non più ſicura, almen più nobile. E Roma, che ci ha ſomminiſtrate fin' ora tante prove di noſtra antica Grandezza, colle Autorità de' ſuoi profani Scrittori, ce ne ſomminiſtri ancor' una dalla ſacra ſua Iſtoria: e queſta

ſta ſia quella del noſtro gran Romolo, quà mandato primo Veſcovo di queſta Città da San Pietro: dalla cui Opera ſe vanta Fieſole la vita ſpirituale, e l'eſsere rinata alla Fede di Criſto, vanti ancora l'aver da queſto ſuo gran Padre, e Paſtore la gloria d'eſser creduta non ſolo delle prime Città, ma principaliſsima della Toſcana. Così la Chieſa nelle Lezioni di queſto Santo: *Romulus Beati Petri juſsu Sutrium contendens, quamplurimos Chriſto peperit. Poſtea ab eodem Apoſtolo Fæſularum Epiſcopus conſecratus cum ſociis eo mittitur.* E l'iſteſſo pure conferma il Baronio. Or come ſarebbe egli ſtato da Pietro mandato Veſcovo in Fieſole, ſe non foſse ſtato dalla fama di queſta glorioſa Città pienamente informato eſser Ella una de' Capi della Toſcana, però degna, che a lei ſi mandaſse ſpecialmente il primo Paſtore, acciocchè dall'acquiſto di queſta ſi propagaſse nel reſtante delle Città Toſcane la Religione, e la Fede. Io non poſſo perſuadermi, che chi ſente dal Principe degli Apoſtoli Piero, eſser mandato il primo Veſcovo in queſta noſtra Città, non comprenda tenere Eſſa il Principato in Toſcana; e dalla ſtima, che ne fa il Capo della Chieſa, non comprenda ancora eſser Fieſole Capo nella Toſcana, quantunque foſse ella in quei tempi tanto da Ottaviano abbattuta. Or che ſarebbe ſe ella ſtata foſse nella ſua antica Grandezza, e Potenza? Ma godi pure, o mia Fieſole, che anche nelle tue maggiori Calamità ti fai riconoſcere, per quella che ſei; e fino il Cielo prende cura non ſolo di tua ſalute, ma di tua gloria. Imperciocchè mandandoti il tuo gran Romolo, anche per mezzo de' ſuoi Angioli, ti ha dato un Protettore, e un Cuſtode, acciocchè dal Paradiſo ti guardi ognora, e protegga, e nella tua Dignità ti conſervi. Ed in vero, e che ſperar non puoi da queſto amoroſo tuo Padre? Imperciocchè ſe tanto quì vivo t'amò, e tanto fece in Terra per te, quando ſconoſcente, ed ingrata lo conduceſti alla morte, ed aſpergeſti il tuo Terren del ſuo Sangue, che farà ora, che tu

oſse-

oſsequioſa, e divota lo veneri, e l'onori ſu' Sacri Altari, e porgi voti, e preghiere alla Sacroſanta ſua Tomba? Cedano omai vinti, o Fieſole, i tuoi Nimici, e confeſsino eſsi, e il Mondo tutto, che tu ſei quella gran Città, che ha illuſtrata l'Europa, onorata l'Italia, ed empiuta di gloria la Toſcana, la quale inſieme colle altre undici Città di eſsa hai per tanti Secoli retta, e governata con tanta prudenza, e con tanto valore. Taccia dunque il Cluverio, e quanti hanno cercato co' loro Inchioſtri d'oſcurare la fama di Fieſole, togliendole il ſuo più bel vanto; poſciachè troppo chiara è la ſua Luce, che ogni ombra d'errore dilegua. E ben ſa il Mondo tutto, che una ella è delle dodici prime Colonie dell'antica Toſcana, come chiaro ſi vede dall'eſsere collocata in mezzo di eſsa; dall'antichità che ella vanta; dalla fortezza del ſuo Sito; dalla grandezza delle ſue ineſpugnabili Mura; dalla ſua Potenza, e dall'amplio ſuo Dominio; dalle prove de i moderni, e degli antichi Scrittori; dalla ſomiglianza, che ella ha coll'altre prime Città di Toſcana; dall'eſsere ſtata Sede antica degli Auguri; e da tutte le ſue glorioſiſſime Impreſe. Or rallegrati pure, o mia Fieſole, e voi rallegratevi, o ſuoi Cittadini, gloriandovi d'eſser Figli di queſta nobiliſsima Madre, e quantunque or la miriate sì aggravata dagli Anni, e sì dall'Armi lacerata, e percoſsa; ſappiate, che ella non è meno pregiabile, nè meno degna del voſtro amore, anzi aſsai più meritevole di ſtima, di compaſsione, e d'ajuto. Ma tu, o Toſcana, ma voi, o Città tutte della medeſima, che fate? Non riconoſcete omai la voſtra antichiſsima Fieſole a tutti i contraſsegni, benchè ella abbia sì cangiate le ſue fattezze? Queſta, o Toſcana, è la tua vera Signora; queſta, o antiche Città, la voſtra leggittima Sorella; queſta, o Firenze, la tua nobiliſsima Madre. E come potete voi ſoffrire, che Colei, che vi ha data già tanta gloria, acquiſtate tante Palme, ampliata la voſtra fama, ed il voſtro Dominio, ed ora vi

dà

dà tanto luſtro colla ſua venerabile Antichità, ſi veggia sì giacente per terra, piena di ferite, e di ſangue, e ſpogliata de' ſuoi reali Ornamenti? A voi s'aſpetta a ſollevarla da terra, a ravvivare le languenti ſue membra, ed a reſtituirla nel ſuo primiero ſtato, e ſplendore. Non vedi tu, o Firenze, com' Ella a te ſpecialmente diſtende le braccia, e ti chiede aita, e pietà? Che ſe fu Opera del tuo magnanimo Cuore il riceverla un dì nel tuo Seno, e dare a' di lei Figli generoſo Albergo dentro le proprie tue Mura, debito è ancora di tua Giuſtizia il ſollevare adeſſo la tua Madre cadente, e porgerle ajuto, e ſoccorſo. Deh non laſciar, che periſca l'Ornamento più degno del tuo nobiliſsimo Stato, e la Gioja più prezioſa della Toſcana. Non vedi tu come le ſue Sorelle ſono ancor molli di pianto per la perdita di Vetulonia, di Tarquinia, di Roſelle, e di Populonia, già deſolate affatto, ed eſtinte? Deh non permettere ora di vederle nuovamente dolenti, per la perdita ancora della lor Fieſole. Mira come Piſa, e Volterra, ed Arezzo, e Cortona, e l'altre Compagne alzano ancora al Cielo la fronte, e godono di vederſi ancor belle, e vigoroſe, mercè del tuo prudente, e ſaggio Governo: e Fieſole, che è nel tuo grembo, Fieſole, che è la tua Madre, Fieſole, che ti ha data la vita, la potenza, la gloria, ſi laſcerà da te miſeramente perire? Ah nò: già veggio, che tu le porgi pietoſa la mano, e la riſollevi dal Suolo; già veggio, che tu curi, e medichi quelle Ferite, che per tua gloria un dì ricevette; già veggio, che tu le porgi riſtoro, e la riveſti de' ſuoi antichi Ornamenti, e delle ſue nobili Spoglie. Seguite dunque, o generoſi Fiorentini, la bella voſtra, e magnanima Impreſa, amando, ed onorando la voſtra Fieſole, e per lei impiegate le forze, la mano, e l'ingegno. Queſta nuovamente da voi s'adorni di belle Fabbriche, a queſta concorrano i voſtri Popoli, in queſta ſoggiornino i voſtri Cittadini, di queſta ſcrivano le voſtre Penne erudite, e fac-

ciano eterne le ſue memorie, ſupplendo a i difetti della mia Lingua. Ma voi ancora, o Fieſolani, ſeguite ad accreſcer gloria alla voſtra Patria, e fate, che colle Scienze, e coll' Arti più ſi renda chiaro il di lei Nome. Ponetevi davanti agli occhi i Mini, i Roſsi, i Sermei, i Ferrucci per emularli nella gloria dello Scolpire, ma più gli Aleſsandri, i Leti, i Giulj, i Romani per immitarli nella Virtù dell' Animo, e de' ben regolati Coſtumi: e ſe vi gloriate d' aver Fieſole per Madre, fate, che ella ſi glorj di avervi per Figli. Queſto ella richiede da tutti, ma ſpecialmente da voi, degniſſimo Gonfaloniere, a cui eſsendo toccato in ſorte si bell' Onore di cuſtodire queſto glorioſo Veſſillo, fate, che all' onorato Carico, che godete, corriſpondano le voſtre cure, e le diligenze voſtre. A voi s' aſpetta il ſoſtenere il Decoro della voſtra Patria, il mantenere la Gloria di queſte Inſegne, e lo ſplendore di queſte chiariſsime Lune. Ma ben conoſco, che opra ſuperflua è il ricordarvelo, e l' aggiungere ſtimoli al voſtro Cuore, per ſe ſteſso sì ardente di gloria. Però laſcio di più parlare, affidandomi nelle voſtre ſempre laudevoli Azioni, nella purità del voſtro Sangue, e de' voſtri onorati Antenati, e più nel merito di queſta illuſtre Città, che fu una delle dodici principali Colonie di Toſcana, ed ora è il Pregio, e l' Ornamento del ſuo grande, e Real Principato.

IL FINE.

SONETTI
SOPRA LA CITTA'
DI FIESOLE
COMPOSTI DALL'ISTESSO CAVALIERE
NICCOLO' MANCINI.

Si noti, che Fiesole in questi Sonetti si prende ora in genere masculino, or' in genere femminino all' uso del Varchi.

SONETTO PRIMO.

S' Egli è pur ver, che di ſua Lira al ſuono
Trarre Anfion le pietre a ſe poteſſe,
Onde le Mura alla gran Tebe ereſſe,
Tale ha valor di dolci Carmi il Tuono;

Deh perchè li miei Verſi ancor non ſono
Di forza egual? che ſe mia Muſa aveſſe
Tanta virtù, che ſpirto a i Saſſi deſſe,
Fieſole, a te farei di Vita un dono:

E poichè il Tempo, e i tuoi Nimici a terra
T' hanno già ſcoſſa, e ſpenta ogni tua Gloria,
Onde cadeſti alfin per doppia Guerra;

Io per farti di loro aver Vittoria,
Co' Carmi ti vorria trar di ſotterra,
Acciò foſſe di te ſempre memoria.

Si loda l' Antichità di Fieſole.

SONETTO II.

TU, che quaſi col Mondo uſciſti al Mondo,
E (ſe il ver s' ode) il tuo Natal traeſti
Dal Figlio di Noè, che ſcelſe in queſti
Dolci Colli il ſuo Nido almo, e giocondo;

Che meraviglia, ſe dal grave pondo
Degli Anni oppreſſa, quaſi al ſuol cadeſti;
Benchè avanzo del Tempo ancor pur reſti
Veſtigio in te, che non è gito al fondo.

Tu, de' Secoli ad onta acerbi, e fieri,
Non ſol tante Città, che il Mondo onora;
Ma vedeſti cader Regni, ed Imperj.

Gli Aſſirj, i Medi, i Perſi ove ſon' ora?
Gl' invitti Greci, ed i Romani altéri?
E tu Fieſole ſol pur vivi ancora.

Fie-

Fieſole, in cui già era la Scuola degli Auguri al tempo del Gentileſimo, per la Predicazione, ed Opera di S. Romolo Diſcepolo di San Pietro, e Veſcovo di detta Città, avendo ricevuta la Fede di Gesu' Cristo, così parla.

SONETTO III.

IO, che Scuola d' error gran tempo fui,
Già con vane di Pluto Arti dubbioſe
Agli occhi del Mortal l' oſcure coſe
Inſegnai folle di predire altrui;

Alfin da' Regni tenebroſi, e bui
Per ſottrarmi d' Averno, il ver m' eſpoſe
Sacro Figlio di Piero, e a me l' aſcoſe
Vie del Ciel mi moſtrò co' detti ſui.

Così del ſommo Dio *mentre la Fede*
A me portava il gran Paſtore intanto,
Mi fe di Verità più degna Sede:

Onde con gran ragion mi pregio, e vanto,
Che ſe Romolo vita a Roma diede,
A me diella più vera un Romol Santo.

Fie-

Fieſole, dopo aver retto agli Aſſedj de' Romani, e d' altre Nazioni,
e veduta ſopra i ſuoi Monti la Rotta di Radagaſio Re de' Goti,
alla fine l'Anno 1010. fu preſa, e disfatta da' Fiorentini,
che nel giorno di Santo Romolo v' entrarono con inganno,
e portarono a Firenze le migliori coſe di quella Città.

SONETTO IV.

Non ſe' tu quella alta Città Superba,
Contra cui già ſi moſſe Italia, e Roma,
Nè però fu la tua gran forza doma,
Come memoria ancor la Fama ſerba?

Non ſe' tu quella, che con ſtrage acerba
Nel Goto ſangue ſi bagnò la chioma,
Ed or', ohimè, ſotto tua grave ſoma
Giaci ſepolta frall' arena, e l'erba?

E chi oſcurar potéo tanto ſplendore?
E far di te sì cruda, aſpra ruina,
Che reca inſieme e maraviglia, e orrore?

In tale ſtato te la tua Vicina
Poſe con frode più, che con valore,
E ricca poi ſi fe di tua Rapina.

Non eſſer rimaſo in Fieſole quaſi nulla delle ſue Fabbriche antiche; ma ſolo qualchè Avanzo delle ſue fortiſſime Mura.

SONETTO V.

QUando per le tue Vie deſerte io paſſo,
Ed il lubrico piè fra balze muovo,
Fieſole, io miro ſe più in te ritrovo
Veſtigio di tue membra in alcun Saſso:

E ſtupido mi fermo a ciaſcun paſso,
Paragonando coll' antico il nuovo;
E tal pietà di tue miſerie provo,
Che gli occhi in terra lagrimando abbaſſo.

Or mentre io ſcorro in quella parte, e in queſta,
Io dico: ove ſon' or quei, che già furo
Alti Edificj, che il mio piè calpeſta?

Pur l' ampio Cerchio del tuo forte Muro
Scorgendo, di cui ſegno appena reſta,
Dalla grandezza ſua la tua miſuro.